ISTITUZIONI ORATORIE

DEL SACERDOTE

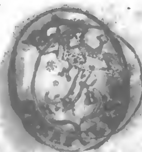
D. IGNAZIO FALCONIERI

PROFESSOR DI ELOQUENZA, E LINGUA GRECA IN NAPOLI.

Sugli Esemplari de' primi Maestri di quest' arte composte, ed arricchite di bellissimi esempj per uso della sua scuola privata.

Edizione settima più corretta, e migliorata.





IN NAPOLI MDCCCIII.

Con Licenza de' Superiori.

Ut hominis decus, ingenium; sic ingenii ipsius lumen ELOQUENTIA.

BRUTUS 15.

A I G I O V A N I

DELLA SUA SCUOLA

L' A U T O R E (a).

E*Cco pur finalmente, dilettissimi Giovanetti, soddisfatti i voti vostri: ecco le tanto bramate mie* Istituzioni Oratorie. *Se avessi potuto in qualche maniera lusingarmi, che trovar si potessero in esse nuovi lumi, e nuove scoverte intorno l'Arte dell'arringare, non sarei stato così ritroso, e lento in compiacervi. Ma come dai tempi del Siciliano CORACE, che il primo ne buttò i fondamenti, fino ai giorni nostri tanto han detto, e scritto di lei valentissimi personaggi, che sciocchezza sarebbe il credere*

(a) E' questa la Prefazione posta in fronte alle precedenti edizioni di queste nostre *Istituzioni Oratorie*.

dere eſſervi coſa non riflettuta, nè ſcritta ancora, preſunzion troppo grande pareami entrare in un arringo troppo gloriosamente da altri ſoſtenuto. Oltre che la mediocrità del mio ingegno, la ſcarſezza delle mie cognizioni, il mio poco eſercizio di ſcrivere neppur tanto mi davano da ſperare, che aveſſi potuto ridurre in un metodo facile, e riſtretto i lumi con gran fatica finora acquiſtati nella lettura delle opere di quei grand' Uomini. Anzi ben vedea d' altra banda, quando anche queſto venuto mi foſſe in penſiero, quanto vano, ed inutile ſarebbe riuſcito tal mio lavoro, girando tutto giorno per le mani di tutti anche in queſta parte Opere sì perfette, che come aſſicurano ſtabilmente la gloria de' loro Autori, così tolgono ad ognun la ſperanza di poter fare coſa di meglio. Da così chiare, e lampanti verità prevenuto, avrei ben deſiderato potermene ſenza contraſto rimaner nella mia pace, profittando delle altrui fatiche, e moſtrando a voi la ſtrada del ben parlare ſulle tracce da queſti laſciateci. Ma giacchè han ſaputo le voſtre premure eſpugnare la mia coſtan-

stanza, e trarmi ad un passo bastantemente malagevole, e da me non pensato giammai; farò come quei Cuochi, che non potendo presentare a mensa nuove vivande per la qualità della roba, fanno, che tali almeno compariscano per una certa nuova maniera di apparecchiarle.

Quei veramente, che han prima di me faticato su questo lavoro ad altro non hanno atteso finora, che a presentarci una lunga serie di precetti con gran fatica quà, e là raccolti dai primi Originali. Quanto questo contribuir possa ad istruire un giovane nell' arte del ben parlare, non sono io in istato di deciderlo. So bene però, che nessuno ancora mi è riuscito vedere, che avesse saputo per questa via ordinar pochi pensieri, non che dire poche parole. E di fatti essendo la Rettorica una cognizione pratica, il di cui uso principale consiste nel ben servirsi de' precetti, in maniera par, che trattar si debba, che non solo illumini, eciti, e mostri all' intelletto la via d' innalzarsi, ma ne dirigga i voli, e faccia nel tempo stesso vedere su gli esempj de' grandi Scrittori l' applicazione di ogni

pre-

precetto. Oltre che il trattenersi nella semplice spiega di questi è lo stesso, che rendere rincrescevole, e disgustosa ai Giovani quella facoltà, ch' è per se stessa la più piacevole, ed amena. Il che è tanto più degno di considerazione, quanto è certo, che insegnar si suol la Rettorica in un età, in cui la mente, qual vigoroso germoglio, comincia a scuotersi anch' essa, ed a gustare il piacere delle belle cognizioni; per cui è impossibile, che piegar si possa al seccante ammasso di disgustosi precetti, senza restarne miseramente avvilita, ed oppressa.

Sono questi gl' inconvenienti, che ho io ravvisato sempre nelle Istituzioni già pubblicate, ed in quelle, che in pien numero tutto giorno si pubblicano; e questi ho creduto dover io per vostro vantaggio riparare nel presentarvi le mie. Quindi quantunque la stessa sia la materia, e presso che lo stesso anche l' ordine, con cui è trattata, pure è in guisa tal conceputa, e maneggiata, che adattatissima mi sembra ad aprirvi la strada al bramato acquisto dell' Eloquenza.

Nè qui si è rimasta la mia premura,

Ho

Ho preso anche in particolar considerazione la diversità de' talenti; per cui ho in maniera disposte le cose, che in tutto ai mediocri non mancasse quanto fosse necessario a formare un buon dicitore; ed i più sollevati avessero un giusto, e proporzionato pabolo alla lor perspicacia.

Ho quindi scelti dal grande ammasso di tutti i Precetti Oratorj i più essenziali, e necessarj, i quali ho con tutta la chiarezza possibile in varj Capi divisi. Nobilissimi, e sceltissimi Esempj da me con gran fatica dai primi Latini, ed Italiani Scrittori raccolti, son destinati a far meglio vedere la forza, e la pratica di ogni insegnamento. Que' veramente, che mi han preceduto in questo lavoro, par, che si avessero fatta una legge di non uscire da' Latini Esemplari, come se i tanti nostri Italiani Scrittori o nella prosa, o ne' versi non potessero ben stare a fronte de' migliori Scrittori Latini, o come se questo fosse un onore, al quale non potessero questi aspirare, perchè hanno scritto ne' tempi nostri, e nella nostra Italiana favella. La gran riflessione inoltre fatta da Seneca

Epist. 6. *che* Longum iter est per præcepta, breve & efficax per exempla, *provata in fatti verissima, ha fatto anche, che in questi fossi men parco degli altri. Del che tanto più son contento, quanto che so, come mirabilmente contribuiscono a formare un genio sublime, ed originale; a destar la mente de' principianti ai gran voli; ad insinuar la delicatezza, e la precisione dell' espressioni; ed a far finalmente vedere in pratica, qual sia la vaghezza di uno stile pieno di squisitezza, e buon gusto.*

Non vorrei però, che aveste a credere sola questa essere stata la mia fatica. Avrete voi in queste mie Istituzioni cose poco, o nulla toccate dagli altri. Nell' Introduzione *sono due Capi da me il primo architettati; uno, in cui si esamina la* Prima origine della Rettorica, e si dà un Saggio de' Primi Scrittori, *e delle opere da loro fatte per illustrar sempre più quest' arte; un altro, in cui si espongono i* Pregi grandi dell' Eloquenza. *Nel I. Libro v' è il* Capo VIII. delle Illustrazioni, *e nel* III. il §. I. del Capo III. de' Pen-

sie-

fieri, *ne' quali sono cose non solo non trattate prima da altri, ma neppure accennate; che io analizzando le opere de' primi Oratori Demostene, Cicerone, Segneri ho il primo prodotte.*

Ho riflettuto finalmente anche alla lingua, della quale avessi avuto a servirmi in queste mie Istituzioni. L' uso comune ben mi presentò sul principio la Latina. nè io esitai punto ad appigliarmici. La sua maestà, lo studio particolare, che ci avea fatto sopra per tanti anni, l' autorità degli altri Istitutori, faceano, che io le dessi ben volentieri sulle altre la preferenza. Era già il mio lavoro ben avanzato, quando un nuovo sentimento suggeritomi da dotti amici, fè tosto cambiarmi consiglio, e sistema. Fecero essi vedermi, che, quando avessi avuto veramente a cuore il vantaggio de' giovani, avrei dovuto stenderle nella nostra volgar lingua più tosto, che per un abuso introdotto, o per una vanità nella lingua Latina. Mi dispiacque in sulle prime per mille riflessi tal avviso, e molto più mi facea di peso il considerare, quanto avrebbe dato

da

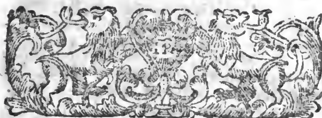
da dire tal novità ad alcuni acerrimi difensori, e seguaci del gusto introdotto. Ma prevalendo in me finalmente il profitto vostra, dilettissimi Giovanetti, che unicamente ho in mira, mi appigliai al consiglio suggeritomi, e cominciai a rimpastar di nuovo un' opera ben avanzata. Sono ben certo, che tutti capiscono la forza di questa ragione, che ha fatto determinarmi a sì fare, ma non tutti vorranno confessarla. La discorra però ognuno, come la vuole, che io non farò certo per pentirmi del passo dato; tanto più, ch' è troppo chiaro in questo punto il fanatismo, per così dirlo, degl' Italiani. I Greci scrissero in Greco, ed i Latini in Latino. E perchè solo noi abbiam da cercare lingue straniere, quando abbiamo la nostra propria? E' gran tempo, che i Francesi si sono su tal punto spregiudicati: sarebbe tempo ormai, che anche noi ci togliessimo da un inganno, che reca senza accorgercene un grandissimo danno alla gioventù. Anche io sono stato, e sono ancor adesso uno de' più grandi adoratori della lingua Latina; ma non per questo voglio io

tra-

tradire la gioventù alla mia cura commessa. Io più di ognun altro ho per prova veduto, quanto sono dannose, e dispiacevoli le Istituzioni scritte in Latino. I giovani far devono per impararle una doppia fatica. Devono prima studiar sulla lingua, e poi andarsi disponendo a capire l' insegnamento. Pochissimi sono quelli così pratici del Latino, che leggendo l' intendano perfettamente; e pochissimi per conseguenza capiranno la scienza, che studiano. E questo è uno de' gran motivi, per cui l' Italia nell' atto, che ha moltissimi talenti, ha sì pochi pensatori, come osserva il dotto Ab. Genovesi nella prefazione posta in fronte alla sua Logica Italiana. *Questo motivo del maggior vantaggio della Gioventù ha fatto ancora, che l' Ab. Zaccaria pubblicasse in Italiano un'* Istituzione Lapidaria, *che avea già prima scritta in Latino; e che il dotto Elia Giardini Professor di Eloquenza nel Real Collegio degli Studj di Pavia avesse in Italiano scritta la sua* Rettorica, *com' entrambi protestano nella prefazione.*

E'

E' questo, dilettissimi Giovanetti, quel tanto, che poteva far io, per aprirvi la strada dell' arte del ben parlare. Tocca a voi adesso emulare le mie premure; scuoter dai cuori vostri l' infingardaggine, ed intraprendere animosamente lo studio di sì nobile facoltà. Se l' immortalità del vostro nome vi piace, se vi sollecitano i pubblici applausi, se aspirate agli onori, se bramate i commodi della vita, eccovene la strada aperta, e sicura. Via sù fate il più generoso sforzo del valor vostro, acciocchè dal vostro profitto rilevar tutti possano il vantaggio di queste mie Istituzioni, *e voi esser possiate un giorno il più fermo appoggio de' vostri amici, e 'l più gran sostegno di vostra Patria. Vivete felici.*



INTRODUZIONE
ALLE
ISTITUZIONI
ORATORIE.

CAPO I.

Dell' Origine, e de' primi Scrittori della Rettorica.

I. INtraprendendo a scriver l' *ARTE RETTORICA* non seccamente, come molti han fatto, ma con quell' apparato, e varietà di cognizioni, che alla di lei nobiltà si conviene, ed è necessaria per non ristuccare i giovani, stimiamo ben fatto far precedere alcune particolari notizie intorno alla di lei *Origine*, e *primi Scrittori*. Sarà questo un onore troppo ben dovuto

a quelli, alle gloriose fatiche de' quali deve essa il suo incominciamento, e perfezione. Oltre che il vedere, quanto ha taluno contribuito al di lei ingrandimento e splendore (a), non potrà esser, che di piacere insieme, e di vantaggio sommo per quelli, che ne intraprendon lo studio. Lunga, e tediosa cosa

(a) Parecchi altri prima di noi han faticato su questo argomento. Quintiliano ci ha dato *Inst. Orat. Lib. III. c.* 1. un secco indice de' Retori Greci e Latini; lo stesso ha fatto ancora il Vossio *De Nat. & Cons. Rhet. c. IX. XIII.* molto più soddisfacente però, e pieno d'importanti notizie è quello lasciatoci dal Signor Rollin *Stor. An. t. XIII. c.* 3. *de' Ret.* Un trattato totalmente perfetto avea su tal punto composto il Signor Gibert Professor di Eloquenza in Parigi nel Collegio Mazarini, come ci attesta Rollin *loc. cit.*, ma non pare, che questo sia stato giammai pubblicato. Nella Biblioteca Greca del Fabricio *Lib. IV. c.* 41. si ha un indice completo di tutti i Retori Greci, da quell' insigne Autore con immensa fatica raccolto.

Nulla diremo degli Oratori per non dilungarci inutilmente di più. Chi però avesse voglia di aver anche di questi qualche notizia, potrebbe leggere il libro *de IX. Oratoribus*, che va tra le opere di Plutarco, sebbene il Vossio *Inst. Orat. lib. V. c.* 8. §. 72. *de Pronun.* lo creda di altri; o il Vossio medesimo *de Nat. & Cons. Rhet. c. X. XI. XII. XIV. XV.* Cicerone però nel suo *Bruto* enumera l'un dopo l'altro gli Oratori Greci e Latini, dando di ognuno il suo giudizio; e lo stesso ha fatto Rollin nella sua *Storia Antica tom. XIV. c.* 3. quantunque parli egli de' più illustri, e noti soltanto; il giudiziosissimo Angelo Teodoro Villa nelle sue *Lezioni di Eloquenza*, ed il Signor Elia Giardini nella sua *Arte Ret.*

cosa sarebbe, se di tutti far vorremmo parola, per cui ci restringeremo a quelli soltanto, di cui, o rimangono ancor le opere, o che si sono resi più celebri per le loro fatiche intorno a quest' Arte.

II. L' *ELOQUENZA*, o sia una *certa maravigliosa abbondanza di pensieri, e di parole nel favellare*, è una delle più utili, e sorprendenti facoltà, che gli uomini abbiano avuta dalla Natura. Non si tardò molto a conoscere tal verità, ond' è, che fin da quei primi antichissimi tempi, come alcuni vi si videro più disposti, si applicarono a perfezionare in loro ciò, che la natura dato gli avea rozzo, ed imperfetto. L' *ASSIDUITA'*, la *RIFLESSIONE*, e l' *IMPEGNO* ben presto ridussero al bramato effetto la cosa, e la natural facoltà acquistò quel lustro, e splendore, che non si sarebbe creduto giammai, per cui disse Quintiliano *Lib III. c.* 1., che l' Eloquenza aveva avuta *a NATURA originem, ab UTILITATE incrementum, a RATIONE demum, & EXERCITATIONE summam, ac perfectionem.*

III. Come si andò vieppiù raffinando coll' esercizio, vieppiù se ne conobbero i pregi, e vieppiù perfetti parti dell' uman talento cominciarono a comparire nel pubblico. Le minute osservazioni fatte su questi partorirono la Rettorica (b). Perciocchè esaminando uomini acutissimi, ed impegnati per l' altrui

 van-

(b) *NOTATIO, NATURÆ, & ANIMADVERSIO peperit Artem. Cic. I de Orat.* 55 *Initium dicendum dedit NATURA, initium Artis OBSERVATIO. Quint. Lib. III.* 2.

vantaggio, tutte le parti de' buoni componimenti, ed avendo a tutto la mente, ridussero a certe determinate regole, e precetti tutto il loro artificio. Per cui scrisse Cicerone *l. de Orat.* 164.. che non era già l' *Eloquenza figlia della Rettorica, ma la Rettorica dell' Eloquenza; non esse Eloquentiam ex Artificio, sed Artificium ex Eloquentia natum.*

IV. Molte opere perfette di antichissimi Scrittori a noi rimaste ci fan chiaramente vedere qual fosse la perfezione della Rettorica in quei tempi da noi tanto lontani (*c*). Non sappiamo però, che alcuno abbia avuta la cura di scrivere i precetti fin allora fissati sulle osservazioni, ma tutto quel, che avevano colla viva voce imparato, gelosamente custodivano, ed a voce agli altri tramandavano ancora.

V. La gloria di un beneficio sì grande di avere il primo ordinati, e raccolti in un corpo sì fatti precetti vaghi, e disordinati, si dà comunemente a *CORACE*, che visse circa l' anno di Roma 330., ed al di lui disce-

(c) Di tutti i libri a noi giunti altro più antico non ne abbiamo della Sagra Scrittura; ed essa ci presenta in Mosè l' idea di un perfetto Oratore. Da Omero sappiamo, essere stati a' tempi della Guerra di Troja Nestore, Ulisse, ed altri valentissimi nell' arte di arringare. Le opere di costui ancora sono un eterno monumento di eloquenza. Il che s' è vero, che non può farsi coll' ajuto della sola natura, come abbiam dimostrato di sopra, ma vi è bisogno ancora dell' arte; non è difficile il congetturare a qual grado di perfezione fosse questa ancor giunta in quei tempi, in cui vissero costoro.

scepolo *TISIA*, entrambi Siciliani. *Cic. in Bruto* 46. *Quintil. Lib. III. c.* 1. Parlano alcuni di *EMPEDOCLE*, come quello, che prima di questi due abbia scritto della Rettorica, ma Quintiliano stesso, da cui gli altri l' han tratta, mette bastantemente in dubbio la cosa con dire., *primus post eos, quos Poetæ tradiderunt, movisse aliqua circa Rhethoricen, EMPEDOCLES dicitur. Ib.*

VI. Varj illustri Personaggi conosciuti più tosto sotto il nome di *SOFISTI* (d) faticarono dopo costoro intorno a questo lavoro (e), come ne assicura il Fabricio *Bibl. Græ. Lib. II. c.* 26. ma come di costoro appena il nome è a noi giunto, così nulla dir possiamo delle loro opere, che son già tutte perite.

VII. Il primo dunque, che dopo i due Si-

ci-

(d) Gloriosissimo fu nella sua introduzione il nome di ΣΟΦΙΣΤΗΣ, e si dava a tutti coloro, che all' *Arte di ben pensare* univano quella ancora di *ben parlare*; poichè la *Rettorica* non fu ne' primi tempi separata dalla *Filosofia*. Caduto poi nel disprezzo dopo i tempi di Socrate tal nome per la stoltezza de' Sofisti di allora, si fece della Rettorica una scienza a parte; ma nel secondo secolo dell' Era Cristiana poi ritornarono di nuovo le cose nel piede di prima; e la Rettorica si riunì alla Filosofia, ed i suoi Professori ripresero il loro antico nome di Sofisti, come rilevasi dalle *Vite de' Sofisti* di Filostrato, e di Eunapio.

(e) Si vegga Fabricio nella sua Biblioteca Greca *lib. II. c.* 26., dove parlando di Antifonte, Iseo, Isocrate, e di altri primi Oratori, di tutti quasi dice, che scrissero ΤΕΧΝΑΣ ΡΗΤΟΡΙΚΑΣ, *l'Arte Rettorica*.

ciliani si presenta, si è il gran *PLATONE* (*f*). Questo quantunque meriti piuttosto luogo tra i Filosofi; pure il suo studio particolare per lo ben dire, ed i due suoi dialoghi ΦΑΙΔΡΟΣ, il *Bello*, e ΓΟΡΓΙΑΣ, il *Gorgia*, ne' quali sfiora, quanto vi è di particolare nella Rettorica, fanno, che abbia anche tra' Retori un ragguardevole posto.

VIII. La gloria grande d' Isocrate, *cujus domus*, al dir di Cicerone *in Bruto* 8., *cunctæ Græciæ quasi ludus quidam patuit*, *atque officina dicendi*, eccitò lo spirito di *ARISTOTILE* (*g*), ed applicandosi felicemente un verso di una Tragedia disse:

Αἰσχρὸν σιωπᾶ, Ἰσοκράτην δ' ἐᾶν λέγειν.

Colpa è il tacer; e soffrir poi frattanto
Che Isocrate ragioni.

e da

(f) Nacque egli in Colitto, borgo di Atene, da Aristone, e Periczione nel settimo giorno di Targelione l' anno di Roma 324., e si chiamò Aristocle dal nome del suo Avo. Socrate il primo cominciò a chiamarlo *Platone* per la larghezza delle sue spalle. Studiò con particolare impegno la Filosofia, e fece de' lunghi viaggi in varie parti del mondo per sempre più perfezionarsi. Le profonde cognizioni unite ad una dolce eloquenza gli meritarono il titolo di *Divino*. Morì nell' anno 81. di sua età, di Roma 406. *Fab. Bibl. Græc. Lib.III.c.* 1.

(g) Nacque egli in Stagira della Macedonia da Nicomaco, e Festide nel 370. di Roma. Per i suoi rari talenti, e sublimi cognizioni fu dal Re Filippo scelto per Maestro del suo Figlio Alessandro il Grande, nel quale disimpegno stiede per cinque anni occupato. Non sappiamo se contrarietà della sorte, o suoi reali delitti l' obbligassero a ritirarsi in Calcide, dove morì in un volontario esiglio nell' anno 63. dell' età sua.

e da quel punto cominciò ad insegnare i precetti Rettorici nel dopo pranzo. Scrisse per questo per commodo de' suoi Scolari tre libri TΩN PHTOPIKΩN, della *Rettorica*, ed uno intitolato TOΠIKA, i *Luoghi*, in cui parla de' fonti degli argomenti comuni ad ogni causa; *é* vi riuscì sì bene, che in tutti i tempi si è questo suo lavoro creduto il più perfetto, e ben ordinato. Se gli attribuisce ancora una picciola *Rettorica* indirizzata ad *Alessandro il Grande*, PHTOPIKH ΠΡΟΣ AΛEΞANΔPON, ma questa i dotti la credono con più ragione di *ANASSIMENE* di Lampsaco (*h*).

IX. Le fatiche di sì gran Personaggi non bastarono a mantener sempre in fiore l' Eloquenza. Essa dopo i tempi del Grande Alessandro andò in Grecia sempre più deteriorando; ed ai tempi di Augusto era già totalmente caduta, quando *DIONIGI* d' Alicarnasso (*i*) si mosse a vedere, se potea pur riuscirgli di ristabilirla colle sue opere. Scris-

(h) Fu questi anche uno de' Maestri del Grande Alessandro, nato d' Aristocle in Lampsaco l'anno di Roma 374. studiò sotto Diogene il Cinico la Filosofia, e divenne un Retore di considerazione. A lui comunemente si attribuisce la *Rettorica* indirizzata ad *Alessandro* a sol motivo, che non si vede in lei nè la penetrazione, nè la robustezza di Aristotile, quantunque anch' essa abbia il suo merito. *Voss. in Histor. Græc. Rollin de' Retori Greci*.

(i) Era egli oriundo di Caria, grande *Istorico*, gran Retore, e gran Critico. Venne in Roma nell'anno 723. ed ivi scrisse, regnando Augusto, *XX. Libri delle Antichità Romane*, de' quali ne rimangono *XI.* solamente.

se perciò molti trattati, de' quali a noi son pervenuti uno intitolato ΠΕΡΙ ΣΥΝΘΕΣΕΟΣ ΟΝΟΜΑΩΝ. *della Collocazione delle parole*; un altro ΤΕΧΝΗ, *dell' Arte*, ed un terzo non intiero ΤΩΝ ΠΑΛΑΙΩΝ ΧΑΡΑΚΤΗΡΕΣ, *del Carattere degli antichi Oratori*; nella di cui prima parte parla di Lisia, Isocrate, ed Iseo; e nella seconda di Demostene, Iperide, ed Eschine, ed un poco di Dinarco; ma per riguardo a Demostene altro non rimane, che un semplice frammento.

X. Non mancarono ancor ne' secoli posteriori degli altri valentuomini, che avessero dato saggio della loro abilità maneggiando questo stesso argomento. *ERMOGENE* di Tarso (*k*) a' tempi di M. Aurelio, non avendo più che anni diciassette, scrisse ΤΕΧΝΗ ῬΗΤΟΡΙΚΗ, *l' Arte Rettorica*; ΠΕΡΙ ΕΥΡΕΣΕΩΝ, *dell' Invenzione*, ΠΕΡΙ ΙΔΕΩΝ, *delle Forme*, o sieno *i Luoghi Topici*; ΠΕΡΙ ΜΕ-

[k] Fu questi figlio di un certo Callipo, e di un ingegno così superiore alla sua età, che l' Imperator M. Aurelio passando per Tarso volle sentirlo in iscuola, mentre allora non avea più, che quindici anni. Troppo presto se vedere al mondo i frutti del suo talento. Ma giunto all' anno vigesimoquinto di sua età cadde per cagion di malattia in tanta stupidità, che si dimenticò della stessa sua arte: onde un certo Afronio Sofista disse di lui: Ἑρμογενης εν παισι μεν γερων, εν δε γερουσι παις, *Ermogene vecchio tra i fanciulli, fanciullo tra i vecchi*. Visse ciò non ostante fino all' ultima vecchiaja, ed essendosi aperto dopo morte il suo corpo, si trovò il cuore tutto pieno di peli, e grosso più dell' ordinario. *Fabric. Biblioc. Græc. lib. IV. c. 31.*

ΜΕΘΟΔΟΥ ΔΕΙΝΟΤΗΤΟΣ, *del Metodo di ben dire*. Circa l' anno 300. dell' Era Cristiana, come si crede, il Sofista *AFTONIO* di Antiochia, prendendo un nuovo sistema, compose un' opera, che intitolò ΠΕΡΙ ΠΡΟΓΥΜΝΑΣΜΑΤΩΝ, de' *Proginnasmati*, in cui per via d' esempj procurò far vedere a' giovani l' uso de' precetti Rettorici, ed addestrarli così al comporre. Fu poi questa ingrandita con nuove aggiunte di esempj dal Sofista *TEONE* di Alessandria, di cui non si sa precisamente l' età. I tempi di Severo Imperatore furono illustrati da *DIONISIO CASSIO LONGINO* di Emesa, Sofista (*l*), e Critico acutissimo, di cui rimane ancora, sebben monco in alcune parti, un eccellente trattato ΠΕΡΙ ΥΨΟΥΣ, *del Sublime*. L' opera per ultimo ΠΕΡΙ ΕΡΜΗΝΕΙΑΣ, *dell' Elocuzione*, è un picciol pezzo di Rettorica, che fa troppo onore al suo autore, chiunque sia stato. Si attribuisce al gran *DEMETRIO FALEREO*, gran Filosofo, ed Oratore, ma forti ragioni han fatto, che oggi i dotti la cre-

(l) Fu questi Maestro del Filosofo Porfirio, ed uno de' più intimi Consiglieri della Regina de' Palmireni Zenobia. L' opinione però, che si ebbe d' essere Autore della superba lettera, che questa Regina scrisse ad Aureliano Imperadore, fece, che gli fosse per ordine di questo Principe tagliata la testa. Egli però soffrì la morte con intrepidezza grande, e consolando ancora quei, che mostravansi afflitti di sua disgrazia. *Fabric. loc. cit.*

credano di qualche altro *Demetriò* assai più recente. *Fabric. Bibl. Grec. lib. IV. c.* 31. E questo è quanto ci ha dato la Grecia di più singolare in questo genere.

XI. E' tempo ormai, che si passi ai Latini. Presso di questi la Rettorica fu soggetta a varie vicende. Creduta da prima una scienza, che portava delle inquietitudini, ed alienava la gioventù dalla milizia, fu nell' anno di Roma 593. proscritta, ed i di lei professori cacciati da Roma, e da tutta l' Italia. Un simile, e più rigoroso ordine emanossi 69. anni dopo, e propriamente nel 662. di Roma dai Censori Domizio Enobarbo, e Licinio Crasso. Questi espedienti però non bastarono a staccarne la gioventù, che sotto de' Greci Maestri avea già cominciato a gustarne il bello; anzi gli ostacoli, e le contraddizioni ad altro non servirono, che ad accenderne vieppiù l' ardore.

XII. Divenuta quindi la passione universale de' Giovani Romani non solo ad onta di questi sforzi si stabilì in Roma l' Eloquenza, ma proseguirono ancora Maestri Nazionali ad insegnarla nella lingua padria, dove per l' addietro vi erano stati soli Greci Maestri. *LUCIO POLLIO GALLO* fu il primo, che allontanandosi dall' uso comune diede un tal esempio; e la cosa contribuì moltissimo al suo vantaggio, ed alla sua riputazione. Ebbe egli per questo un numero incredibile di scolari, e molte opere scrisse su tal materia, ma nessuna però è a noi pervenuta.

XIII. Varj altri compagni, e successori nel suo impiego ebbe *Plozio*, ma come quesli,

sti son poco cogniti, è di bene passare a *CICERONE* (*m*). Questi veramente non insegnò a viva voce l' Eloquenza, ma i suoi trattati giustamente lo mettono alla testa de' Retori Latini. Tutte le sue opere Rettoriche, che oggi abbiamo sono *I.* tre libri *DE ORATORE*, in cui per via di dialoghi ci dà un' intiera Rettorica non secca, e piena di precetti, ma fornita di tutte le grazie, delle quali è tal materia suscettibile. *II.* Un libro intitolato *ORATOR*, nel quale ci dà l' idea di un perfetto Oratore. *III. BRUTUS*, o sia un dialogo riguardante gli Oratori illustri Greci e Latini, cogniti fino ai tempi suoi, con i differenti caratteri di ognuno. *IV. DE OPTIMO GENERE ORATORUM*, in cui si sostiene, che lo stile Attico è il più perfetto. Forse era questa una prefazione premessa alle Traduzioni delle Arringhe di Eschine, e di Demostene per Tesifonte. *V. TOPICA*, in cui spiega ad istanza di Trebazio l' opera di Aristotile così intitolata. *VI. PARTITIONES ORATORIÆ*, che sono una Ret-

(m) E' questi il Filolofo, l' Oratore, ed il Retore più singolare, che si sia visto nel mondo. Nacque egli in Arpino l' anno di Roma 648. a' 3. di Gennaro. Non saprei dire; se il suo modo di procedere corrispose sempre ai suoi ammirabili talenti, ed alle sue massime, quel che so, si è, che le sue mal regolate invettive contro M. Antonio lo portarono avanti tempo alla morte; essendogli stata tagliata per ordine di questo Triumviro la testa in un luogo poco distante da Gaeta l' anno di Roma 711., della sua età 64. *Fran. Fabric. in vita Cic.*

Rettorica scritta colla possibile brevità, e piena di divisioni, e suddivisioni di materie. *VII.* Due libri *DE INVENTIONE*, essendosi gli altri perduti, in cui dà i precetti Rettorici, i quali perchè scritti nella sua gioventù, in appresso li trovò poco degni di stima. Si veggono ancora alla testa delle di lui opere quattro libri *RHETORICORUM AD HERENNIUM*, i quali quantunque non sieno indegni di lui, pure i Critici credono doversi piuttosto attribuire a *LUCIO CORNIFICIO* (*n*).

XIV. Dopo le accennate opere di Cicerone altro de' Latini non ci rimane su tal proposito degno di considerazione, eccetto che un libro *SUASORIARUM*, di Arringhe del *Genere Deliberativo*, che *MARCO ANNEO SENECA* soprannominato il *Retore* (*o*) scrisse per uso de' suoi figli; e di dieci *CONTROVERSIARUM*, di Arringhe del *Genere Giudi-*

(n) Questa veramente è l' opinione del profondissimo Vossio, e di altri molti. Quelli però, che non vogliono entrare in queste dispute de' Critici, si contentano di citare quest' opera col semplice titolo *RHETORICORUM AD HERENNIUM*. Quel *Lucio Cornificio*, che se ne fa autore, è quello stesso, che fu così attaccato al partito di Ottaviano, che accusò in giudizio M. Bruto l' uccisore di Cesare, e che per lo valore mostrato nella guerra di Sicilia fu nell' anno di Roma 719. fatto Console. *Voss de, Rhet.*

(o) Nacque questi in Cordova in Ispagna circa l'anno 700. di Roma, e sotto il Regno di Augusto sen venne ad abitare in Roma. La felicità della

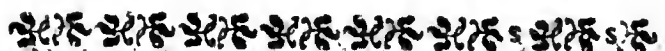
diziario del medesimo Autore, soli cinque, e questi anche molto difettosi: dodici libri *INSTITUTIONUM ORATORIARUM* di *QUINTILIANO* (p); ed un Dialogo *DE CAUSIS CORRUPTÆ ELOQUENTIÆ*, in cui sono molte cose degne del secolo di Augusto, e particolarmente nel *§. V. VI. VII.* in cui si mettono in veduta i pregi grandi dell' Eloquenza, creduto da taluni di *CORNELIO TACITO*; e da altri di *QUINTILIANO*; e potrebbe ben essere ancora, che non fosse di alcuno de' due; come ben dimostra il Tiraboschi nella sua grand' opera della

---

la sua memoria era tale, che si fidava replicare fino a duemila vocaboli ancor barbari intesi una sola volta coll' ordine medesimo, che gli aveva intesi. *Quin. lib. II. c. 1. & alibi*.

(p) Eccoci ad un uomo, che sembra essere stato mandato al mondo dalla Provvidenza per istruire la gioventù. Egli era certamente oriundo Spagnuolo, ma non può di certo asserirsi, che fosse nato in Calahorra, e che Galba Imperadore l'avesse trasportato in Roma, dove avesse il primo cominciato ad insegnar la Rettorica a spese del pubblico. Taluni l' han tenuto per certo, ma il Tiraboschi *Letter. Ital. Tom. II.* è più tosto inclinato a crederlo nato in Roma circa l' anno 795. Continuò nel suo impiego d' insegnare per venti anni, dal quale lo tolse l' Imperador Domiziano per porlo alla cura de' suoi nipoti, ma ucciso questi, niente più si sa della di lui vita. I dodici libri delle sue *Istituzioni Oratorie* sono un capo d' opera nel loro genere. Vi è finezza di gusto, penetrazione, e finissimo discernimento, ed i più sorprendenti precetti per uno, che prende ad istruire la gioventù. *Dodw: in vita Quin.*

la *Letteratura Italiana Tom. II.* e per ultimo una Collezione di *DECLAMAZIONI* sotto il nome di *Quintiliano*, che i dotti credono con più ragione di diversi Autori. *Tirabos. T. II.*



CAPO II.

Dell' Utilità, Nobiltà, Necessità, e Giocondità dell' Eloquenza.

I. RESta adesso, che qualche cosa ancora diciamo prima di passar oltre intorno ai *PREGI* grandi dell' Eloquenza. Questo punto troppo interessante per animare i giovani al di lei studio i primi maestri dell' Arte han proccurato metterlo nella più luminosa veduta. Noi da lor prenderemo ciò, che crederemo più proprio a far formare giusta idea di sì pregevole facoltà.

II. E per cominciare dall' *UTILITA'*, dote così seducente, ed attiva, a me sembra, che non vi sia scienza, che coll' Eloquenza possa per questo capo paragonarsi. Si dia un' occhiata ai primi tempi del mondo, per ripigliare la cosa dai primi principj, e si vedrà, che non sì tosto cominciarono gli uomini a moltiplicarsi sulla terra, che se questa provargli i benefici effetti della sua forza. *In agris*, essi, come dice Cicerone *de Inv. l.* 2. *passim bestiarum more vagabantur, & sibi victu ferino vitam propagabant; nec ratione ani-*

mi

mi quidquam, sed pleraque viribus corporis administrabant; non dum divinæ religionis, non humani officii ratio colebatur: quando taluni dotati di perspicace intendimento colla forza del ben parlare li rimisero sotto l'impero della Ragione, ed *ex feris, & immanibus mites reddidere, & mansuetos*. *Cic. ib. dispersos unum in locum congregavere, & ex fera, agrestique vita ad hunc humanum cultum, civilemque deduxere*. *Id. I. de Orat.* 8. Quindi è, che gli antichi Poeti encomiarono gli Oratori con attributi di alte maraviglie, avendo favoleggiato, che Orfeo colla dolcezza del canto, e col suono della cetera avesse dimesticate le fiere; e che Anfione col suono della lira avesse dato spirito, e moto alle pietre per concorrere all'edificio della Città di Tebe, quando in vero Orfeo, ed Anfione non furono nè suonatori, nè musici, nè tampoco ebbero tal virtù maravigliosa, ma bensì furono Oratori, che coll'efficacia della loro eloquenza ridussero gli uomini a vivere colla civiltà de' costumi, e coll'osservanza della Ragione, siccome scrisse Orazio *de Art. Poet. v.* 391.

Silvestres homines sacer, interpresque Deorum
Cædibus, & victu fœdo deterruit Orpheus,
Dictus ob hoc lenire tigres, rabidosque leones.
Dictus & Anphion Thebanæ conditor arcis
Saxa movere sono testudinis, & prece blanda
Ducere quo vellet.

III. A questo beneficio a tutti gli uomini in comune recato, ne sono succeduti degli altri particolari; e questi di non minore considerazione. I primi onori, le dignità più sublimi, le più abbondanti ricchezze non si sono

no giammai per altra via conseguite, che per quella dell' Eloquenza. Questo ne' giorni nostri osserviamo, e questo si è in tutti i tempi successivamente osservato sempre nel Mondo. Onde ebbe a dir Cicerone *pro Muræn.* 14. *Duæ artes, quæ possunt locare homines in altissimo gradu dignitatis, una Imperatoris, altera Oratoris boni.* E di fatti per questa strada in Atene giunsero ai primi posti dello stato Pericle, Alcibiade, e tanti altri, come ne dice Demostene Ερωτ., Λογ. ed in Roma molti di bassi natali si sollevarono all' ordine Senatorio, ed alle cariche più sublimi (*a*), ed accumularono immense ricchezze, come un Cicerone, un Ortensio, ed altri infiniti. Il che fece dire all' Autor del Dialogo *de Cauf. Corrup. Eloq. V. Non aliud studium in civitate nostra vel ad utilitatem fructuosius, vel ad dignitatem amplius vel ad totius imperii atque omnium gentium notitiam illustrius excogitari potest* (*b*).

IV.

[a] Svetonio *de Clar. Rhet.* 9. *Nonnulli ex infima fortuna in ordinem Senatorium, atque ad summos honores processerint.*

[b] Per questi pressanti motivi tanto si affaticava il Padre di Ovidio per distogliere il figlio dalla Poesia, e richiamarlo a questo studio *Trist. Lib. IV. El.* 10.

Sæpe pater dixit: studium quid inutile tentas?
Mæonides nullas ipse reliquit opes.

• Demostene, o chiunque altro è l' Autore del citato Ερωτικος Λογος, che si legge tra le di lui opere, per determinarvi il giovane Epicrate.

IV. Nè questo è tutto per anco. Essa è il sostegno, e 'l più sicuro ricovero della combattuta innocenza; la difesa più grande della verità; la spada più ferma contro le frodi, e la malvaggità de' cattivi. In lei ritrovano i rozzi il più chiaro lume alla loro ignoranza, e la guida più amabile all' utile sentiero della virtù (c). Essa finalmente è per i suoi professori, come un' arma di difesa, che li mette al coverto da ogn' insulto qualunque: al che ebbe la mira l' autor del Dialogo *de Caus. Corrup. Eloq. V.* quando disse: *quid erit tutius, quam eam exercere artem, qua semper armatus præsidium amicis opem alienis; salutem periclitantibus; invidis vero, & inimicis metum, & terrorem ultro feras, ipse securus, & velut quadam perpetua potentia, & potestate munitus* (d),

(c) Sono questi tre punti toccati da Aristotile *Rhet. Lib. I.* 1. parlando dell' utilità della Rettorica. Cicerone però colla sua solita Eloquenza così magnificamente ce li ripete *II. de Orat. 9 Eadem facultate*, dice egli, *& fraus hominum ad perniciem, & integritas ad salutem vocatur. Quis cohortari ad virtutem ardentius, quis a vitiis acrius revocare, quis vituperare improbos asperius, quis laudare bonos ornatus, quis cupiditatem vehementius frangere accusando potest? quid mœrorem levare mitius, consolando?*

(d) Son troppo noti a questo proposito i fatti di M. Antonio, Avo del Triumviro, che giunse a trar le lagrime dagli occhi de' soldati, che avea mandati Mario per ucciderlo; e di Mario medesimo, che fe cader le armi da mano a quel Cimbro, che si era introdotto nelle sue stanze per ammazzarlo. *Plutar. in Mario.*

V. Per questi sì evidenti vantaggi la Rettorica è stata sempre presso le culte nazioni in grandissima stima (*e*), ed i di lei professori sono stati delle loro fatiche più che quelli dell' altre scienze riconosciuti. Vespasiano *e fisco Latinis, Græcisque Rhetoribus annua centena constituit, Svet. in ej. vita*, che ridotti alla nostra moneta sarebbero *duemile cinquecento ducati* annui. Ad EUMENIO Retore si assegnarono dagli Ateniesi *sexcenta sestertia merces docendi*, cioè *quindici mila ducati*. *Averan. Diss.* 12. *ISOCRATE viginti talentis orationem unam vendit. Plin. Lib. VII. c.* 30. cioè *ducati dodicimila*. *QUINTILIANO* da questa ritrasse quelle gran somme, che spese nella compra di quei poderi tanto da Giovenale celebrati. *GORGIA LEONTINO* coll' insegnar questa facoltà giunse a farsi *auream statuam, & solidam*, che pose nel Tempio di Apolline in Delfo; *Plin. Lib. XXXIII.* E per questa finalmente il gran Sofista *PEOERESIO* nel IV. secolo dell' Era Cristiana ebbe in Roma la gran distinzione di una Statua coll' Iscrizione: *Roma rerum Regina* REGI ELOQUENTIÆ: e meritò, che l' Imperadore Giuliano l' Apostata con particolarità lo eccettuasse nell' editto, con cui proibì ai Cristiani l' insegnare le Belle Lettere. Sono questi premj, ed esorbitanti paghe de' maestri il più grande argomento della stima, che si facea ne' passati secoli dell' Eloquenza.

VI.

(e) *Cic. I. de Orat.* 8. *In omni libero populo, maximeque in pacatis, tranquillisque Civitatibus præcipue semper floruit, semperque dominata est.*

VI. A vista di sì gran vantaggi dell' Arte Oratoria si sono in ogni tempo eccitati infiniti uomini al di lei studio, ma pochi però hanno avuto il bel piacere di rendervisi eccellenti, come ne dice Cicerone *l. de Orat.* 2. 3. 4., e la quotidiana esperienza compruova. Questo gran numero di studiosi dà tutto il risalto alla *NOBILTA'* di quest' arte, come il maggior numero de' sudditi, e degli scolari, e la gloria più luminosa di un Principe, e di un maestro. I pochi ancora, che giungono a riuscirvi eccellenti concorrono a renderla sempre più speciosa, e singolare, come più singolari e pregevoli sono quelle pietre preziose, delle quali è più sensibile la rarità. Con ragione quindi a questo riflettendo esclamò Cicerone; *quid est tam admirabile, quam ex infinita multitudine hominum existere unum, qui id, quod omnibus natura sit datum, vel solus, vel cum paucis facere possit.* Molto più da dire in vantaggio della *NOBILTA'* della Rettorica troverà chiunqae voglia quì riportare quel, che di sopra detto abbiamo parlando della sua *Utilità*. Tutto questo però è un nulla in paragone di quello, che a questo proposito ci ha lasciato scritto Cicerone *l. de Orat.* 8. *Neque vero mihi quidquam præstabilius videtur, quam posse dicendo tenere hominum cœtus, mentes allicere, voluntates impellere, quo velit; unde autem velit, deducere . . . . . Quid enim est tam potens, tamque magnificum, quam populi motus, judicum religiones, Senatus gravitatem unius oratione converti? quid tam porro regium, tam liberale, tam magnificum, quam opem ferre supplicibus, excitare afflictos,*

dare salutem, liberare periculis, retinere homines in civitate?

VII. Quello però, che fa più al vivo vedere la grandezza di quest' altra dote dell' Eloquenza, si è, che per di lei mezzo diveniamo gli arbitri de' cuori, e gli assoluti padroni delle volontà altrui, cosa che far non può il timore, nè la forza stessa delle armi. Se alcuno si avesse presa la cura di darci un Indice delle vittorie riportate col beneficio dell' Eloquenza sul cuor degli uomini, si avrebbe una Storia per la moltitudine de' fatti, e per la loro grandezza la più sorprendente, e stupenda. Non vi è prevenzione, non vi è ostinazione, non vi è impeto di passione alcuna, che non ceda, e si ricalmi combuttuto dalla forza di una fina Eloquenza. Un bravo, e sperimentato Generale provvisto di coraggiosa truppa di veterani non potrà fare giammai, quanto un esercitato, e giudizioso Oratore. Potrà egli uccidendo gente, saccheggiando campagne, desolando città, distruggere un popolo, ma fargli cambiar volontà, ridurlo all' ubbidienza senza strepito, dolcemente, e senza alcun timore, è solo dell'Oratore. Quindi è che Plutarco, *in Peric.* da questa sola ripete la superiorità, che Pericle avea sull' animo degli Ateniesi, e che per quanto visse si mantenne: Μονος, dice egli, εμμελως εκαστα διαχειριζεσθαι πεφυκως, μαλιστα δ' ελπισι, και φοβοις, ως περι οιαξι, προσαναστελλων το θρασυνομενον αυτων, και το δυσθυμον ανιεις και παραμυθουμενος εδειξε, την Ρ'ητορικην κατα Πλατωνα ψυχαγωγιαν ουσαν. *Ei solo era nato a trattar bene ogni cosa; e reprimendo prontamente la lor ferocia, e sostenendone l'avvilimento colla speranza, e col* ti-

timore, come con certi chiodi, fe vedere, che l' Eloquenza fa piegare i cuori a fua voglia, come fcriffe Platone. Ma i fatti faran meglio vedere una tal verità. Vi è cofa più terribile di una popolar fedizione, ecco come mirabilmente la ricalma Virgilio *Æneid. I.* 252. introducendovi un Oratore:

.... Magno in populo cum fæpe cohorta eft
Seditio, fævitque animis ignobile vulgus;
Jamq; faces & faxa volant; furor arma miniftrat;
Tum pietate gravem, ac meritis fi forte virum quem
Confpexere, filent, arrectifque auribus aftant:
Ille regit dictis animos, & pectora mulcet.

In tutto fimile a quefta vivace dipintura fi è quel, che fi legge in Plutarco nella vita di Cicerone. Sotto il di lui Confolato ordinò Ottone Pretore, che la Plebe fedeffe nel teatro feparata dalla Nobiltà. Difpiacque tal diftinzione ai Piebei per modo, che la prima volta, ch' egli entrò nel teatro, lo caricarono di villanie. I nobili credendofi a lui obbligati ne prefero la difefa, e la cofa dalle parole, e dai gridi venne alle armi. Accorfe fubito Cicerone al tumulto, e tanto col tuono della fua Eloquenza, quanto non avrebbe fatto con una truppa di armati. Quietò ambe le parti, ricalmò gli fpiriti; e mandò tutti a cafa con fentimenti di vera amicizia (*f*). Qual' altra fa-

(f) Quefto col fatto, baftar potrebbe in compruo-

facoltà può vantarsi di tanto ? nessuna per certo. Onde avea ben ragione Gorgia di di-re

---

pruova del nostro assunto, se le gravi circostanze, che l' accompagnano non mi obbligassero a riportarne un altro riferito dallo stesso Plutarco *in Cic.* Ecco le sue parole : Λεγεται δε και Κουντου Λιγαριου δικην φευγοντος, οτι των Καισαρος πολεμιων εις εγεγονει, και Κικερωνος αυτω βοηθουντος, ειπειν τον Καισαρα προς τους φιλους, τι κωλυει δια χρονου Κικερωνος ακουσαι λεγοντος, επει παλαι κεκριται πονηρος ανερ, και πολεμιος; επει δ' αρξαμενος λεγειν ο Κικερων υπερφυως εκινει, και προυβαινεν αυτω παθε, τε ποικιλος, και χαριτι θαυμαστος ο λογος, πολλας μεν ιεναι χροας επι του προσωπου τον Καισαρα, πασας δε της ψυχης τρεπομενον τροπας κατα ειναι. Τελος δε των κατα Φαρσαλον αψαμενου του ρητορος αγωνων, εκπαθη γενομενον τιναχθηναι τω σωματι, και της χειρος εκβαλειν ενια των γραμματιων. Τον γουν ανθρωπον απελυσε της αιτιας βεβιασμενος. *Si dice, che scansando Q. Ligario il giudizio, perchè era stato uno de' nemici di Cesare, e difendendolo Cicerone, Cesare avesse detto: Chi ci vieta ascoltar per poco Cicerone, quando è chiaro, che Ligario sia un cattivo uomo, e nostro nemico ? Dopo che poi incominciò a parlar Cicerone, mosse in maniera la sua ammirabile orazione gli affetti, che Cesare comincio a cambiarsi di volto, ed a dimostrarsi agitato da mille affetti insieme. Quando poi se parola l' Oratore della battaglia di Farsalo, restò Cesare scosso per modo, che tremò, e gittò dalle mani alcuni fogli : Onde assolvè quello da ogni delitto contro sua voglia*. Questa vittoria sull' anima di Cesare a parer mio fa più gloria a questo Principe degli Oratori, che non fanno a lui tutte le guerriere sue imprese. Ecco che può fare un uomo coll' ajuto della sola Rettorica. Sono queste le più gloriose memorie per la di lei *NOBILTA'*, e che ne fanno più al vivo vedere la grandezza, e la forza.

re *Plat. in Gor.* Ει χαρτα γε ειδειη, ω Σωκρατες, οτι (ως επος ειπειν) απασας τας δυναμεις συλλαβουσα υφ' αυτη εχει, *se il tutto, o Socrate, intendessi, vedresti per dirla in una parola, che questa sola tien sotto di se tutte le altre Facoltà* (g): e Cicerone *I. de Divin.* 8. di chiamar l' eloquenza *flex animam, ac omnium Reginam rerum*; per questo solo riguardo, ch' essa al dir di Plutarco *in Demost.* παρτα χειρουνται, και τιτασσευειν πεφυκασι, *può sottomettersi, ed ammansire ogni cosa.*

VIII. Il detto fin quì fa ben vedere la *NECESSITA'* della Rettorica per un uomo, che esser voglia di qualche conto nel pubblico; e Cicerone fa considerarci ancora cosa di più particolare per questo capo pur anche. Rileva egli tutto il lustro dell' altre scienze dall' Eloquenza per modo, che la crede assolutamente loro necessaria per fare una vaga, e luminosa comparsa. *Physica*, ne dice *I. de Orat.* 14., *& Mathematica, & ceterarum artium propria, scientiæ sunt eorum, qui illa profitentur; illustrare autem oratione, si quis istas*

 ipsas

(g) E nel *Filebo* lo stesso Platone per questa sola facilità nel piegare i cuori piacevolmente dà all' Eloquenza la preferenza sulle altre scienze: Πειθειν πολυ διαφερει πασων τεχνων παντα γαρ υφ' αυτη δουλα δι εκοντων, αλλ' ου δια βιας ποιοιτο, και μακρα πασων αριστη ειη των τεχνων: *La Facoltà di persuadere di lunga mano tutte le altre arti sorpassa: poichè essa può tutto sottomettere non colla forza, ma volontariamente; ed è perciò di tutte la più eccellente, e stimabile.*

ipsas artes velit, ad Oratoris ei confugiendum est facultatem. Lo stesso prova a lungo della Storia nel libro secondo *de Orat.* 9. 13. E nel medesimo primo libro *de Orat.* 11. francamente asserisce, che non tanto le belle cognizioni, quanto l'eloquenza, e la proprietà, colla quale le smaltivano, rese sì celebri, e stimati Democrito, Platone, Aristotile, ed altri, quando Crisippo all'incontro, perchè *non habuit hanc dicendi in arte aliena facultatem*, non potè giammai mettersi nella riga di costoro, tutto che acutissimo Filosofo. Onde conchiude poi *Ib.* 14. che nessuno potrà con lode, neppure *de quo sciat, dicere, si ignarus sit faciendæ, ac poliendæ orationis*; tanto è vero, che l'arte oratoria è necessaria per dare un buon risalto ad ogni cosa.

IX. Nè di minor considerazione si è la dolce, e lusinghiera GIOCONDITA', che accompagna la soda Eloquenza; e ne condisce le necessarie fatiche. L'Autor del Dialogo *de Caus. Cor. Eloqu. VI.* con grande accuratezza, e precisione ci ha descritti gli onori, e particolari dimostrazioni di stima, che riscuotono gli Oratori soltanto, e non altri; ed il piacer singolare, che seco porta un'orazione ben formata, e pulita (*h*). Nè per vero par, che

(h) Meritano le sue parole di esser quì rapportate: *Ad voluptatem* [dice egli] *oratoriæ eloquentiæ transeo; cujus jucunditas non uno aliove momento, sed omnibus prope diebus, & prope omnibus locis contingit. Quid enim dulcius libero, & ingenuo animo, & ad voluptates honestas nato, quam videre plenam semper, & frequentem domum concursu splendidis-*

che possa darsi giocondità per un uomo più seducente di quella, di vedersi oggetto della pubblica ammirazione, ed in quell' alto grado di

---

dissimorum hominum? idque scire non pecuniæ, non orbitati, neque officii alicujus administrationi, sed sibi ipsi dari? illos quin immo orbos, & locupletes, & potentes venire plerumque ad juvenem, & pauperem, ut aut sua, aut amicorum discrimina commendent. Ullane tanta ingentium opum ac magnæ potentiæ voluptas, quam spectare homines veteres, & senes, & totius urbis gratia subnixos in summa omnium rerum abundantia confitentes, id, quod optimum sit, se non habere? Jam vero qui togatorum comitatus, & egressus! quæ in publico species! quæ in judiciis veneratio! quod gaudium consurgendi, assistendique inter tacentes in unum conversos! coire populum, & circumfundi coram, & accipere affectum quemcumque orator induerit! Vulgata dicentium gaudia, & imperitorum quoque oculis exposita percenseo. Illa secretiora, & tantum ipsis orantibus nota, majora sunt. Sive accuratam, meditatamque afferi orationem, est quoddam sicut ipsius dictionis, ita gaudii pondus, & constantiæ: sive novam & recentem curam non sine aliqua trepidatione animi attulerit, ipsa sollicitudo commendat eventum, & lenocinatur voluptati. Sed extemporalis audaciæ. atque ipsius temeritatis vel præcipua jucunditas est. Nam ingenio quoque, sicut in agro, quamquam alia diu serantur, atque elaborentur, gratiora tamen, quæ sua sponte nascuntur. E poco dopo conchiude dicendo, che i buoni oratori hanno il bel piacere di vedere, che i nomi loro *prius parentes liberis suis ingerunt: quod sæpius vulgus imperitum, & tunicatus hic populus transeuntes nomine vocat, & digito demonstrat: quod advenæ quoque, & peregrini.... cum primum urbem attigerunt, requirunt, ac vultus agnoscere concupiscunt.*

di gloria ancor vivo, tal quale appena pochi son giunti dopo la morte; di sentirsi mostrare a dito per le strade; di esser onorato dai più distinti personaggi in casa; di esser con applauso nominato; richiesto di consiglio ne' dubbj, e di voler pender sospeso dalle sue parole tra la sorpresa, e la gioja un pubblico intiero (*i*). Son questi tutti capi di una gio-con-

---

(i) Tutti questi punti di una piacevole *GIOCONDITA'* tocca a meraviglia Esiodo nella sua *Teogonia v.* 84.

Του δ' επι εκ στοματος ρει μειλιχα οι δε νυ λαοι
Παντες ες αυτον ορωσι . . . .
. . . .
Ερχομενον δ' ανα αστυ, θεον ως, ιλασκονται
Αιδοι μειλιχιη μετα δε πρεπει αγρομενοισιν.
Di soave Eloquenza ampj torrenti
Escon dalla sua bocca alma, e divina:
Onde a ragione a lui volgonsi attenti
Tutti, qualor per la Città cammina.
Come un Nume ciascun l' onora, o cole,
E chiaro appar, come tra gli astri il Sole.

Nè altrimenti avea scritto prima di lui Omero *Odissea* Θ. *v.* 169.

Αλλος μεν γαρ τ' ειδος ακιδνοτερος πελει ανηρ,
Αλλα θεος μορφην επεσι στεφει οι δε τ' ες αυτον
Τερπομενοι λευσσουσιν ο δ' ασφαλεως αγορευει
Αιδοι μειλιχιη, μετα δε πρεπει αγρομενοισιν.
Ερχομενον δ' ανα αστυ, θεον ως, εισορωσιν.
Talun bello non è; ma belli sono
Del volto in vece i suoi sublimi accenti;
Pel qual di amici Numi eccelso dono
Volgonsi tutti a rimirarlo attenti.
Della sua voce il riverito tuono
Piene d' alto stupor odon le genti.
L' ammira ognun, qual Nume ognun l' inchina
Lieto qualor per la Città cammina.

condità la più soda, e lusinghiera, che ben considerati bastano ad eccitare allo studio della Rettorica i più schivi, e ritrosi. Tanto più, che onori sì grandi hanno i buoni Oratori non solo nelle loro Città, ma presso ancora alle straniere nazioni; dove con gloria al dir d' Isocrate penetra il nome loro: τους τω λογω αλλως χρωμενους ου μονον εν ταις αυτων δυναμενους, αλλα και παρα τοις αλλοις εντιμους οντως *i buoni Oratori non sono di autorità nelle loro Città, ma sono ancora in istima pressa gli stranieri.* Παρεγ.

X. Or quantunque evidentissimi per se stessi siano pregi sì grandi, non sono giammai mancati di quelli, che o disgustati dalle fallacie de' Sofisti, o per effetto di propria ignoranza, l' han caricata delle più gravi imputazioni, e come perniciosa, e dannevole l' hanno dalle Città medesime dato il bando (*k*). E' ira-

(k) Molti l' han chiamata *artem fallendi*, come Ateneo, *Quint. Inst. Orat.* II. Altri han detto, che insegnava a fare *Candida de nigris*, & *de candentibus atra*. *Ovid. Met. XI.* 8 altri, come i Comici, che imparava *pejorem causam facere meliorem*. *Quint. Instit. Orat. II.* 16. e molti più, ch' essa era l' unica cagione di desolazioni di regni, di tumulti di popoli, d' incendj di guerra, e di altri molti gravissimi mali. *Quint. loc. cit.* Da tali idee prevenuti gli Spartani la cacciarono dalla loro Città, *Id. Ib.* I Romani stimando *impudentiæ ludos Auct. Dial. de Caus. Cor. Eloq.* le scuole di Rettorica, diedero ordini rigorosissimi nel 593., e nel 662. un' altra volta, acciò i di lei Professori uscissero dalla loro Città, e da tutta l' Italia. Non andò guari però, che cominciata a scuotere la loro barbarie, ed a dile-

ragionevol senza dubbio tal modo di pensare, ma pure ha avuto voga presso degli sciocchi, e si è in varj tempi ascritto a colpa dell'Arte, quel, ch'è stato un puro effetto della malvaggità, e sfrenatezza degli uomini, che se ne sono abusati. Oltre che non vi è cosa per buona, e salutare, che sia, che non possa farsi per la malizia degli uomini perniciosa, e cattiva. *Ovid. Trist. Lib. II.*

Nil prodest, quod non lædere possit idem.
Igne quid utilius? si quis tamen urere tecta
Comparat; audaces instruit igne manus.

La colpa quindi non è della cosa, ma del malvaggio, che ardisce abusarsene, come diceva il Metastasio *Parnass. Acc. e Difes.*

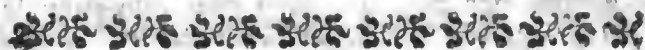
. . . . se taluno
Dal buon cammin si parte,
Dell' Artefice è fallo, e non dell' Arte.

Laon-

---

seguare le tenebre di una sì grossolana ignoranza, ad essi i primi *ipsa utilis, honestaque apparuit. Suet. de Cl. Rhet.* e la richiamarono in Città, e presero con sommo impegno a coltivarla. Per tali mal fondate prevenzioni ancor oggi i Musulmani l'han tanto in odio *Voss. de Nat. & Const. Rhet. c. XIII.* Verrà forse tempo, in cui resi più illuminati la riceveranno; com'è avvenuto presso di noi ancora, che dopo l'infame guerra fattale da per tutto per l'ignoranza del secolo ne' tempi a noi non guari lontani, oggi l'abbiam tanto in conto. Restano ancora però le memorie di sì vergognosa barbarie nelle regole degli Ordini Religiosi, nelle quali è lo studio della Rettorica rigorosamente vietato.

Laonde nè i mali, di cui si vuole cagione, nè tutte le dicerie degli sciocchi posson toglier punto di gloria alla Rettorica, o denigrar la stima di chi l' insegna, come ottimamente scrive Platone *in Georg.* ουκουν οι διδαξαντες πονηροι, ουδε η τεχνη, ουτε αιτια, ουτε πονηρα τουτου ενεκα εστιν ο μη χρωμενοι, οιμαι, ορθως: *non sono dunque i Maestri malvaggi, nè l' Arte cattiva, e da condannarsi, ma quelli a mio giudizio, che ne abusano.* Lo stesso ripetono ancora Aristotile *Rhet. Lib. II.* Isocrate *in Nicocle*, e Quintiliano *Inst. Orat. lib. II. 16.*



CAPO III.

Dell' Etimologia, Definizione, Fine, e Materia della Rettorica.

I. SPedito ciò, che all' *Origine*, ed ai *Pregi* grandi dell' Eloquenza appartenevasi, veniamo adesso ad alcune preliminari notizie, che più da vicino riguardano gl' istessi precetti Rettorici, e ne sono, come il fondamento.

II. La *RETTORICA*, *Rhetorica*, è una parola derivata dal Greco Ρ'ειν, *dire*, come comunemente si crede, e chiaramente dimostrano i di lui verbali Ρ'ημα, la *parola*; Ρ'ησις, *discorso*; Ρ'ητωρ, il *Rettorico*. Sul riflesso però, che coll' ajuto di quest' arte, si rende pronto, e scorrevole, come un fiume, il nostro

discorso, si sono avanzati taluni a dire, che da Ῥέειν, *scòrrere*, abbia piuttosto tratto questa il suo nome. Qual derivazione par, che garantiscano ancora alcune volgari espressioni, che di tratto in tratto s' incontrano presso degli Scrittori (*a*), nelle quali è l' eloquenza allo scorrer di un fiume paragonata. Ma se ciò fosse non già Ῥητορικη, ma Ῥευτορικη dir si dovrebbe secondo le regole dell' Annalogia Grammaticale, siccome Ῥευμα, il *fiume*, e Ῥευσις, lo *scorrimento*, fanno gli altri verbali dal medesimo Ῥέειν, *scorrere* derivati.

III. Posta, e fissata una tal derivazione, ben vede ognuno, che altro esser non può la Rettorica, che l' *Arte di ben parlare*. Quindi dir si può definendola, che sia un' *Arte di favel-*

(a) Come *aureum Orationis flumen*. *Cic. IV. Acad.* 49. *Cum fertur quasi torrens oratio*. *Id. III. de Fin.* 1. *Cum flueret lutulentus*, Orazio parlando di Lucilio *Lib. I. Sat.* 4. E presso Omero *Iliad. I.* si dice di Ulisse, che parlando scorreane

Και επεα νιφαδεσσιν εοικοτα, μειμερινσιν
Simili a sciolte nevi i detti suoi.

e di Nestore

Ου μεν απο γλωσσης μελιτος γλυκιων ρεεν αυδη

che il Tasso così egregiamente tradusse nella sua *Gerusalemme Liberata Can. II. St.* 61.

Cominciò poscia, e di sua bocca uscieno
Più che mel dolci di eloquenza i fiumi.

vellare in modo acconcio a persuadere (*b*). Si dice *Arte* (*c*), perchè dà le regole da far l'Orazione. L'aggiunto di *favellare in modo acconcio* indica il principal dovere dell'Oratore, che si è di favellare in maniera sul punto, che ha per le mani, da tirare al suo sentimento gli uditori. Si dice ancora *a persuadere* per distinguere la Rettorica dalla Poesia, e dalla Grammatica; che anche sono arti di ben dire; e per indicare insieme qual sia il di lei *Fine primario*.

IV. Con quanto avveduto consiglio la *Persuasione*, e non altro stabilisca Cicerone per *Fi-*

(b) *Ars apposite dicendi ad persuadendum*. *Cic. I. de Invent.* 5.

(c) Essendo proprio delle arti dar delle regole da far qualche cosa, ottimamente Cicerone ha detta *ARTE* la Rettorica. Se però si avesse riguardo all'atto medesimo di far l'orazione, francamente dir si porebbe ancora *SCIENZA*. E veramente *σπιστημην του ευ λεγειν*, *scientia bene dicendi*, la chiamavano gli Stoici, come ci assicura *Laerzio* nella vita di Zenone, ed altri molti, come ci riferisce Quintiliano *Inst. Orat. II.* 15. *Scientiam videndi, & agendi* la diceva Aristone Discepolo di Critolao *Id. ib.* e *Scienza* ancora la stimò Aristotile, acutissimo esaminator della natura delle cose, quando disse, che la Rettorica era *δυναμις περι εκαστον του θεωρησαι λε ενδεχομενον πιθανον*, *la Facoltà di vedere in ogni cosa ciò, che vi fosse atto a persadere*. Oltre di che lo stesso Cicerone *II. de Orat.* 30. l'ha chiamato *Pertractandorum animarum scientiam*; e poco dopo nello stesso libro §. 36. nel doppio rispetto, sotto del quale l'ha considerata, *ARTE* e *SCIENZA* insieme l'ha detta: *Ars, quæ faciendorum verborum scientiam profiteatur*.

FINE primario della Rettorica, ben lo dimostrano i pensieri, e gli sforzi dell'Oratore, che a questa tutti sono diretti (*d*), e l' unanime consenso di tutti i Rettorici, che hanno prima, e dopo di lui di questo parlato. Al qual sentimento tanto più volentieri ci uniformiamo, quanto, che sappiamo, che Platone acutissimo Filosofo di lei parlando nel suo *Gorgia*, apertamente disse, ch'era ΠΕΙΘΟΥΣ δημιουργον, και την πραγματειαν αυτης απασαν, και το κεφαλαιον εις τουτο τελευταν, *la maestra della PERSUASIONE, e che a questa, come ad ultimo Fine, dirigeva essa tutti i suoi sforzi.*

V. Quintiliano però gran maestro in quest' arte, confondendo cosa con cosa, ed il *Fine*, che l' Oratore si propone, coi *Mezzi*, dei quali si serve, per più facilmente riuscir nel suo intento, non ha avuta difficoltà di allontanarsi dalla comune ricevuta opinione, ed asserire, che il primario *FINE* della Rettorica era il *BEN DIRE*, e non già il *PERSUADERE*. Varie ragioni porta egli in conferma della sua opinione, che noi stimiamo ben fatto qui riportare, acciocchè dalla loro soluzione si vegga sempre più chiara la verità. Dice in prima, che *il fine deve esser tale, che*

(d) E questo è il principio, sul quale appoggiato il Vossio *Inst. Orat. lib. I. c.* 1. conchiude, che la *Persuasione* sia il *Fine* della Rettorica: *Orator omnia agit, ut persuadeat: PERSUADERE igitur est architectonicus Oratoris FINIS.*

che, posti i mezzi, sicuramente si ottenga; e che dipenda da colui, che opera. Ond' è che non sempre persuadendo gli Oratori, nè dipendendo questo da loro, stabilisce per *Fine* conseguentemente il *ben dire*, come quello, che coll' ajuto de' precetti, e coll' attenzione sempre si può ottenere. Ma se egli però badato avesse, come avverte Platone, che vi sono due sorte di arti, altre *Meccaniche*, che quasi sempre ottengono il fine loro, come la fabbrica, ed altre simili; ed altre *Liberali*, che non sempre ottengono il fine loro, come la Medicina, e la Nautica, avrebbe ben chiaro conosciuto il suo inganno, dovendosi alle seconde riportar l' arte Oratoria, la quale se non sempre persuade non è già per sua colpa, ma o degli uditori, che forse saranno già prevenuti, o dell' oratore, che non saprà bene il suo dovere, o finalmente della stessa causa, che sarà forse ingiusta.

Dice in oltre, che la *Persuasione non è privativamente della Rettorica*, com' esser dovrebbe per potersi dire di lei fine: che *altre cose sono ancor atte a persuadere, e forse anche più efficacemente di quella*: che gli esempj de' tempi andati, e la quotidiana esperienza fan ben vedere, che molte cause devono il patrocinio loro al denaro, che sa persuadere meglio di qualunque ben ordinata orazione: altre alla ricordanza di un merito distinto, o ad un portamento lagrimevole: ed altre ancora alla vaghezza del volto, che sa anche ben toccare le molle del cuor umano, e piegarlo dolcemente a sua voglia. Ma quantunque sia tutto questo verissimo, chi avrà il coraggio

di chiamar questa *Persuasione* più tosto, che *Corruzione*? Il PERSUADERE è *trarre al suo sentimento per via di ragioni, e di un ben fatto discorso gli animi altrui*, nè questo può dirsi del denaro, della ricordanza del merito, di un portamento lagrimevole, della vaghezza del volto, e di altre cose di simil fatta. Quindi quando taluni da questi motivi mossi spiegano il loro sentimento, non può dirsi, che siano già persuasi, e che nel loro cuore così veramente la sentano, ma che sono corrotti, e che un sentimento palesano, ed un altro ne detta loro l' intimo senso, al quale col fatto si oppongono per un' infame debolezza di spirito.

Quel di più poi, che si dice, che *i precetti della Rettorica tendono tutti al ben dire*, e non già al *persuadere*, far non deve alcun peso in contrario. Gli artefici per formare un lavoro più perfetto, perfezionano gl' istrumenti, de' quali servir si devono. E così anche gli Oratori per ottenere più facilmente la bramata persuasione, tutta la loro attenzione mettono nella dicitura, ch' è l' unico mezzo, che a questo fine conduce.

VI. Affinchè però possa ottener l' Oratore la *Persuasione*, alla quale ha egli unicamente la mira, bisogna in primo che abbia dalla Natura sortito una *buona FELICITA' d' ingegno*, primo, e principal fondamento di tutta l' arte di ben dire. Invano si avrà ricorso a' precetti; invano si stancherà lo spirito colla riflessione, quando questa già manca. La sodezza degli argomenti per provare un assunto, la destrezza nel cattivarsi la benevolenza, la for-

forza nel commuover gli affetti, ed un certo entusiasmo in fine, che trasfonda, ed imprima negli uditori i proprj sentimenti, sono tutti prodotti della Natura, nè vi ha parte veruna l'Arte, e lo studio; onde ben scrisse Quintiliano *Lib. I. in Proœm. Illud in primis testandum est nihil præcepta, atque artes valere, nisi adjuvante NATURA.*

VII. La Natura però abbandonata a se stessa sarebbe or troppo lenta, e fredda nel muoversi, or troppo precipitosa, e libera nell' immaginare; vi è perciò bisogno dell' *ARTE*, che a tempo le serva or di sprone, or di freno per ben condurla. Senza di questa or, come un impetuoso torrente, inondar si vedrebbe; or arida, e secca tutta in un punto venir meno, e languire. Quindi mal si appongon coloro, che dando tutta la gloria del ben dire alla Natura, non ne lasciano alcuna parte per l'Arte (e).

(e) Tal si fu Quinto, fratello di Cicerone *Cic. I. de Orat.* Sesto il Filosofo *Lib. II. adver. discipl. quæ ante Philosoph. discuntur*, ed altri parecchi, i quali tra le altre cose, anche questa ne dicono in conferma della loro opinione, *che molti senza studio di Rettorica si sono posti a far gli Oratori*, come un Demade, che, lasciata l' Arte di piloto, prese subito a patrocinar cause. L' insussistenza però di tale assertiva è ben dimostrata da Cicerone *I. de Orat.*, e dopo lui da Longino nel suo libro περι Ὕψους 1. E per vero, chi mai avrà il coraggio di dire, che, perchè la facoltà di numerare, cantare, e ballare si ha dalla natura, si possa senza l' Aritmetica,

. . . . . Ego nec studium sine divite vena,
Nec rude quid prosit video ingenium: alterius sic
Altera poscit opem res, & conjurat amice.

diceva Orazio. Un terreno per fecondo, e buono, che sia, sempre aspri, ed agresti produrrà i frutti senza la coltura; nè le pietre preziose, ed i metalli sono in istato di far vaga mostra di se stessi, se la mano maestra dell'Artefice non li prepara. Avrà bensì la natura tutto il merito dell'*Invenzione*, ma in un'

---

ca, e le regole di cantare, e ballare fare con proprietà alcuna di queste cose? E' necessaria sempre l'*Arte*, che come dice Orazio *Od.* 4. *Lib. IV. v.* 33. *vim promovet insitam*. Anzi nella lettera ai Pisoni v. 31. apertamente questo stesso ci avvisa, che

In vitium ducit culpæ fuga, si caret arte.

Quindi troppo ben avveduto si fu Matteo Camariota, quando definendo la Rettorica disse, ch'era δυναμις τεχνικη, *una facoltà artificiosa*, cioè che ha bisogno dell'Arte per potersi ben usare. Laonde se Demade, ed altri coll'ajuto della sola natura giunsero a far gli Oratori, certo, che non furono di quel merito, ed attività, che stati sarebbero, se all'eccellenza di quella avessero accoppiato lo studio de' precetti. La natura conferisce moltissimo al ben pensare; ma per poter ben giudicare di un'opera, ben ordinare un discorso, ed adornarlo con proprietà, vi è bisogno dell'*Arte*; onde scrisse Plinio *Ep. st. XIII. Lib. III. invenire præclare, enunciare magnifice, interdum etiam barbari solent: disponere apte, figurare varie, nisi eruditis negatum est.*

un' opera non si pregia meno di questa la scelta, la buona disposizione, ed i proporzionati ornamenti, che la sol' *Arte* può, e sa introdurvi.

VIII. Per le sorprendenti produzioni però non basta la *Felicità dell' Ingegno*, e la *Cognizione di accurati precetti*, vi si richiede pur anche, che la persona sia *ben versata nelle altre SCIENZE*, acciò rilevar possa da quelle, sempre che la cosa il richiede, quei lumi, che saranno necessarj o per provare, o per illustrare il suo assunto. Senza queste nè le prove aver potranno la forza necessaria, nè alcun sentimento esser potrà a sufficienza illustrato; e l' orazione tutta al dir di Cicerone *I. de Orat. 6. inanem quamdam habebit elocutionem; & pene puerilem*. Oltrecchè infinite volte occorre, che l' Oratore parlar debba di cose totalmente aliene dalla sua professione (*f*), il che far mai non potrà con quella proprietà, che si conviene, se ne sarà totalmente ignorante. Avea quindi ben ragione Cicerone di dire *I. de Orat.* 164. che saper do-

[f] Come avvenne ad Agatocle Re di Siracusa *Justin. Lib. XXII. 6.* che per animare i suoi soldati atterriti per un ecclissi solare, occorso mentre sbarcavano in Affrica, dovè trattare parlando loro un argomento Fisico: ed a Sulpicio Gallo *lib.XLIV.* 37. che avendo previsto un Ecclissi Lunare, che sarebbe stato la notte seguente, dimostrar dovè ai Soldati, acciò non ne restassero spaventati, esser questo un effetto naturale, che in determinati tempi avveniva.

dovea *de Naturis hominum*; *de moribus*; *de rationibus iis*, *quibus hominum mentes & incitarentur*, *& reprimerentur*; *de Historia*; *de Antiquitate*; *de administratione Reipublicæ*; *denique de ipso Jure Civili*.

IX. Poco però farebbe il vantaggio, che da questi ajuti ritrar potrebbe taluno, se non vi unisse ancora un *lungo* ESERCIZIO *di leggere*, *e scrivere* (g). Allora far può l' Eloquenza de' gran prodigi al dir di Cicerone *pro Arch. Poet. 7. cum ad naturam eximiam atque illustrem accesserit ratio quædam*, CONFIRMATIOQUE *doctrinæ*. La maniera di servirsi de' precetti, la finezza del gusto, una certa facilità, e prontezza nel comporre, non possono altrimenti apprendersi, che coll' *Esercizio*; per cui scrisse Cicerone *I. de Orat. 150. Caput autem est quamplurimum scribere* (h).

X. Per quello poi, che alla MATERIA di quest' Arte appartiensi, è essa di una così vasta

[g] La NATURA dunque, l' ARTE, e l' ESERCIZIO formano l' eccellente Oratore, come ne dice Platone nel suo *Fedro*: Ει μεν σοι υπαρχει ΦΥΣΕΙ Ρ'ητορικω ειναι, εση Ρ'ητωρ ελλογιμος, προσλαβων ΕΠΙΣΤΗΜΗΝ τε, και ΜΕΛΕΤΗΝ. ὁτου δὲ αν ελλειπης τουτων, ταυτη ατελης εση: *Se la* NATURA *ti avrà formato Oratore*, *aggiungendovi l'* ARTE, *e l'* ESERCIZIO, *diverrai eccellente*. *Ma se alcuno di questi ajuti mancherà*, *sarai ben debole in tal facoltà*.

[h] La Rettorica è una scienza *pratica*, per cui non basta saperne i precetti; saper bisogna ancora la maniera di usarli. Adattatissima è la similitudine, che Teone ne' suoi *Proginnasmi* prende dalle altre arti della stessa natura per far meglio vedere una tal verità: Ωσπερ, dice egli, τοις ζωγραφειν βουλομενοις ουδεν οφελος κατανοειν τα του Απελλου,

sta estensione, che non vi sono limiti da' quali sia circoscritta (*i*). Ed Aristotele volendo determinarla in breve disse, ch' era TO-EKAΣTON, *ogni cosa qualunque* non essendovi cosa, di cui non si possa oratoriamente disputare.

XI. Quindi mal si appongon coloro, che dividendo tutte le possibili questioni in *Pratiche*, e *Teoretiche*, concedono ben volentieri le prime all' Oratore; togliendogli poi ogni facoltà per riguardo alle seconde. Tanto l' une, che *riguardano i fatti*, quanto le altre, che *intorno la pura, e semplice cognizion delle cose si aggirano*, possono esser ben trattate dall'Oratore. Nè perchè le seconde sono proprie de' Filosofi, ne siegue, che non possano gli Oratori servirsene per illustrare, o provare i loro assunti. Le orazioni di Demostene, e di Cicerone, e di tutti gli altri son piene, co-

 me

λου, και Πρωτογενους, και Αντιφιλου εαν μη και αυτοι γραφειν επιχειρωσιν, ουτω και τοις ρητορευειν μελλουσιν, ουτε των διανοη-ματων το πληθος, ουτε το περι την λεξιν καθαρου, ουτε συνθεσις ηρμοσμενη, ουτε ακροασις αστεια ουδε ολως των εν τη ρετορικη καλων, ουδεν εστι χρησιμον. εαν μη και αυτος εκαστος ταις καθ' εκαστην καθ' ημεραν γραφαις εγγυμναζεται, *siccome a quei, che attendono alla pittura, niente giova il vedere le dipinture di Apelle, e di Protogene. e di Antifilo, se non tentano essi dipingere: così agli Oratori non giova l' abbondanza de' pensieri, nè la proprietà della Composizione, nè i sublimi precetti, nè quanto ha di meglio la Rettorica, se non si esercita ognuno a scrivere di continuo.*

(i) *Bene dicendi ars non habet definitam aliquam regionem, cujus terminis septa teneatur. Cic. II. de Orat. 5.*

me di tanti fiori tolti dalle altre scienze, di argomenti *Teoretici*, da' quali si viene poi ad una conclusione *pratica*, e particolare. Ed a questo ebbe la mira Cicerone *I de Orat.* 59. quando disse: *Sæpe in iis caussis, quas omnes, proprias esse oratorum confitentur, est aliquid, quod non ex usu forensi, quem solum Oratoribus conceditis, sed ex obscuriore aliqua scientia sit promendum, & assumendum.*

Oltre che può a dirittura trattar l'Oratore argomenti puramente *Teoretici*, come quelli: su de' quali ben può cadere ancora la persuasione. Quindi favellar può dell' *Esistenza di Dio*, dell' *Immortalità dell' Anima*, e di *qualunque arcano della Natura*, prendendo gli argomenti dalla Filosofia, senza dirsi per questo Filosofo. Il fine, e la maniera di dire fa chiaramente veder la differenza, che passa tra l'uno, e l'altro. Il Filosofo *con poche parole, e semplicissimamente proccura dimostrare il suo assunto*; l'Oratore all'incontro *si serve di una fiorita, ed abbondante maniera di dire, nè lascia cosa intentata per trarre al suo sentimento gli uditori*. Quindi quello prende soli argomenti per *provare*; questo per *provare, conciliare, e commuovere*. Onde anche le orazioni puramente *Teoretiche* tendono alla persuasione. Anzi il più delle volte occorre, che l'Oratore, come dice il Vossio *Rhet. I. c.* I., *suam in sententiam pertrahat multos, quorum fores* [illegible]*o solidis solum rationibus pulsasset Ph*[illegible]*us*.

XII. O[illegible] quistione di qualunque sorta ella sia, o è *Definita*, o *Indefinita*. *DEFINITA* si dice quella, ch'è *dagli aggiunti del tempo, del luogo, e delle persone determinata*, detta per ciò *Finita*, *Singolare*, *Particolare*, e da'

e da' Greci Ὑπόθεσις, *Ipotesi*, e dai Latini *Caussa*, *Forma*, *Controversia*, come se *Sparta debba cingersi di mura*: *Se a ragione Milone abbia ucciso Clodio*. *INDEFINITA* poi è quella, che *non è d' aggiunto veruno circoscritta*, detta perciò *Infinita*, *Generale*, *Universale*, e dai Greci Θέσις, *Tesi*, e dai Latini *Propositum*, *Genus*, *Consultatio*, come se *debbano le Città cingersi di mura*; *se sia permesso uccider l' insidiatore*. Quantunque però di queste le *Definite* particolarmente all' Orator si appartengano, pure è certo, che grandissimo uso si fa anche delle *Indefinite* in parlare, sì per proccurarsi maggior materia da dire (k), come per dedurre le pruove dalle giuste loro sorgenti, e far vedere ne' fatti particolari l' applicazione de' primi generali principj. Ove parleremo in appresso della struttura degli *Esordj*, e delle *Confermazioni*, si vedrà cogli esempj l' uso, che fan gli Oratori della *Tesi*.

XIII. Or consistendo tutta la forza del ben dire nella proprietà de' *Pensieri*, e nella scelta delle *Parole*, ben vede ognuno, che di quelli, e di queste parlar si deve da noi in queste nostre Istituzioni. Acciò la cosa però si faccia col miglior ordine, che sia possibile, divideremo tutto in tre libri: nel I. tratteremo dell' *INVENZIONE* degli argomenti: nel II. della loro *DISPOSIZIONE*; e nel III. finalmente parleremo dell' *ELOCUZIONE*, e considereremo le parole separatamente in se stesse, e la loro disposizione.

XIV.

---

[k] *A propriis personis, & temporibus semper, si potest* [orator], *avocat controversiam, latius enim de genere, quam de parte disceptare licet. Cic. Orat.* 14.

XIV. Prima però di andar oltre sarà qui bene avvertire la differenza, che passa tra *Rhetor*, *Orator*, e *Declamator*. *RHETOR*, il *Rettorico*, si dice colui, che insegna l'arte di ben parlare, o sia il Maestro di Rettorica. *ORATOR*, l' *Oratore* poi è colui, che si esercita praticamente ne' precetti di quest' arte, come l' Avvocato, il Predicatore, che da' Greci è detto δημαγωγος *Voss. de Nat. & Constit. Rhet. I.* *DECLAMATOR*, il *Declamatore* finalmente è quello, che forma delle orazioni in conformità de' precetti Rettorici, o per istruire altri, o per esercitar se medesimo: quantunque però sogliono questi tre nomi il più delle volte adoprarsi indifferentemente l' uno per l' altro; e confondersi vicendevolmente tra loro.

DEL-



DELLE ISTITUZIONI ORATORIE.

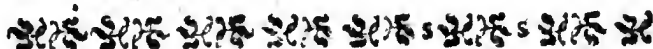
LIBRO I.

DELL' INVENZIONE.

I. PER ben riuscire in un lavoro par, che altra strada non possa suggerirsi migliore, e più adatta di quella, che la Natura stessa gran Maestra delle cose ci addita. Essa in tutte le sue opere fa precedere un giudizioso apparecchio di tutti i necessarj *materiali*, e come un breve *disegno*; quindi passa ad una propria *disposizione* di tutte le parti; e per ultimo aggiunge ad ognuna i proporzionati *ornamenti*. Nè più, nè meno si richiede dall' Oratore nella struttura dell' orazione, opera la più grande, e sublime dell' umana mente. Dev' egli in prima apprestarsi le *ragioni*, e le *illustrazioni* per provare, e dare un giusto risalto al suo assunto, che sono i *materiali*; passa

passa quindi, formata come una breve orditura di tutta l' opera, che n' è come il *disegno*, a *disporne* le parti, aggiungendo ad ognuna i necessari *Ornamenti*. Il che essendo così, par, che altr' ordine non si possa tener da noi nel trattarne la struttura, che quello stesso, che tien l' Orator nel formarla. Quindi parleremo in prima dell' *Invenzione*, poi della *Disposizione*, e per ultimo di ciò, che all' *Elocuzion* si appartiene.

II. L' *INVENZIONE*. *Inventio*, è, al dir di Cicerone, *quell' atto riflesso, che fa taluno per rinvenir ragioni vere, o verisimili da provare una proposizione* (a).



C A P O I.

Dell' Argomento in generale.

I. QUeste ragioni, che la sola riflessione sa cavar dalla nostra mente, atteso l' uso, che di loro si fa, dir comunemente si sogliono ancora con termine proprio *ARGOMENTI*. vale a dire *Dimostrazioni*, da *Arguo*, che significa ancor *dimostrare*, come ne

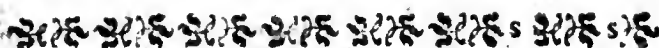
[a] *Excogitatio rerum verarum, aut verisimilium, quæ causam probabilem reddunt. De Inven. l. 7.*

ne assicura Agrezio, antico Grammatico (b). Altro oggetto esse non hanno, che quello di *far vedere certo, e sicuro quel, ch' era prima dubbioso, e l' incerto*: ond' è, che contener sempre devono qualche certezza reale, o almeno apparente, la quale non avendo bisogno di prova, possa ben provare le cose dubbie. Poichè come ben riflette il Vossio, *dubia non ex dubiis, & incertis, sed ex certis, exploratisque firmantur*.

II. Ma poichè a far vedere certa, e sicura una cosa oltre le sode ragioni contribuisce moltissimo la *prevenzione*, e la *passione*, ben vede ognuno, che esse più o meno certe appariranno a proporzione, che sarà la mente degli Uditori più o meno d' alcuna di queste due molle mossa, e guidata. Quindi per ben riuscire nel suo impiego l' Oratore non basta, che *dimostri* il suo assunto, bisogna che si *concilii* anche gli animi, e *commuova* gli affetti, come ben insegnò Cicerone *de Orat. Meæ totius orationis, & istius ipsius in dicendo facultatis, tres sunt rationes; una CONCILIANDORUM hominum, altera DOCENDORUM, tertia CONCITANDORUM*. E da questa sorge la triplice divisione, che fan gli Oratori degli Argomenti in *Etici*, *Apodittici*, e *Patetici*.

CA-

[b] *ARGUERE est ostendere, & patefacere*: Nel qual senso disse Virgilio: *Degeneres animos timor arguit*, ed Orazio: *Laudibus arguitur vini vinosus Homerus*.



CAPO II.

Degli Argomenti Etici.

I. GLi argomenti *ETICI* così detti dal Greco *ἀπὸ τῶν ἠθῶν*, *da' costumi*, perchè in questi riposti, *sono quelli de' quali si serve l' Oratore per acquistarsi credito presso degli uditori, e procurarsi la di loro stima, e benevolenza*. Sono essi di tanto vantaggio, che Cicerone *II. de Orat.* non ha avuta difficoltà di dirci, che a nulla gioveranno le sode ragioni; se non saranno da questi accompagnate: *si fuerit Orator in omnibus voluntatibus civium suorum hospes, non multum ei loci proderunt illi, ex quibus argumenta promuntur*. Ond' è, che sul bel principio di ogni Orazione la prima cosa che far si deve, si è di conciliarsi per mezzo di questi gli animi degli Uditori, Il che facilmente otterrà l' Oratore, se saprà far risplendere nei suoi costumi alcune virtù, ed osservare le passioni, ed inclinazioni degli Uditori.

II. Le virtù, che risplender devono nell' Oratore sono la *Probità*, la *Benevolenza*, e la *Prudenza* (a). La *PROBITA'* si dimostra, rego-

---

[ ] Cicerone *II. de Orat.* crede, che basti la *Giustizia soltanto*, e la *Prudenza*. *Fides autem ut habeatur, duabus rebus effici potest, si existimabitur adepti*

golando in maniera le nostre *azioni*, ed il nostro *discorso* (*b*), che nulla vi si vegga *contrario ai doveri della Religione*, e dell' *Onestà*. E' essa adattatissima a conciliare la stima altrui; e per conseguenza di grandissima forza per persuadere. La vita comune ci fa giornalmente vedere, che i nostri giudizj sono d' ordinario da questa prevenuti. Poichè siam soliti credere ciecamente senza ulterior esame quel che ci vien detto da un uomo probo, dipendere dalle di lui parole, e stimarne

---

adepti conjunctam cum JUSTITIA PRUDENTIAM. Noi però abbiam creduto meglio dir con Quintiliano la *Probità*, ch'è un termine più generale, che non è la *Giustizia*, e non tralasciare ancora la *Benevolenza*. Perciocchè siccome non persuadono quelli, che si crede, che per imprudenza abbiano cattivi sentimenti, e quelli, che si crede, che abbiano buoni sentimenti, ma per malvagità dicono il contrario; così ancora persuader non potranno i prudenti, e probi, se si sospetta, che siano più ad una parte, che all'altra attaccati. E di fatti questa idea di propensione più per uno, che per un altro val tanto, che sola basta a farci dubitar della fede di uno. Così Plutarco *in vit. Marii* dopo aver detto, che P. Rutilio Rufo era un uomo verace, e probo, non ha difficoltà di dire, che la sua fede nella vita di Mario è sospetta, perchè avea con lui delle nimicizie private.

[b] La lingua è l' indice del cuore, onde è chiaro, che: Οιος ο τροπος, τοιουτον ειναι, και τον ΛΟΓΟΝ, και παλιν το ετερον ωσαυτως. *Qual è il costume, tal è il DISCORSO: e che al contrario così va similmente la cosa. Arist. Or. I. pro Rhetor.*

[ ] A qual proposito scrisse Menandro. Τροπος εσθ' ο πειθων τον λεγοντος, ου λογος, *persuade la vita dell' Oratore, non il discorso.*

ne tanto l'autorità, che più efficacemente ci persuada il di lui silenzio, che la più fina eloquenza di un malvaggio (*c*).

III. La *BENEVOLENZA* degli Uditori poi può proccurarsi, o *lodandoli giudiziosamente*, o *dimostrandoci impegnati per gli loro vantaggi*, o *pieni di affetto, e venerazione verso di loro*: quali punti tutti ben tocca Cicerone nelle Orazioni contro Catilina per affezionarsi la plebe in quella pur troppo critica circostanza.

IV. Più della *Probità*, e *Benevolenza* è forse necessaria all' Orator la *PRUDENZA*. Poichè occorre tal volta, che si trovi in circostanze così critiche pel genere della sua causa, che solo questa possa disbrigarnelo gloriosamente. Come per esempio accaderà: che un figlio debba prenderlela con suo Padre, un suddito col suo superiore: che parlar si debba contro una persona di merito distinto, e conosciuto, ed altre cose di simil fatta. Chi avesse l'imprudenza di arditamente scagliarsi contro, sicuramente disgusterebbe i Giudici, e precipiterebbe la causa. Onde vi è bisogno di una cautela, e delicatezza la più sopraffina, la quale fa, che sappia *presentar con modestia, e senza alterigia le proprie ragioni, senza scagliarsi impropriamente contro dell' Avversario, senza palesarsi mal contento, o mal intenzionato contro di alcuno; e toccar con tal gentilezza le cose, che piuttosto si ecciti il sospetto negli animi, che da lui si dica difetto alcuno di persone, ch' esser devono per giusti titoli rispettate* (*d*). Abbonda di simili Cau-

(*b*) *Res ipsae perducant Judicem ad suspicionem, & amolia-*

Cautele Oratorie, che così ottimamente dir si possono questi soprassini tratti di *Prudenza*, il gran Cicerone; e quando se ne presenta alcuna è bene osservarla attentamente per vederne l'artificio. Così nella causa per *Murena* dovea levare a Catone una parte dalla sua grande autorità. La persona era certo invulnerabile, ed esso senza toccarla, con un vivace ritratto degli Stoici, che fece ridere lo stesso Catone, gli tolse parte del suo credito. Nella causa per *Cluenzio* abbiamo un figlio, che se la prende con sua madre. Si osserva per tutto una tenerezza, ed un rispetto grande nell'atto, che giudiziosamente si espongono le di lei crudeltà per via di lamenti, che il cuore vorrebbe sopprimere. Nella causa per *Roscio* si ha che fare con Crisogono Liberto onnipotente presso di Silla, allor padrone della Repubblica; e Cicerone fa così destrezza vedere, che le scelleraggini di Crisogono, erano ignorate da Silla, a cui per le gran cure doveano necessariamente sfuggir molte cose dalla vista *&c.*

V. Acciocchè però tutti questi giudiziosi tratti dell'Oratore abbiano quel felice esito, che si desidera, è necessario, che si vegga per tut-

liamur cetera, ut hoc solum supersit, in quo multum etiam affectus juvant, & interrupta silentio dictio, & cunctationes; sic enim fiet, ut judex quaerat illud nescio quid, quod ipse fortasse non crederet, si audiret: & ei, quod a se inventum existimat, credat. Quint. IX.

to un certo contegno proprio, e conveniente; e tutto si faccia con quella semplicità, e naturalezza, ch' è il proprio carattere della verità; e con destrezza tale, che i Giudici non possano entrar nel minimo sospetto di finzione, o d' inganno (*e*).

VI. I costumi degli Uditori poi si può dire, che sieno tanti, quante sono le persone, essendo ognuna considerabilmente differente dall' altra. Il sapere quali convengano a ciascuno secondo la diversità dell' *Età*, del *Sesso*, della *Condizione*, e del *Paese*, è ad ogni sorta di persone necessario; agli Oratori per potersi per questa via più facilmente introdurre nella Benevolenza; ai Poeti per non errare nel formare i varj caratteri delle persone, ed a ciascuno per saper la maniera più propria da tenersi nel trattar con chiunque.

E per cominciar dall' *ETA'*, Aristotile *Rhet. II. c.* 12. *e seg.* ne ha lasciato scritto quanto mai pensar si possa su tal punto. A me però sembra, che quel, che ha detto Orazio *de Arte Poet.* 158., sia bastantissimo a formar

---

(e) *Ne id quidem*, come giudiziosamente avvertì Quintiliano *IV.* 12. *præteribo, quantam afferat fidem expositioni narrantis auctoritas: quam mereri debemus ante omnia quidem vita, sed & ipso genere orationis, quod quo fuerit gravius, sanctius, hoc plus habeat necesse est in affirmando quoque ponderis. Effugienda igitur in hac præcipue parte omnis calliditatis suspicio; neque enim se usquam custodit magis judex: nihil videatur fictum, nihil sollicitum: omnia potius a causa, quam ab Oratore, profecta credantur.*

mar giudizio de' costumi di ciascuno; senza che altro occorra di vantaggio su tal materia:

Reddere qui voces jam scit puer, & pede certo
Signat humum; gestit paribus colludere, & iram
Colligit, ac ponit temere, mutatur in horas.
Imberbis juvenis, tandem custode remoto,
Gaudet equis, canibusq., & aprici gramine campi;
Cereus in vitium flecti, monitoribus asper,
Utilium tardus provisor, prodigus æris,
Sublimis, cupidusque, & amata relinquere pernix.
Conversis studiis, ætas animusque virilis
Quærit opes, & amicitias; inservit honori;
Commisisse cavet, quod mox mutare laboret.
Multa senem circumveniunt incommoda, vel quod
Quærit, & inventis miser abstinet, ac timet uti:
Vel quod res omnes timide, gelideque ministrat,
Dilator, spe longus, iners, avidusque futuri,
Difficilis, querulus, laudator temporis acti,
Se puero, censor castigatorque minorum.

Per riguardo al *SESSO* poi, il maschile si compiace più tosto della *generosità*, e *fortezza*; il femminile della *bellezza*, e *bontà*; onde disse Bione di Smirne:

Μορφα θηλυτέρῃσι πέλει καλὸν, ἀνέρι δ' ἀλκα·
Onor del vago sesso è la bellezza,
Ma del sesso viril senno, e fortezza.

 Quin-

Quindi Virgilio nel *I. dell' Eneide v.* 331. introducendo a parlare Enea con Venere, che si era in forma di donzella a lui presentata nel bosco, per la lode della bellezza fa conciliargliene prima la benevolenza:

O (quam te memorem, virgo? namque haud tibi vultus
Mortalis, nec vox hominem sonat. O Dea certe,
An Phœbi soror, an Nympharum sanguinis una!

ed il Tasso all' incontro *Ger. Lib. II. 66.* fa, che Alete parlando a Goffredo, lo loda per la fortezza in questa insuperabile Stanza:

Signor, gran cose in picciol tempo hai fatte,
Che lunga età porre in obblio non puote,
Eserciti, città, vinti, e disfatte,
Superati disagi, e strade ignote:
Sì, che al grido o smarrite, o stupefatte
Son le provincie intorno, e le remote:
E sebben acquistar puoi nuovi Imperi,
Acquistar nuova gloria indarno speri.

I costumi degli uomini poi secondo la varia lor *CONDIZIONE* anche variar sogliono. I Signori per nascita, o per ricchezze son d' ordinario *ostinati nelle loro intraprese*, onde disse Cicerone *pro Cæcina: homines nobiles seu recte, seu perperam facere ceperunt, in utroque excellunt*; ed *attaccati all' onore*; e Sallustio parlando di Metello gli attribuisce ancora una *disprezzante altergia* e la *superbia: contemtor animus, & superbia commune nobilitatis malum.*

Le persone del ceto di mezzo, che hanno

no un onesto mantenimento, sono d' ordinario *religiose*, *oneste*, *sincere*, *cordiali*, e *piene di virtù*.

I Poveri, e la bassa gente, si fan guidare dall' *utile*; *amano piuttosto i doni*, *che il donatore*; *lodano*, *ed approvano non il merito*, *e la virtù*, *ma ciò che più loro giova*; *son terribili ne' primi impeti*; *calmati poi questi*, *vili*, *e paurosi*. Onde ben disse Tacito di loro: *terrent*, *ni paveant*; e Cicerone *pro Roscio Comæd. ex veritate pauca, ex opinione multa æstimant*, *aut serviunt humiliter*, *aut superbe dominantur*.

I costumi poi degli uomini variano ancora secondo i *PAESI*, influendo moltissimo il luogo, ed il Clima nel temperamento. Tra le opere di Gronovio si ha un piccolo trattato di Niccolà Damasceno de' costumi di varj popoli antichi. Giovanni Barclajo in una sua opera *de Icone animorum* ha stesi con gran giudizio sette capitoli su tal punto. Uno degli obblighi degli Storici è quello di darci un dettaglio de' costumi de' popoli, de' quali scrivono: onde possiamo noi dispensarci senza pregiudizio de' giovani di distenderci in una cosa, che altrove si può trovare, e che con un poco di tratto ancor si capisce.

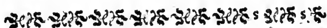
VII. Or non essendo questi costumi tali; che le massime della Religione, l' educazione, ed altre circostanze non possano cambiarli, o almeno alterarli, è di bene, che l' Oratore s' informi particolarmente della passione, o inclinazione particolare della persona, a cui parla; e per quella la lodi particolarmente.

te. Quindi se dovrà parlare con uno, che si compiaccia delle lodi di *giusto*, o di *dotto* ec. se ne cattiverà certamente la benevolenza giudiziosamente toccando la di lui *giustizia*, o *dottrina ec.* Molto più sono quelli, che si pregiano di una cert' aura di *nobiltà*, e di *attività* nel disbrigo degli affari. E cogli uni si parlerà della lor *generosa discendenza*; ed agli altri si dirà, che tutti ammirano le loro *indefesse fatiche*; che per le loro *cure fiorisce il pubblico ec.* Così Mureti nella sua seconda Orazione loda i Veneziani per lo *splendore* della loro patria; e per la loro *dottrina*, e *generosità*, che sono i due punti, de' quali quella Repubblica più si compiace.

VIII. Or accaderà talvolta, che la passione, ed inclinazione di alcuno sia rea, e malvaggia, e che appunto contro di quella parlar si debba; ed allora nè dovendosi, nè potendosi quella lodare, il mezzo migliore si è d' introdursi nell' animo della persona, lodando destramente quella virtù; ch' è a quella tal passione, o inclinazione più affine. Nè costerà ciò gran fatica, avendo la virtù, ed i vizj, i termini così vicini tra loro, che ben volentieri tal volta vicendevolmente si scambiano, e confondono. Così la *crudeltà* battezzar si potrà per *giustizia*, l'*ostinazione* per *fermezza di spirito*, l' *avarizia* per *economia ec.* Lodandosi queste virtù, il vizioso vi riconoscerà le sue lodi, e con piacere sentirà, e senza difficoltà poi si potrà portare, se questo è il fine del nostro discorso, alla giusta idea della sua passione, scoprendogliene tutta la brut-

bruttezza. E' questa una cautela, ed una artificio troppo degno di riflessione per un Oratore.

IX. Se poi è la persona così disposta, che odii ogni sorta di lode, altro mezzo allora non vi è per cattivarsi la di lei benevolenza, che quello di vestire, e trasfigurarsi parlando il suo genio, e maniera di pensare: il che sarà tanto più efficace, quanto meno palesa di artificio. Quindi sarà bene farsi vedere *oppresso dalla prepotenza*, da chi odia i *prepotenti*: mostrarsi *umile*, e *sommesso alle Potestà superiori* con chi ama la *subordinazione*: di *delicata coscienza*, con chi è *divoto*, e *meticoloso*: *letterato*, con chi *ha trasporto per le lettere ec.* insegnando apertamente Aristotile. che ἀπόδεχονται παντες τους τω σφετερω ηθει λεγομενους λογους, και τους ομοιους: *tutti approvano quei discorsi, che più si confanno, ed assomigliano ai loro costumi.*



CAPO III.

Degli Argomenti Apodittici.

I. PAssiamo adesso agli Argomenti *APODITTICI* detti dai Greci Αποδικτικα (*a*), di-

(a) Ed anche του λεγειν, e da' Latini *ad probandum, ad docendum, ad confirmandum.*

dimostrativi, per indicare, che ad altro essi non servono, che a provare, e dimostrar vera all' intelletto una proposizione, per così portarlo alla persuasione, dalla quale dipende l' assenso della volontà, e la vittoria dell' Oratore.

II. Quanta forza questi abbiano per tal effetto l' ha ben dichiarato Aristotile *Rhet. lib. I. cap. 1.* quando disse: *αἱ γὰρ πίστεις ἔντεχνόν ἐστι μόνον, τὰ δὲ ἄλλα προσθῆκαι*, *le sole pruove appartengono alla cosa, il dippiù è aggiunta*: per la ragione appunto, che *τότε γὰρ πιστεύομεν μάλιστα, ὅταν ἀποδεδεῖχθαι ὑπολάβωμεν*, *allora particolarmente crediamo, quando stimiamo essersi ben dimostrata la cosa*: nè altrimenti ia discorrono Cicerone, Quintiliano, e gli altri Rettorici.

III. Si dividon essi in due Classi, in *Teoretici*, e *Pratici*. I primi servono a provare le quistioni *Indefinite*, o siano le *Tesi*, che l' Oratore sempre introduce nel suo discorso, come abbiam detto di sopra *Introd. C. III. §. XII.* come sodo fondamento, sopra del quale stabilisce le sue quistioni *Definite*, o siano le *Ipotesi*, che ha per le mani; i secondi poi servono a provar ciò, che occorre in queste stesse *Ipotesi*, che abbia bisogno di prova.

IV. I *TEORETICI* appartengono alla *Filosofia Morale*, al *Dritto di Natura*, ed alla *Politica* particolarmente, e talvolta alle altre scienze ancora; e da queste devono ripetersi sempre, che occorre (*b*); nè loro presta in essi

(b) Deve quindi l'Oratore esser in queste ben versato, se vuol esser di qualche considerazione nell' arte

essi la Rettorica, che la maniera di ben disporli; sono però essi in maniera annessi, e connessi col ben dire, che Quintiliano di loro parlando apertamente asserì, che *jure, verequa sunt operis oratoris, proprièque ad artem Oratoriam pertinent*. *In Proem Inst. Orat.* I *PRATICI* poi sono proprj della Rettorica; ed uniti coi primi egregiamente cospirano a ben tirare una prova. Così Cicerone nell' Orazione per *Milone* dovea provar questa *Ipotesi*: *a ragione Milone ha ucciso Clodio suo insidiatore*. Mette prima la *Tesi*: *è lecito uccider l' insidiatore*, e la prova cogli argomenti *Toeretici* tratti dal *Dritto di Natura*. Sieguono poi gli argomenti *Pratici*, a provare, che veramente Clodio era stato *Insidiatore*, ch' era l' uni-

---

arte dell' arringare. *Tertium vero*, dicea Cicerone di queste parlando; *quod semper Oratoris fuit, nisi tenebimus, nihil Oratori, in quo magnus esse possit, relinquemus*. Ed Orazio *in Art. Poet.* 309. solennemente proclamò:

Scribendi recte SAPERE est principium, & fons.

Non farà quindi maraviglia sentir poi Cicerone, che di se parlando *in Orat.* 14. apertamente protesta esser tenuto della sua eloquenza alla Filosofia, e non alle regole de' Rettorici: *fateor me Oratorem, si modo sim, aut etiam quicumque sim non ex Rhetorum officinis, sed ex Academiæ spatiis extitisse*: e che poco dopo nel medesimo luogo fissa come un canone generale: *sine Philosophia non posse effici quem quærimus eloquentem*; poichè troppo è chiaro, che senza di questa; *nec latius, nec copiosius de magnis, variisque rebus potest quisquam dicere*. *Ib*

l' unica cosa nell' *Ipotesi*, che avea bisogno di prova.

V. Varj *fonti*, o siano *Luoghi* suggeriscono i Rettorici, dai quali si prendono questi argomenti *Pratici*; ma il vero però si è, che sono essi un dono della Natura, che ha nella nostra mente, come in un grande Archivio, tutte le ragioni delle cose riposte. Basta quindi, sempre che occorre, riflettere ben bene la cosa; e le circostanze, che l' accompagnano, che ben tosto da per se stesse si presenteranno quelle prove, che saranno necessarie per dimostrarla.

DELLA DEFINIZIONE.

VI. La prima, e più forte prova, che aver possano i Rettorici si è quella, che si prende dalla DEFINIZIONE. Si ha essa quando si espone la cosa per mezzo delle sue *cause*, *effetti*, e *proprietà*, che l' accompagnano, per cui dir si potrebbe piuttosto DESCRIZIONE (c). La maniera più facile per formarla si è

(c) Si servono di questo fonte di argomenti anche i Logici, ma molto diversamente; poichè proccurano essi spiegar per quanto si può l' essenza delle cose per mezzo delle loro *Definizioni*. Così l' *Uomo* logicamente definendosi si direbbe, *essere un animal ragionevole*: oratoriamente poi si direbbe. *l' Uomo è l' opera la più perfetta, che uscita sia dalle mani del Divin Fattore, la creatura, che più n' esprima l' immagine, dotata d' intelligenze, ed arricchita del dono dell' immortalità &c.*

si è di domandare a noi stessi *cosa è la cosa*. Così se formar si volesse la *Definizione* della *Rosa*, della *Storia ec.* basterebbe domandar, *cosa è la Rosa?* che la mente subito suggerirebbe: *la Rosa è l'ornamento della terra, la gloria delle piante, la Regina de' fiori, la gemma de' prati, il pregio più vago delle donzelle ec.*

VII. Si servono di questa frequentemente gli Oratori per dar risalto ad una cosa, e farne formare l'idea più grande, che si possa; il che non sarebbe, se si esponesse semplicemente la cosa. Così poca impressione avrebbe fatto negli animi de' Giudici Cicerone, se nell' Orazione I. contro di Verre avesse detto: *Adduxi Verrem*, onde disse: *Adduxi . . . hominem depeculatorem ærarii, vexatorem Asiæ, atque Pamphiliæ, prædonem juris urbani, labem atque perniciem provinciæ Siciliæ (d).*

La

(d) Di simil fatta si è quella nell' Orazione per Cluenzio 11., nella quale in vece di dire: *Milesiam quamdam mulierem merito damnatam, partu medicamentis ab acto*, disse: *Nec immerito, quæ spem parentis, memoriam nominis, subsidium generis, hæredem familiæ, designatum reipublicæ civem sustulisset.* E l' altra fatta nell' Orazione per Milone 33. per ingrandire il delitto di quelli, che avean bruciata la Curia, nella quale esprime questo luogo per mezzo di una definizione Oratoria: *Quo quid miserius, quid acerbius, quid luctuosius vidimus? templum sanctitatis, amplitudinis, mentis, consilii publici, caput urbis, aram sociorum, portum omnium gentium, sedem ab universo populo Romani constitutam uni ordini inflammari, exscindi, funestari?*

La forza però maggiore della *Definizione* si vede nel provare, non essendovi cosa, che da questa non possa trarre lume per dimostrarsi. Così se si volesse provare, che *Pietro non ha affetto per uno, ch' è un superbo ec.* basterebbe definire cos' è l' *affetto*; *chi si dice superbo ec.* per averne una prova fortissima. Di questa maniera prova Artabano presso il Metastasio, *Artaserse Att. II. Sc. 2.* al figlio Arbace esser vana l' Innocenza del cuore, definendo per le circostanze l' *Innocenza*, e 'l *Giusto*.

Arb. *Io divenir ribelle?*
Solo in pensarlo inorridisco. Ah padre,
Lasciami l' innocenza!
Art. *E' già perduta*
Nella credenza altrui. Sei prigioniero,
E comparisci reo.
Arb. *Ma non è vero.*
Art. *Questo non giova. E' l' INNOCENZA, Arbace,*
Un pregio, che consiste
Nel credulo consenso
Di chi l' ammira; e se le togli questo
In nulla si risolve. Il GIUSTO è solo
Chi sa fingerlo meglio, e chi nasconde
Con più destro artificio i sensi sui
Nel teatro del mondo agli occhi altrui (e).

DEL-

(e) E così anche Cicerone *pro Marc.* 8. definendo la *GLORIA*, dimostra, che Cesare non era giunto al di lei colmo: *Quod si rerum tuarum immortalium, C. Caesar, hic exitus futurus fuit, ut devi-*

DELLA DIVISIONE.

VIII. Egualmente forte a provare una cosa si è la *DIVISIONE*, o sia l'*Enumerazione delle Parti*, che si ha, quando il *tutto si divide nelle sue Parti*. Di questa si serve Catone presso il Metastasio *Atto I. Sc.* 2. per dimostrare, *che avea Cesare tutto sconvolto*.

. . . . . Tutto ha sconvolto
Di Cesare il furor. PER lui Farsaglia
E' di sangue civil tiepida ancora;
PER lui più non si adora
Roma, il Senato, al di cui cenno un giorno
Tremava il Parto, impallidia lo Scita;
DA barbara ferita
Per lui sugli occhi al Traditor di Egitto
Cadde Pompeo trafitto; E SOLO in queste
D'Utica anguste mura
Mal sicuro riparo
Trova alla sua ruina
La fuggitiva libertà Latina.

Frequentissima è questa nelle Descrizioni, ed adattatissima ad ingrandire, ed insister con forza su di una cosa; come ben si vede in quel

---

devictis adversariis Rempublicam in eo statu relinqueres, in quo nunc est, vide, quæso, ne tua divina virtus admirationis plus sit habitura, quam gloriæ: siquidem gloria est illustris, ac pervagata multorum, ac magnorum vel in suos, vel in patriam, vel in omne genus hominum fama meritorum. Hæc igitur tibi reliqua pars est; hic restat actus; in hoc elaborandum est, ut rempublicam constituas.

quel paſſaggio di Cicerone *Phil. IV.* 4. in cui dimoſtra, che *neſſuno teneva Antonio per Conſole*: *Negat hoc D. Brutus Imperator, conſul deſignatus, natus Reipublicæ civis; negat Gallia, negat cuncta Italia; negat Senatus; negatis vos. Quis illum igitur conſulem, niſi latrones putant (f)?* Le più vaghe, ed eleganti *Enumerazioni* però ſi hanno, quando ſi attribuiſce a ciaſcuna parte quel, che particolarmente le compete. Tal' è queſta del Metaſtaſio nel *Tito Atto I. Sc. 9.*

Publ. *Ma v' è, Signor, chi lacerare ardiſce*
Anche il tuo nome.
Tito. *E che perciò? SE 'l moſſe*
Leggerezza, no'l curo:
SE follia, lo compinago:
SE ragion, gli ſon grato; E SE in lui ſono
Impeti di malizia, io gli perdono (g).

DE-

(f) Egualmente forte è quell' altro nell' Orazione contro Piſone, col quale fa vedere, che a tutti, e per tutto era ſtato funeſto il di lui Conſolato: *Omnes memoriam conſulatus tui, facta, mores, faciem, ac nomen a Rep. deteſtantur. Legati, qui una fuere, alienati: tribuni: tribuni militum, inimici: centuriones; & ſi qui ex tanto exercitu reliqui milites exiſtunt, non dimiſſi abs te, ſed diſſipati, te oderunt, tibi peſtem exoptant, te exſecrantur. Achaja exhauſta: Teſſalia vexata; laceratæ Athenæ; Dyrrhachium, & Apollonia exinanita; Ambracia direpta; Athamanum gens vendita; Macedonia condonata barbaris; Aetolia amiſſa Dolopes, finitimique montani oppidis, atque agris exterminati; cives Romani, qui in eis locis negotiantur, te unum ſolum ſuum depeculatorem, vexatorem, prædonem, hoſtem veniſſe ſenſerunt.*

(g) Così fa Cicerone *pro Lege Manilia* XI.

DEGLI EFFETTI.

IX. Fecondiſſima ſorgente di prove ſono anche gli *EFFETTI*, *cioè tutto ciò*, *che ſiegue da una cauſa*. Si ricorre ad eſſi ſempre, che ſi tratta di provare la *Cauſa* ſteſſa, dalla quale eſſi ſorgono.

Di queſti ſi ſerve il Metaſtaſio nel *Regolo Atto II. Sc.* 7. per provare, che dalla *Gloria vengono tutti i beni del mondo*:

. . . . . Quanto ha di ben la terra
Alla gloria ſi dee. Vendica queſta
L'umanità dal vergognoſo ſtato,
In cui ſaria ſenza il deſio d'onore;
Toglie il ſenſo al dolore;
Lo ſpavento ai perigli,
Alla morte il terror; dilata i regni;
Le città cuſtodiſce; alletta, aduna
Seguaci alla virtù; cangia in ſoavi

I ſe-

---

parlando del valore di Pompeo. *Teſtis eſt Italia, quam ille ipſe victor L. Sylla hujus virtute & ſubſidio confeſſus eſt liberatam. Teſtis eſt Sicilia, quam multis undique cinctam periculis, non terrore belli, ſed celeritate conſilii explicavit. Teſtis eſt Africa, quæ magnis oppreſſa hoſtium copiis, eorum ipſorum ſanguine redundavit. Teſtis eſt Gallia, per quam legionibus noſtris in Hiſpaniam iter Gallorum internecione patefactum eſt. Teſtis eſt Hiſpania, quæ ſæpiſſime plurimos hoſtes ab hoc ſuperatos, proſtratoſque conſpexit. Teſtis eſt iterum, & ſæpius Italia, quæ cum ſervili bello, tetro, periculoſoque premeretur, ab hoc auxilium abſente expetivit. quod bellum expectatione Pompeii attenuatum atque imminutum eſt, adventu ſublatum, ac ſepultum. Teſtes vero jam omnes oræ, atque omnes exteræ gentes ac nationes: denique maria omnia, tum univerſa, tum in ſingulis omnes ſinus, atque portus.*

I feroci costumi;
E rende l' uomo imitator de' Numi (h).

La di loro cosiderazione particolarmente è di grandissimo uso nelle descrizioni di tempeste, battaglie, e di ogni altra cosa qualunque. Vaglia per molti esempj, che recar si potrebbero, la vaghissima descrizione della *Fame* dataci da Ovidio *Metam. VIII.* dall' esposizione di questi unicamente formata:

Hirtus erat crinis, cava lumina, pallor in ore,
Labra incana situ, scabri rubigine dentes,
Dura cutis, per quam spectari viscera possent.
Ossa sub incurvis extabant arida lumbis.
Ventris erat pro ventre locus, pendere putares
Pectus, & a spinæ tantummodo crate teneri.
Auxerat articulos macies, genuumque tumebat
Orbis, & immodico prodibant tubere tali.

DEL-

(h) Da questi ancora egregiamente dimostrava, al riferir di Cicerone *de Sen.* il Tarantino Archita, che i *piaceri sono detestabili*: *Hinc Patriæ proditiones: hinc rerum publicarum eversiones; hinc cum hostibus clandestina colloquia nasci dicebat: nullum denique scelus, nullum magnum facinus esse, ad quod suscipiendum non libido voluptatis impelleret. Stupra vero, & adulteria, & omne tale flagitium, nullis aliis illecebris excitari, nisi voluptate. Cumque homini sive natura, sive quis Deus, nihil mente præstabilius dedisset: huic divino muneri, ac dono nihil tam esse inimicum, quam voluptatem. Nec enim libidine dominante temperantiæ locum esse omnino, nec in voluptatis regno virtutem posse consistere.... Quocirca nihil esse tam detestabile, tam pestiferum, quam voluptatem.*

DELLA CAUSA.

X. Dalla considerazione poi della *CAUSA* vicendevolmente si argomenta, quando si vuol provare un effetto. Per *Causa* altro non intendono i Rettorici, che *tutto ciò, d' onde siegue una cosa*: ed è di quattro sorte *Efficiente*, *Finale*, *Materiale*, e *Formale*.

La *CAUSA EFFICIENTE* si è quella, che *fa qualche cosa*. Da questa si argomenta sempre, che si dimostra l' eccellenza, o il difetto di una cosa dall' Autore, come se si dicesse: *il mondo è buono; perchè l' ha fatto un Dio infinitamente sapiente*. *L' Eneide è ammirabile; perchè l' ha fatta Virgilio ottimo Poeta ec.*

La *FINALE* si ha, *quando dal fine, che ha potuto aver uno nell' operare, si trae l' argomento per la cosa medesima*. Così si dimostrerà *giusta una guerra, perchè mossa per difendersi dai nemici*. *Pessimi* chiama Orazio *Lib. 1. Epist. 19. i doni di Eutrapelo, perchè fatti per rovinare quelli, a cui si faceano*. A questa *Causa* si riportano tutti quegli argomenti, ne' quali si fa autor di una cosa colui, a cui è quella di vantaggio; come fa Cicerone per *Milone*, che deduce aver Clodio tese le insidie, da che a lui giovava la morte di Milone, e non già a questo la sua.

La *MATERIALE* si è *la materia stessa, onde si fa qualche cosa*; e la *FORMALE* si è *quella, che dà la forma alla cosa*. Da entrambi queste cause lodar si sogliono tutte le opere dell' arte, e queste considera il Tasso

Geruf. Lib. XV. 1. descrivendo il palazzo di Armida, e prima di lui avea fatto Ovidio *Metam. II.* descrivendo la Reggia del Sole:

Regia Solis erat sublimibus alta columnis,
Clara micante auro, flammasque imitante pyropo,
Cujus ebur nitidum fastigia summa tegebat.
Argenti bifores radiabant lumine valvæ,
Materiam superabat opus: nam Mulciber illic
Æquora celerat medias cingentia terras,
Terrarumque orbem, cœlumque, quod imminet orbi.
Cœruleos habet unda Deos, Tritona canorum,
Proteaque ambiguum, balenarumque prementem
Ægeona suis immania terga lacertis;
Doridaque, & natas: quarum pars nare videtur,
Pars in mole sedens virides siccare capillos,
Pisce vehi quædam, facies non omnibus una est,
Nec diversa tamen, qualem decet esse sororum.
Terra viros, urbesque gerit, sylvasque, ferasque,
Fluminaque, & nymphas, & cetera numina ruris.
Hæc super imposita est cœli fulgentis imago,
Signaque sex foribus dextris, totidemque sinistris.

E quì avvertir dobbiamo, che per forma della cosa non sempre intendono i Rettorici la *Forma esterna*, ch' essa ha, ma talvolta quella *qualità interna*, ed *essenziale*, che la determina, e questa è quella causa, dalla quale più comunemente si prendono gli argomenti. Da questa è preso quel di Cicerone *de Amic.* 11.

11. adattato a provare, che non può esserv *amicizia senza la virtù? Nam cum conciliatrix amicitiæ virtutis opinio fuerit; difficile est amicitiam manere, si a virtute defeceris* (i).

DEGLI AGGIUNTI.

XI. *AGGIUNTI* si dicono *tutte quelle circostanze, che accompagnano una cosa*; ed è la lor considerazione di grandissimo vantaggio a provare ogni cosa qualunque. Ad essi ricorre presso il Metastasio nel *Demofoonte Att. II. Sc.* 2. Timante per provare, che *ogni fortuna è pena, è miseria ogni età.*

Perchè bramar la vita? e quale in lei
Piacer si trova? Ogni fortuna è pena,
E' miseria ogni età. Tremiam fanciulli
D' un guardo a minacciar: siam giuoco adulti
Di Fortuna, e di Amor: gemiam canuti,
Sotto il peso degli anni. Or ne tormenta

 La

(i) A questa anche ricorre Regolo presso il Metastasio. *Att. II. Sc.* 1. per provare, che *la sua libertà, e vita era per lui un male, e la servitù, e la morte un bene.*

Reg. *Al par di ogn' altro*
Bramo il mio ben, fuggo il mio mal. Ma questo
Trovo sol nella colpa, e quello io trovo
Nella sola virtù. Colpa sarebbe
Della Patria col danno
Ricuperar la libertà smarrita,
Ond' è mio mal la libertà, la vita.
Virtù col proprio sangue
E' della Patria assicurar la sorte,
Ond' è mio ben la servitù, la morte.

La speme di ottener: or ne trafigge
Di perdere il timore. Eterna guerra
Hanno i rei con se stessi: i giusti l'hanno
Coll'invidia, e la frode, ombre, delirj,
Sogni, follie, son nostre cure: e quando
Il vergognoso errore
A scoprir s'incomincia, allor si muore.

Oltre al provare giovano anche moltissimo per le *Descrizioni*, ed *Amplificazioni*, come può da per tutto vedersi, appena alcune incontrandolene, dove questi non campeggiano mirabilmente. Nel *Genere Dimostrativo*, e nel *Giudiziario* ancora avrem meglio occasione da far vedere, come nelle *Persone* per lodare, o vituperare, e ne' *fatti* per accusare, o difendere, a questi particolarmente si ha ricorso. Così Olinto presso il Tasso *Gerus. Lib.II.* 28. da questi dimostra, ch' egli, e non già Sofronia, avea tolta l'Immagine dalla Moschea:

Al Re gridò: Non è, non è già rea
Costei del furto, e per follia sen vanta;
Non pensò, non ardì, nè far potea
Donna sola e inesperta opra cotanta.
Come ingannò i custodi, e della Dea
Con qual arte involò l'immagin santa?
Se 'l fece, il narri; io l'ho, Signor, furata:
Ahi tanto amò la non amante amata!
Soggiunse poscia: Io là, donde riceve
L'alta vostra Meschita e l'aura, e 'l die,
Di notte ascesi, e trapassai per breve
Foro, tentando inaccessibil vie.
A me l'onor, la morte a me si deve;
Non usurpi costei le pene mie;
Mie son quelle catene, e per me questa
Fiamma s'accende, e 'l rogo a me s'appresta.

DEL

DEL GENERE.

XII. *GENERE* si dice quello, *che contiene sotto di se le Forme*, o siano le *Parti*, e da esso si argomenta sempre, che alcuna di queste provar si voglia. Così se taluno provar volesse, che la *Giustizia*, la *Fortezza ec. sono lodevoli*. b. sterebbe che dimostrasse, che *la virtù è lodevole*, convenendo benissimo alla *Forma* quel che al *Genere* compete. Si fa dagli Oratori grandissimo uso di questa maniera di argomentare ordinariamente negli *Esordj*, e nel principio delle *Prove*, come a suo luogo si dirà. Solo avvertir si deve, che non è ben fatto fermarsi tanto nel *Genere*, quando occorre trattarlo, che in esso si consumi buona pezza di tempo in riflessioni, e divisioni inopportune. Onde mal farebbe colui, che dovendo parlare della *Fortezza di un Martire*, si trattenesse a considerar la *Fortezza* in generale. Questo sarebbe lo stesso, che un imitar colui, che potendo entrare ben presto in sua casa, e trattenesse in far lunghi giri.

DELLE FORME.

XIII. Si argomenta poi dalle *FORME* sempre, che provar si voglia il *Genere*. Questo argomento in sostanza non è punto differente dall' *Enumerazione delle Parti* di sopra riportata. Avvertir solo si deve, che nel servirsene bisogna avere in mira di non tralasciarne alcuna di quelle, le quali riguardano la cosa, che si vuol dimostrare, come ben

notò Cicerone, quando disse, che si argomenta dalle *Forme* al *Genere sine illius Prateritione*. Bellissimo è questo, col quale presso il Metastasio *Nit. Att. II. Sc. 6.* prova Beroe à Sammete, che deve abbandonarla.

Sam. *Chi dunque chiede*
Sì crudel Sagrificio?
Ber. *Il ciel, la terra,*
Tu stesso, se vorrai,
Sammete, esaminati, il chiederai.
Sei fido alla tua patria? I suoi passati
Rischi non rinnovar. Rispetti il Trono?
Non avvilirlo. Al genitor sei grato?
Non scemar sì bei giorni. Ami te stesso?
Rifletti al tuo dover. Beroe ti è cara?
Non opporti al destin. Lasciala in quello
Stato in cui nacque, e non espor l'oggetto
De' dolci affetti tui
All' odio, al rischio, ed agl' insulti altrui.

DE' CONTRARJ.

XV. I CONTRARJ sono quelli, che *à vicenda tra di loro si oppongono*, come la *virtù*, ed il *vizio*; la *luce*, e le *tenebre ec* Si argomenta ben volentieri da questi, perchè disconvenendo ad un *Contrario* quel, che all' altro conviene, ben si può l' un di essi dall' altro provare. Così prova Cicerone *Quæs. Tusc. V.* che *la virtù conferisce alla felicità della vita*: *Quidem cum fateamur satis magnam vim in vitiis ad miseram vitam; nonne fatendum est eandem esse vim virtuti ad beatam vitam?* Ed il Metastasio nel *Regolo Att. I. Sc. 2.* da questi dimostra, che non è Carta-
gi-

gine , ma Roma crudele con Regolo:

Att. *Eh che Cartago*
La barbara non è. Cartago opprime
Un nemico crudel; Roma abbandona
Un fido Cittadin. Quella rammenta
Quant' ei già l' oltraggiò; questa si scorda
Quant' ei sudò per lei. Vendica l' una
I suoi rossori in lui; l' altra il punisce,
Perchè d' allor le circondò la chioma;
La barbara or qual' è Cartago, o Roma (i)?



C A P O IV.

Dei tre Generi di Cause, e primieramente del Deliberativo.

I. ESposti i fonti degli argomenti comuni ad ogni sorta di Cause, passiamo adesso a vedere quelli, che particolarmente a ciascuna convengono secondo la divisione, che di queste ci han data i Maestri dell' Arte.

II. Tutte le cause, o siano punti, su de' quali parlar si può, a tre *Generi*, o sia Classi ri-

(i) Nelle *Cause Giudiziarie* sono continui gli argomenti presi da questo fonte, occorrendo di continuo di dover contraddire il detto dell' Avversario; ed in questo giova moltissimo riflettere, se il detto è contrario al fatto. Così se l' Avversario accusasse l' Oratore di *Avaro*, e spacciasse se per liberale, potrebbe l' Oratore rivolgere il detto contro l' oppositore, facendo veder coi fatti il contrario.

riduconsi (*a*), cioè al *Deliberativo*, al *Dimostrativo*, e al *Giudiziario*. Il *Deliberativo* è quello, in cui si *persuade*, o *dissuade* alcuna cosa: il *Dimostrativo* quello, in cui si *loda*, o si *vitupera*: il *Giudiziario* quello, in cui si *accusa*, o si *difende* (*b*). Aggiunge Mureti un quar-

(a) La divisione di tutte le possibili questioni in questi tre *Generi* è antica, quanto la Rettorica. I primi Scritti di Tisia, e Corace altro non non conteneano, che questo, come ne afferma Aristotile, nè altro in que' tempi antichissimi la Rettorica insegnava in fuor di questo.

(b) Se sentir volessimo il dotto Einecció, inutil sarebbe questa nostra fatica sui tre *Generi* di Cause. Poichè tolte oggi, com' egli dice nel libro *de Fund. Styl. c. 1. Par. 2.* le arringhe degli Oratori nelle adunanze del popolo; esiliati dal foro gli oratorj ornamenti, disusati i Panegirici, *facile patet, triplicis illius causarum generis, quo universa veterum Rhetorica nititur, haud nullum superesse usum*. E poco prima avea già detto: *ex quo facile patet orationem, cujus hodie usus est, toto cœlo ab antiqua illa distare*. Quanto in questo però s' inganni, di leggieri ognuno con piccola riflessione il può conoscere. Perciocchè se cessata è oggi quella formalità degli antichi, e cambiati sono i costumi, non sono nella sostanza però diverse dalle loro le nostre orazioni.

In esse noi *lodiamo*, o *vituperiamo*; *persuadiamo*, o *dissuadiamo*; *accusiamo*, o *difendiamo*, onde non sono punto diversi gli argomenti, de quali per questo facciamo uso, se la maniera di servircene non è la stessa, quantunque anche in questo a me sembra, che nulla, o poco siam dagli antichi differenti. Poichè durano le Orazioni Panegiriche in lode de' Santi, e de' gran Perso-nag-

quarto *Genere*, che si chiama *Misto*, al quale vuol, che si riducano quelle orazioni, nelle quali fa l'Oratore parti, che possono a diversi generi riportarsi, cioè o *persuade*, e *loda*; o *accusa*, e *vitupera ec.* ma noi lo crediamo inutile, dovendo ogni orazione riportarsi a quel *Genere*, al quale la sua proposizione appartiene (*c*).

III. Il *Genere* DELIBERATIVO, *Deliberativum*, detto da' Greci Συμβουλευτικός, *Suasorio*, ed Ἐκκλησιαστικόν, *Concionale*, perchè ἐν ταῖς Ἐκκλησίαις, nelle *Adunanze* simil sorta di Orazioni far si solea, ha due parti, la *Persuasione*, colla quale si spinge uno a fare una cosa, e la *Dissuasione*, colla quale si distoglie dal farla. Quindi ad esso si riportano tutte quelle opere qualunque siano, nelle quali

---

naggi, nelle quali si loda, e le Prediche istruttive nelle nostre Chiese, nelle quali si persuade qualche cosa: e nelle Cause del Foro, se non si veggono gli ornamenti oratorj usati dagli antichi, ben si veggono le ragioni per portare una difesa, o un' accusa presa dai fonti, che i Rettorici scoprono nel *Genere Giudiziario*.

(c) Poichè quantunque più *Generi* si osservino in un' Orazione, pure ve n' è sempre uno primario, ch' è quello, al quale tutta l' Orazione si riferisce. Così l' Orazione di Cicerone *pro Marcello*, avendo per iscopo il ringraziar Cesare, estollendo il benefizio della restituzion di Marcello, appartiene al *Genere Dimostrativo*, quantunque nel di lei corpo si difendano quelli, che Cesare sospettava, che gli tramassero insidie, e per questo vi sia parte del *Genere Giudiziario*. E l' Orazione *pro Lege Manilia* è del *Genere Deliberativo*, quantunque molto si dica delle lodi di Pompeo.

li si *persuade*, o *dissuade* alcuna cosa; come sono le lettere, ed Orazioni *Ortatorie*, *Deortatorie*, *Conciliatorie*, *Petitorie*, *Commendatizie*.

IV. La *Materia* poi di questo GENERE sono tutte le cose poste nel nostro arbitrio, e che dipendono dalla nostra potestà, come *se far si debba la guerra*: *se accrescersi le gabelle ec.* e non già le *NECESSARIE*, le *IMPOSSIBILI*, e le *FORTUITE*, su delle quali cader non può deliberazione veruna, non dipendendo dall' umana volontà (*d*).

V. I luoghi poi, dai quali prender si possono argomenti a *PERSUADERE*, sono l' *Onesto*, l' *Utile*, il *Giocondo*, il *Possibile*, il *Facile*, ed il *Necessario*, cioè quello, senza del quale star non può la salute, o la dignità altrui (*e*). Ecco come vagamente dall' *One-*

(d) *Inciditur enim omnis jam deliberatio, si intelligatur* NON POSSE FIERI, *aut si* NECESSITAS *afferatur. Neque enim quisquam deliberat, qua ratione perpetuo victurus sit, quoniam intelligit sibi moriendi necessitatem incumbere: neque quisquam deliberat, quomodo volare possit, scit enim sibi alas non adesse*. Cic. II de Orat 82.

[e] Così Publio Devio Tribuno Militare presso Livio *VII*. 35. assediato dai Sanniti in un colle, persuade a' suoi soldati una sortita dimostrandocela

I. Onesta. *Non fuga delatos, nec inertia relictos hic vos circumvenit hostis; virtute cepistis locum, virtute hinc, oportet, evadatis: veniendo huc exercitum egregium P. p. Rom. servastis: erumpendo hinc, vosmetipsos servate: digni estis, qui pauci pluribus opem tuleritis, ipsi nullius auxilio egueritis*.

II. Facile: *Cum eo hoste res est, qui hesterno die de-*

Onesto, dall' *Utile*, e dal *Facile*, presso il Tasso *Gerus. Lib. IV.* 63. persuade Armida a Goffredo, che le dia ajuto:

Tu, cui concesse il cielo, o dietti il fato
Voler il giusto, e poter ciò, che vuoi:
A ME salvar la vita, A TE lo Stato
Che tuo fia, s' io 'l ricovro) acquistar puoi.
FRA numero sì grande a me sia dato
Dieci condur de' tuoi più forti Eroi:
Ch' avendo i padri amici, e 'l popol fido,
Bastan questi a ripormi entro il mio nido.

VI. Si *DISSUADE* poi dal *Turpe*, *Inutile*, *Disgustoso*, *Impossibile*, *Difficile*, e *Dannoso* (*f*). Dal *Dannoso*, e dall' *Inutile* argomen-

delendi omnis exercitus fortuna per socordiam usus non sit; hunc tam opportunum collem imminentem capiti suo non ante viderit, quam captum a nobis; nos tam paucos tot ipse millibus hominum nec ascensu arcuerit, nec tenentes locum, cum dici tantum superesset, vallo circumdederit. Quem videntem ac vigilantem sic eluseritis, sopitum, oportet, fallatis.

III. Necessaria. *Imo necesse est: in eo enim loco res sunt nostræ, ut ego vobis magis necessitatis vestræ index, quam consilii auctor sim: neque enim, maneatis, an abeatis hinc, deliberari potest; cum, præter arma & animos armorum memores, nihil vobis fortuna reliqui fecerit: fame & siti moriendum sit, si plus, quam viros ac Romanos decet, ferrum timeamus. Ergo una est salus, erumpere hinc, atque abire.*

(f) Vaghissima è ancora l' Orazione di Pacullo Calavio Senator Capoano presso lo stesso *Lib. XXIII* 9. colla quale dissuade al figlio d' uccider Annibale, dimostrandogli tal azione.

I. Turpe. *Per ego te, fili, quæcumque jura libe-*

menta Attilio Regolo presso il Metastasio *Att. I. Sc. 7.*

At. *Se pace non si vuol, brama, che almeno*
De' vostri, e suoi prigioni
Termini un cambio il doloroso esiglio:
Ricusar l'una e l'altra è il mio consiglio.

. . . .

IL CAMBIO offerto
Mille danni ravvolge,
Ma l'esempio è il peggior. L'onor di Roma,
Il valor, la costanza,
La virtù militar, Padri, è finita,
Se

---

liberis jungunt parentibus precor, quæsoque, ne ante oculos patris facere, & pati omnia infanda velis. Paucæ horæ sunt, intra quas, jurantes per quidquid Deorum est, dextras dextræ jungentes fidem obstrinximus, ut sacratis de missis essemus: aggressi a colloquio extemplo in eum armamur? surgis ab hospitali mensa, ad quam tertius Campanorum adhibitus ab Hannibale es: eam ipsam mensam cruentare vis hospitis sanguine Hannibalem modo pater filio meo potui placare. filium Hannibalem non possum? Sed sit nihil sancti non fidis, non religio, non pietas

II. Difficile. *Audeantur infanda, si non perniciem nobis cum scelere afferunt. Unus aggressurus es Hannibalem? quid illa turba tot liberorum, servorumque? quid in unum intenti omnium oculi? quid tot dextræ? torpescentne? in amentia illa vultum ipsius Hannibalis, quem armati exercitus tremunt, quem horret populus Romanus, tu sustinebis? &, si alia auxilia absint, me ipsum ferire, corpus meum opponentem pro corpore Hannibalis, sustinebis? atqui per meum pectus petendus ille tibi, transfigendusque est: deterreri hic sine te potius, quam illic: valeant preces apud te meæ, sicut pro te hodie valuerunt.*

Se ha ſpeme il vil di libertà, di vita.
QUAL pro, che torni a Roma,
Chi a Roma porterà l' orme ſul tergo
Della ferza ſervil? Chi l' armi ancora
Di ſangue oſtil digiune
Vivo depoſe, e per timor di morte
Del vincitor lo ſcherno
Soffrir ſi eleſſe? Oh vituperio eterno!

VIII. Per ben uſare però degli Argomenti a *perſuadere*, e *diſſuadere* è neceſſario, ſecondo inſegna Ariſtotile e Cicerone, diſtinguer due ſorte di perſone: una rozza, ed ignorante, che altro non prezza, che i proprj vantaggi, e poco ſi muove dall' oneſtà; l' altra civile, ed educata, che volentieri preferiſce l' oneſto all' utile. Ai primi ſi parlerà ſempre eſponendo piaceri, guadagni, e felicità: i ſecondi ſi prenderanno dalla dignità, dalla giuſtizia, e da' principj di virtù; i quali ancora ai primi è di bene accennare. Così ſe ſi parlaſſe ad un Nobile per ritrarlo da' vizj, ſarebbe ben fatto fargli vedere, che non vi è coſa più propria della ſua condizione, e della ſua naſcita di queſta: ad un Contadino poi potrebbe dimoſtrarſi, che per queſti ſi tira ſopra le divine maledizioni, che queſti ſono l' unica cagione delle cattive raccolte, e della vita ſua afflitta, e miſerabile.

CA-



CAPO V.

Del Genere Dimostrativo.

I. IL *Genere DIMOSTRATIVO* detto dai Greci Αποδεικτικον, *Dimostrativo*, perchè serve a dimostrare la virtù, ed i vizj degli uomini, ed Εγκωμιαστικι, *Lodativo* dalla parte più nobile, ha due parti, la *Lode*, ed il *Vituperio*. e contiene tutte quelle opere, nelle quali si loda, o si vitupera, come sono le *Gentiliache*, le *Gratulatorie*, le *Funebri*, l'*Epinicie*, l'*Eucaristiche*, e le *Propentiche*.

II. Sua Materia sono le *Persone*, le *Cose*, ed i *Fatti*. Le *Persone* s'intendono *Iddio*, gli *Angeli*, gli *Uomini*, ed i *Bruti*; ché si considerano come *quasi Persone*: per *Cose* i *Luoghi*, i *Tempi*, gli *Alberi*, le *Pietre ec.* per *Fatti* le *Guerre*, le *vittorie ec.*

III. Tutte le cose poi generalmente parlando posson lodarsi dall' *Onestà*, unico fonte di tutte le lodi, come per lo contrario possono vituperarsi dalla *Disonestà*. Per *Onesto* poi s' intende tutto ciò, ch' è virtù, o causa di virtù, o effetto di virtù. Virtù come la *Giustizia*, la *Beneficenza ec.* Causa di virtù, come la *forza*, il *buon temperamento*, l' *educazione*, gli *esempj altrui ec.* Effetto di virtù sono le *gloriose azioni*, le *cicatrici*, le *ricchezze ec.*

IV. Ciò posto come fondamento di tutte le

le lodi, passiamo a dire, che *DIO*, a cui solo compete, e per dritto si deve ogni lode, può da noi lodarsi per la sua *Maestà*, *Potenza*, *Sapienza*, *Misericordia ec.*, e particolarmente per gl' immensi, e continui *beneficj*, che agli uomini compartisce. Per quanto si dica di Dio tutto è poco, anzi nulla in paragone di sua grandezza. Quindi quanto mai di lodevole può la brevità dell' umana mente pensare, a lui ottimamente si adatta.

V. Gli *ANGELI* celebrar si possono dalla *nobiltà* della lor natura, dalla loro *intelligenza*, dal loro *spirito scevro di ogni passione*; dalla loro *potestà*, dal loro *ossequio* verso Iddio, dalla loro *assistenza* agli uomini, dalla loro *felicità*.

VI. Veniamo agli *UOMINI*. Questi lodar si possono in generale dalla *nobiltà* della loro anima, e dalla sorprendente *struttura* del loro corpo. Nel che è degno di particolare riflessione quel, che considera Ovidio nel *I.* delle sue Metamorfosi, che

Pronaque cum spectent animalia cetera terram:
Os homini sublime dedit, cœlumque tueri
Jussit, & erectos ad sidera tollere vultus.

VII. Se poi volesse lodarsi particolarmente qualche Personaggio, in due maniere far ciò si potrebbe, o seguendo l' ordine *Artificiale*, o il *Naturale*.

L' *ARTIFICIALE*, detto dai Greci Συνθετικος, si ha, quando *si riducono tutte le lodi di una persona a determinat. capi*. Quest' ordine nel descrivere le lodi di alcuno è il migliore, e più proprio per un Oratore, come quello, nel quale può giocar l' eloquenza, ed è su-

è ſuſcettibile di riflesſioni brillanti. Acciò però quel, che ſi dice in queſt' ordine ſia proprio, e ben adattato, ed anche ben provato, è neceſſario, che l' Oratore prima di metter mano al ſuo Panegirico percorra ben bene la ſtoria del Perſonaggio, che prende a lodare, sì per aſſumere quelle virtù, nelle quali ſi è più ſegnalato, e diſtinto il ſuo Eroe, come per proccurarſi l' apparato dei fatti da portare in compruove del ſuo aſſunto. E' queſto l' ordine ſeguito da Cicerone *pro Lege Manil.* nel deſcrivere le lodi di Pompeo, che riduce tutte alla *ſcienza militare*, al *valore*, ed alla *felicità* (a).

Il *NATURALE* poi *detto dai Greci* Διηγητικὸς, ſi ha, *quando ſi deſcrivono le lodi di alcuno ſeguendo la ſtoria della ſua vita*. Queſt' ordine ha ſeguito Plinio nel ſuo *Panegirico* a Trajano, cominciando ad eſporre la ſua vita dalla ſua Adozione, e portandone il racconto ſino ai primi anni del ſuo impero: e queſto tener ſi ſuole nelle Orazioni funebri. Acciò però non degeneri in una ſeccantiſſima ſtoria, come volentieri può occorrere, biſogna aver l' avvertenza d' interrompere di tratto in tratto il racconto con dell' *Eſclamazioni*, *Interrogazioni*, *Digresſioni*, ed atte, ed acute *Rifleſſioni*.

VIII. Acciò però in queſta ſeconda maniera andar poſſa con più ordine la coſa, è ben fatto divider tutta la ſtoria del Perſonaggio, che

---

(a) E così anche Buenero nel Panegirico per Errico a Frisen dimoſtra il ſuo Eroe *genere nobilem*, *virtute ornatum*, *auctoritate conſpicuum*, *doctrina*, *& prudentia inſignem*, come conveniva, che foſſe un gran Cancelliere.

che si prende a lodare in tre tempi : 1. *in tempo avanti la nascita* . 2. *in tempo della vita* . 3. *in tempo dopo la morte* .

IX. Ed acciò nulla sia nel nostro Panegirico, che non convenga colla cosa, che si tratta, bisogna badar bene, che incontrandosi nel lodare un Eroe delle cose, che si stimano *vili*, o d' *infamia* , come se fosse nato di bassi natali, in un paese oscuro , o da genitori infami *ec.* o avesse avuto qualche grave difetto nello spirito , o nel corpo *ec.* , allora il miglior consiglio si è di passar la cosa sotto silenzio . Se però questo far non si potesse ; perchè si sa , che l' uditore con ansia sta ad attendere cosa siam per dire su quel punto ; allora bisogna con giudizio colorirlo con qualche acuta riflessione sostenuta da' fatti istorici, che non mancheranno , o in tal altra maniera, che noi quì appresso spiegheremo (*b*) .

X. Or nel *tempo avanti la nascita* si considerano .

1. I *PORTENTI* , se mai alcuno ve n' è

 sta-

(b) Il dir la cosa in tali circostanze , com'è in se stessa , è un' offesa ; tutto al contrario , vilissima adulazione ; colorirla con proprietà , avveduto consiglio . Come fe appunto Apelle gran Pittore , che al dir di Quintiliano *Il. c. 13. imaginem Antigoni latere tantum altero ostendit , ut amissi oculi deformitas lateret* , quando prima uno l' avea rappresentato sciocchamente di profoetto , cieco di un occhio ; ed un altro con vergognosa adulazione , con tutti due gl' occhi . *Qua ? non in oratione operienda sunt quædam , sive ostendi non debent , si exprimi pro dignitate non possunt , ut fecit Timanthes , ut opinor , Cythnius in tabula* .

stato. Per *Portenti*, s' intende qualunque cosa singolare, e straordinaria vi sia stata, dalla quale si dimostri la grandezza, e gloria futura della persona. Tal è quella vite, che vide Astiage, che ingombrava l' Asia, interpetrata dagl' indovini per indizio della Grandezza di Ciro: la fiaccola, che sognò Ecuba, che riduceva in cenere il regno di Friggia *ec.* A qual proposito è ben avvertire, che i giudiziosi Oratori considerano anche il tempo, che ha preceduta la nascita di taluno, s' è stato sereno, o tempestoso; se vi sono stati tremuoti, gravi, e contagiose malattie, guerre *ec.* le quali cose spighino in lode del loro Eroe. Così Bicnero nel suo Panegirico III. per la nascita dell' infante di Prussia dice, le guerre precedenti esser avvenute per rendere più grata, e piacevole la pace succeduta, di cui esso era l' astro foriero.

2. La *PATRIA*. Se questa sarà *illustre* o nobilitata da gran Personaggi, questo stesso si attribuirà a lode. Quindi ripetea un certo di Serfino tutta la gloria di Temistocle, volendo rimbrottarlo, come ne dice Cicerone *de Sen.* 11.

Se poi la patria fosse *ignobile*, o pure *infame*, potrà dirsi averla egli colla sua virtù illustrata, o che nulla importa, ove taluno è nato, non essendo il luogo quello che onora la persona, ma la persona virtuosa il luogo (c), come disse Agesilao ad un Direttore di

(c) A qual proposito è degna di particolar ricordanza la risposta data da Anacarsi ad un tal, che

di Giuochi; che gli assegnò un luogo meno degno; *Bene quidem se res habet: ostendam enim, non loca viris, sed viros locis honorem conciliare. Plutar. in Lacon.*

3. I *NATALI*. Se questi saranno *illustri* potrà dirsi, che la gloria, e virtù de' maggiori si è col sangue trasmessa nel personaggio, di cui si tesson le lodi, giusta il detto di Orazio: *Fortes creantur fortibus, & bonis:* che i figli non sogliono allontanarsi dalle vestigia de' loro antenati *ec.* onde disse Claudiano:

... Nobilitas cunctis exordia pandit
Laudibus, atque omnes redeunt in semina causæ:

Se taluno poi fosse di *oscuri natali*, o *infami*, potrà dirsi esser tanto più lodevole per aver il primo illustrata la sua famiglia: per non essersi lasciato corrompere dal cattivo esempio de' suoi Maggiori: per averne col-

che lo chiamava *Barbaro e Scita* per disprezzo: *Mihi quidem patria probro est; tu vero patriæ.* Quindi ben disse Ausonio di Severo Imperadore.

Punica origo illi; sed qui virtute probaret
Non obstare locum, dum valet ingenium

poichè gli uomini di giudizio in una persona

... Meritum, nunquam cunabula quærunt;
Et qualis, non unde satus. Claud. de laudibus Stilic.

Da questo principio di una virtù singolare, che avea Democrito, scusa Giovenale l' infamia, che gli veniva dalla patria Abdera, feconda madre di stupidi.

... Cujus prudentia monstrat
Summos posse viros, & magna exempla daturos
Vervecum in patria, crassoque sub aëre nasci.

la virtù emendata l' indegnità (*d*) &c.

Acciò però dalla *Patria*, e dai *Natali* nulla con hiuder si possa in discredito della persona, sarà ben fatto accennar qualche gran personaggio, che sia nato in luoghi vili, ed infami, e da poco onesti Natali. Come Platone, che nacque in Colitto borgo di Atene: Aristotile in Stagira borgo di Macedonia; Cicerone in Arpino: Augusto da padre, ed avo argentiero, e proavo libertino; Socrate da Sofronisco Marmoraro, e Fenarete Ostetrice, Demostene da un lavorator di coltelli; Timoteo Generale Ateniese da una donna di partito; e molti altri, de' quali parlano le an-

(d) Qui fa molto a proposito il detto di Minucio Felice: *Omnes pari sorte nascimur, sola virtute distinguimur*; e quel di Vellejo Patercolo: *Optimus quisque nobilissimus*. Oltre di che potrebbe dirsi con Seneca, che *non facit nobilem atrium plenum fumosis imaginibus. Nemo in nostram gloriam vixit: nec quod ante nos fuit, nostrum est. Animus facit nobilem, cui ex quacumque conditione licet surgere*; e Giovenale.

Tota licet veteres exornent undique ceræ
Atria; nobilitas sola est, atque unica virtus.

Quindi ben diceva Ulisse presso Ovidio XIII. *Metam.*

Et genus, & proavos, & quæ non fecimus ipsi,
Vix ea nostra puto;

ed Arbace presso il Metastasio nell' Artaserse *Att. I. Sc. 1.*

. . . . . . I suoi produca
Non i merti degli Avi. Il nascer grande
E' caso, e non virtù: che se ragione
Regolasse i Natali, e desse i Regni,
Solo a colui, ch' è di regnar capace,
Forse Arbace era Serse, e Serse Arbace.

antiche Istorie. Finalmente potrà ripetersi quell'ingegnosa risposta d'Ificrate data ad uno, che gli rinfacciava la viltà de' suoi natali: *meum genus a me incipit: tuum in te desinit. Meorum primus ego sum; tu tuorum ultimus.*

IX. Maggior materia di lodi, e con più ragione rilevasi dal *tempo della vita*. In esso cominciando dalla puerizia fino alla morte si esporrà, quanto si troverà di memorabile. Si farà parola

1. *Delle doti del corpo*, come della *sanità*, *bellezza*, e *forza*, se nel personaggio sono state; perchè la bellezza del volto è una tacita raccomandazione, ed un ottimo indizio di un bello spirito, per cui scrisse Virgilio:

Gratior, & pulchro veniens in pectore virtus
Adjuvat.

ed Eumenio nel Panegirico di Costantino Magno: *Naturam ipsam magnis mentibus domicilia magna metari, & ex vultu hominis, decoreque membrorum colligi posse, quantus cœlestis spiritus intrarit habitator.*

Se poi la persona, che si loda non ha avute tali qualità, sarà bene scusar la scortesia della natura colle doti dell'animo, come fa Saffo presso Ovidio:

Si mihi difficilis formam natura negavit,
Ingenio formæ damna rependo meæ.

Potrà dirsi esser simili doti caduche, e di poca durata, e molte volte ancor perniciose: che molti gran personaggi ne sono stati senza, come Omero, ch'era cieco; Filippo il Macedone, ed Annibale, ch'erano cocliti, Socrate, ed Esopo in tutto il corpo desormi, ec., e finalmente con Petronio, che *raram fa-*

facit mixturam cum sapientia forma.

2. *Delle ricchezze, degli onori, delle cariche sostenute*, quali potrà dirsi aversele proccurate colle sue fatiche: averle avute per l'altrui felicità *ec.* se ciò non vi è stato, si dirà esser queste cose meri doni della sorte, che *est omnipotens insipientibus*: che basta averle meritate *ec.*

3. *Della letteratura, e con particolarità delle virtù* più degne di ricordanza, quali sono la Beneficenza, la Giustizia, la Religione, e la Fortezza. E' di bene ancor rammentare qualche motto, che il personaggio avesse avuto, familiare, dal quale si rilevi l'animo virtuoso, e ben formato, come quel Tito Imperadore: *non oportet quemquam a Principe tristem discedere. Amici, diem perdidi*, quando si ricordava non aver fatto alcun beneficio in quel giorno *ec.*

Se nel personaggio, che si loda, si farà osservato qualche difetto non potendo tacersi, si colorirà giudiziosamente, avendo i vizj, e le virtù i termini così vicini, che ben possono tra loro scambiarsi, e prendersi gli uni per le altre, come bene avvertì Quintiliano; *est quædam virtutum, vitiorumque vicinia, qua maledicus pro libero, temerarius pro forti, effusus pro copioso accipitur* (d). E di fatti ben

---

(d) Lo stesso ci suggerisce Ovidio *de Arte Lib. II.*

Nominibus mollire licet mala, fusca vocetur
Nigrior Illyrica cui pice sanguis erit:
Si pæta est, Veneri similis; si flava, Minervæ,
Sit gracilis, macie quæ male viva sua est.
Dic habilem, quæcumque brevis; quæ turgida, plenam;
Et lateat vitium proximitate boni.

ben osservò tal precetto l' autor dell' Elegia in morte di Mecenate, quando battezzò per *semplicità* la di lui *dissolutezza*.

Quod discinctus eras animo, quoque carpitur unum,
Diluitur multa simplicitate tua.

così anche Cornelio coprì coll' *amor della Patria* un *tradimento* di Milziade: *cujus ratio, etsi non valuit, tamen magnopere est laudanda, cum amicior omnium libertati, quam suæ fuerit dominationi*.

Può anche considerarsi 1. *il genere della morte*, s' è stata *placida*, e *dolce*, come comunemente si desidera, ed in età avanzata, si dirà, che, terminato il suo corso gloriosamente, si è riposato in pace. S' è stata *improvvisa*, potrà dirsi averlo Iddio così tolto per non fargli sentire l' orror di quella: che filosoficamente parlando è questa la più desiderabile *ec.* Inarrivabile è a questo proposito il bel pensiero, col quale colorì un Poeta la morte del Principe Eugenio avvenuta nel sonno:

Quì giace Eugenio il Folgore di Marte,
Che le schiere Ottoman vinse, e conquise:
Temè di lui la morte; usò quest' arte,
Pria l' immerse nel sonno, e poi l' uccise.

Se poi è stata *violenta*, o di altra maniera detestata comunemente, potrà dirsi averlo il Nostro Signor Gesù Cristo voluto anche in questo simile a se, che così sono morti i più grandi Eroi della virtù *ec.* Se sarà stata *immatura*, vale a dire nel fior degli anni, potrà dirsi, ch' era già vecchio di meriti, come scrisse Marziale di Scorpo uomo di Teatro X. 51.

Ille ego sum Scorpus, clamosi gloria Circi;
Plausus, Roma, tui, deliciæque breves.
Invida quem Lachesis rapuit trieteride nona,
Dum numerat palmas, credidit esse senem.

2. Inoltre ancora i *Portenti*, che l'avranno accompagnata, o seguita; come il tremuoto, che scosse le stanze di S. Paolino nel punto della sua morte; l' albero, che si vestì di fronde, e fiori in morte di S. Teresa. Così il Mazzocchi applica alla morte del Cardinal Caracciolo le piogge di quattro mesi, l' eruzioni del Vesuvio *ec.* ed Ovidio *Met. XV.* alla morte di Cesare parecchi portenti, che la precederono.

XII. Venendo poi al *tempo dopo la morte*, è di bene descrivere il pianto, ed il dolore de' buoni (e); la felicità eterna succeduta alla

(e) Così fa Mopso presso Virgilio *Ec. V.*
Non ulli pastos illis egere diebus
Frigida, Daphni, boves ad flumina; nulla neque amnem
Libavit quadrupes, nec graminis attigit herbam.
Daphni, tuum Pœnos etiam ingemuisse Leones
Interitum, montesque feri, silvæque loquuntur.

E' però in questo genere sorprendente l' eloquentissima descrizione lasciataci da Curzio della morte di Alessandro Magno: *Suprema hæc vox Regis fuit, & paulo post extinguitur. Ac primo ploratu, lamentisque, & planctibus tota Regia personabat: mox velut in vasta solitudine omnia tristi silentio muta torpebant, ad cogitationes quid deinde futurum esset, dolore converso. Nobiles pueri custodiæ corporis ejus assueti, nec doloris magnitudinem* ca-

alla vita mortale, e tutto ciò che va in conto di virtù (*f*). Ne' Panegirici in lode de' Santi suol farsi ancora menzione de' miracoli, e de' beneficj ottenuti da Dio all'uman genere.

XIII. Dal detto finora facilmente potrà rilevarsi che dir si può in lode delle *QUASI PERSONE*. Queste posson prima commendarsi

capere, nec se ipsos intra vestibulum Regiæ retinere potuerant; vagique, ac furentibus similes totam urbem luctu, ac mœrore compleverant, nullis questibus omissis, quos in tali casu dolor suggerit . . . . Nec poterant victi a victoribus in commuei dolore discerni. Persæ justissimum, ac mitissimum dominum; Macedones optimum, ac fortissimum Regem invocantes, certamen quoddam mœroris edebant. Nec mœstorum solum, sed etiam indignantium voces exaudiebantur; tam virilem, & in flore ætatis fortunæque, invidia Deorum ereptum esse rebus humanis. Vigor ejus, & vultus educentis in prælium milites, obsidentis urbes, evadentis in muros, fortes viros pro concione donantis, occurrebant oculis. Persæ, comis more suo detonsis, in lugubri veste cum conjugibus, ac liberis, non ut victorem, & modo hostem, sed ut gentis suæ justissimum Regem, vero desiderio lugebant . . . . Ad Darii quoque matrem celeriter fama perlatà est. Abscissa ergo veste, qua induta erat, lugubrem sumpsit; laceratisque crinibus, humi corpus abjecit . . . ad ultimum dolorem succubuit, obvolutoque capite, accidentes genibus suis neptem, nepotemque aversata, cibo pariter abstinuit, & luce, quinto postquam mori statuerat, die extincta.

(f) Quindi cadranno in lode de' Principi le città fondate, e leggi fatte; in lode de' genitori i figli ben educati; in lode de' letterati le utili opere lasciate ai posteri; in lode finalmente di qualunque Pefonaggio i monumenti eretti in sua gloria *&c.*

darsi per quella lode, che particolarmente compete al loro genere; come dalla *grandezza* l' Elefante; dalla *fortezza* il Leone, dalla *fedeltà* il Cane *ec.* di poi per le altre particolari proprietà; che le rendono lodevoli. Così loda Virgilio i cavalli di Enea *Æn. VIII.* dai *natali*, e dalla *generosità* (g).

. . . . . geminosque jugales;
Semine ab æthereo; spirantes naribus ignes.

quei di Turno dal *colore*; e dalla *celerità Æn. XII.*

Qui candore nives anteirent, cursibus euros.

quei di Ascanio dalle *doti del corpo Æn. V.*

. . . . . quem Thracius albis
Portat equus bicolor maculis; vestigia primi
Alba pedis, frontemque ostentans arduus altam.

XIV. Le *COSE* poi devono diversamente lodarsi secondo la loro diversità. E primieramente si accennerà in loro lode quella qualità particolare, per la quale una dall' altra distinguesi, e ch' è la primaria. Dopo ancora si farà menzione delle altre doti, per le quali si rende quella tal cosa commendabile. Così il *Sole*, la *Luna*, le *Stelle* possono lodarsi dalla *nobiltà* della loro sostanza, dall' *utilità*, che apportano, e dalla *bellezza ec.* i *mari*, i *fiumi*, i *laghi* dalla *quantità* dell' acqua, dall' *abbondanza* e *squisitezza* de' pesci *ec.* i *mon-*

(g) E quì negar non dobbiamo, esser troppo mal fatto il perdersi in simili lodi. Per un abuso d' ingegno lodò Luciano la mosca, altri il cavallo, altri il bue, ed altri l' asino &c. ma questi sono piuttosto scherni di Poeti, che degne fatiche di Oratori.

ti dal *sito*, dall' *altezza*, dalle *miniere*, dalle *piante ec.* un *giardino* dalla *varietà* dell' erbe, de' *fiori*, e degli alberi, dai *frutti*, dalle *fontane*, dai *viali ec.* e così le altre cose.

XV. Le lodi de' *FATTI* poi si prendono dall' *Onesto*, dall' *Utile*, dal *Glorioso*, dal *Giocondo*; e dal *Necessario*; che sono quei fonti stessi, dai quali si prende argomento per la persuasione nel *Genere Deliberativo* (*h*).

XVI. Crescono le Lodi de' *Fatti* particolarmente 1. *Se alcuno avrà fatto qualche cosa il Primo*. E' questo punto mirabilmente trattato dal Giacchi nel suo Panegirico per S. Stefano, facendo vedere esser la massima gloria di quest' Eroe l' esser morto il primo per la Cristiana Religione.

2. *Se solo*; come Orazio Coclite, che solo resse in difesa dei ponte Sublicio contro il grande esercito di Porsenna, onde di lui scrisse il Metastasio nel *Trionfo di Clelia*:

Orazio sol contro l' Etruria intera.

3. *Se con pochi*: Forma questo punto la gloria di Gedeone, e dello Spartano Leonida, che con trecento soldati l' uno distrusse i Madianiti; l' altro si oppose all' esercito de' Persiani alle Termopile.

4. *Se in gravissima circostanza*. Quindi innalza Enea i beneficj di Didone *Virg. Æned. I.*

O sola

(h) Onde ebbe a dire Aristotile *Lib. I. Rhet.* Εχει δε κοινην ειδος ο επαινες, και αι συμβουλαι α γαρ εν τω συμβουλευειν υποθοιο αν, ταυτα μετατεθέντα τη λεξει, εγκωμια γινεται. *Le lodi, e le deliberazioni sono della stessa natura. Poichè ciò, che dirìesti deliberando, stesso sarebbe lode, cambiata forma di dire.*

O sola infandos Trojæ miserata labores;
Quæ nos reliquias Danaum, terræque, marisque
Omnibus exhaustos jam casibus, omnium egenos
Urbe, domo socias.

5. *Se per l' altrui salute*. Da questo capo prende Demostene a lodare i soldati morti nella battaglia di Cheronea nella sua Orazione funebre, perchè aveano generosamente sparso il loro sangue per liberare dalla schiavitù di Filippo il Macedone la patria.

6. *In fine se prontamente, e felicemente*. Sono questi due punti egregiamente trattati da Cicerone *pro Lege Manilia* 13 e *pro Marc.* 2.

XVII. E questo è quanto dir si possa de' fonti degli argomenti per la *lode*. Gli opposti a questi servono per lo *vitupero*, de' quali nulla diciamo, perchè chi ben sa la maniera di lodare, facilmente saprà quella di vituperare. Oltre di che il vitupero non deve per altro adoperarsi, che per mostrare l' indegnità de' vizj.



CAPO VI.

Del Genere Giudiziario.

I. IL *Genere* GIUDIZIARIO, detto dai Greci δικανικον, *Forense*, ha due parti l' *Accusa*, e la *Difesa*. Sua materia è tutto ciò, che può portarsi in Giudizio. I fonti, dai quali si argomenta, sono diversi, secondo la diversità degli *Stati*. II.

II. Lo *STATO* (a) poi si dice *quella questione, che sorge dall' opposizione di due proposizioni*: come se si opponesse ad alcuno: *Occidisti Titium*, e questi si scusasse dicendo: *Non occidi*: sorgerebbe la questione *An occiderit, nec ne*, ch'è quel che dicesi *Stato*.

III. Or poichè in tre maniere può il reo difendersi da un delitto, ben vede ognuno, che tre soli *Stati* vi sono, il *Congetturale*, il *Definitivo*, ed il *Qualitativo*. Il *CONGETTURALE* si ha, *quando il reo si scusa negando il fatto*: il *DEFINITIVO*, *quando confessa il fatto, ma nega doverglisi dare quel nome, che gli dà l' avversario*: il *QUALITATIVO*, quando *confessa il fatto; non si oppone al nome, che se gli dà*, ma dice *di aver fatto bene*.

IV. Lo *Stato CONGETTURALE*, *Conjecturalis*, così detto, perchè per via di congetture deve vedersi, se si è fatto o no quel, che si oppone dall' avversario, si dice anche *Inficiale*, *Inficialis*, perchè in esso il reo si difende negando il delitto, che se gli oppone.

V. In esso tutte le pruove si riducono secondo Quintiliano *VII* 2. a questi tre capi. *Se ha voluto*; se *ha potuto*; se *l' ha fatto*.

Per riguardo al primo si considerano le *cagioni*, *che sogliono spingere uno a fare un* dis-

---

(a) La parola *Status* si è presa da' Combattimenti de' Gladiatori, ed applicata per una certa similitudine a significare la questione nel *Genere Giudiziario*, perchè nel foro gli Oratori intraprendono un combattimento di parole, come i Gladiatori nell' arringo un contrasto di armi.

delitto: se il pensiero di conseguire onori, o roba; se di vendicarsi di qualche affronto, o altro motivo qualunque, dal quale probabilmente dedur si possa, che sia determinato a commettere il delitto. La circostanza della *cagione* è di bene accompagnarla colla considerazione dei fatti, e detti passati, e delle disposizioni della persona, cioè della *natura*, dell' *abito*, dello *sdegno*, della *inclinazione ec.* che unite insieme concorrono mirabilmente a far vedere, se la persona ha avuta la volontà di fare un delitto, che se gl' imputa. E quì è d'avvertirsi con Cicerone, che per congetturare dell' animo, devono considerarsi circostanze personali affini al fatto, come in un fatto di furto la circostanza dell' avarizia, in un fatto di adulterio la circostanza dell' età giovanile *ec.*

Per riguardo al secondo si considera *chi l' ha fatto*, e *contro chi si è fatto*. A questo giovano moltissimo le circostanze della *fortuna*; dell' *età*, del *luogo*, del *tempo*, dell' *occasione*, poichè può succedere, che uno voglia commettere un delitto, ma non abbia poi la forza necessaria, gli manchi il luogo, il tempo, e l' occasione opportuna *ec.*

Per riguardo al terzo poi si deve esaminare il *modo*, *che si è tenuto nel farlo*. Sarà quindi dovere dell' Oratore anche su questo fare le sue riflessioni, e vedere se conviene il delitto colle altre circostanze della persona per conchiudere, se l' ha fatto o no quello, a cui s' imputa (*b*).

VI.

(b) Da tutti questi fonti fa veder Cicerone pro

VI. Giovano moltissimo a confermare le congetture gli *Antecedenti*, gli *Aggiunti*, ed i *Conseguenti*. ANTECEDENTI sono secondo Cicerone gli *Apparecchi*, i *Colloquj*, il *Luogo*, gli *Appuntamenti*, i *Conviti ec.* AGGIUNTI lo *strepito de' piedi*, e degli *uomini*; l'*ombre* de'*Corpi ec.* CONSEGUENTI il *Rossore*, il *Pallore*, il *Titubamento*, e gli altri *segni di turbamento*, e di *rimorso*; i *Lumi smorzati*, la *Spada insanguinata ec.*, Ecco come ben se ne serve Cicerone *II. de Orat.* 40. *Si & ferro interfectus ille, & tu inimicus ejus cum gladio cruento comprehensus es in illo ipso loco; & nemo præter te ibi visus est, & causa nemini, & tu semper audax; quid est quod de facinore dubitare possimus?* e presso il Metastasio *Artas. Att. II. Sc. 2.* da questi si trae argomento a dimostrare, che Arbace era l'uccisore di Serse.

Art. *Ne sei convinto,*
Ecco le pruove. Un temerario amore,
Uno sdegno ribelle . . . .

Arb.

pro Sext. Roscio, che non avea potuto esser questi l'autore dell'uccisione del padre. *I.* Perchè non vi erano in lui cagioni da commettere un delitto sì grande; non corrotti costumi, non debiti, nè odio alcuno contro del padre. *II.* Che non avea potuto ucciderlo da se, perchè non potea un rustico aver conoscenza de' Sicarj; nè gli avversarj ne nominavano alcuno. *III.* Finalmente, che non potea giammai un uomo di probità commettere un delitto sì grave. E dopo ripigliando contro gli accusatori, fa vedere ch' essi ebbero la volontà, e la potenza di uccider Roscio, e dai conseguenti congettura, ch' essi veramente l'aveano ucciso.

Arb. *Il ferro, il sangue,*
Il tempo, il luogo, il mio timor, la fuga,
So, che la colpa mia fanno evidente.

VII. Lo *Stato DEFINITIVO, Definitivus,* si è quello, in cui per via di Definizioni si cerca fissare il vero nome di una cosa. Queste Definizioni però non devono essere quelle de' Filosofi, che non giovano, o non possono in alcun conto adattarsi alla causa, che si tratta, ma quelle bensì, di cui servir si sogliono i Rettorici. Queste si faranno dal *Fatto* solamente, se si accusa: e lor si darà forza, e risalto dalla considerazione degli *Effetti*, delle *Cause*, degli *Aggiunti ec.* Con questo artificio dimostra S. Paolo *Galat. V.* 20. *Esser l'Avarizia un' Idolatria*, perchè le *Cagioni* dell' Idolatria sono le stesse, che quelle dell'Avarizia; gli stessi gli *Effetti*, ed i *Repugnanti ec.* S. Agostino, che i *Cristiani peccatori sono peggiori degli Ebrei uccisori di Gesù Cristo*; ed il Segneri, che i *peccatori del Mondo sono l' istessa cosa, che i dannati dell' Inferno* (c).

Se poi l' Oratore difendesse, dovrebbe definire del *Fatto* insieme, e dalle *Circostanze*, lasciate dall' altro Oratore nella sua definizione, e colla considerazione delle *Cause*, degli *Effetti*, degli *Aggiunti*, e de' *Ripugnanti* far vedere la gran differenza, che passa tra la Definizione dell' Avversario, e la cosa. Così se

(c) L' Oratore, che sapesse ridurre simili questioni nelle sue Orazioni, non v' è dubbio che sorprenderebbe più di qualunque altro, e darebbe al suo parlar quella forza, che non si può altrimenti.

se si trattasse di uno, che avesse rubato un orologio in Chiesa, l' accusatore l' incolperebbe di sacrilegio per lo furto fatto in Chiesa: il difensore poi direbbe esser sacrilegio il furto fatto in Chiesa di cose sagre. Il primo dovrebbe far vedere dai fonti accennati esser la stessa cosa queste due definizioni; il secondo cogli stessi principj dimostrar dovrebbe esser la definizione dell' avversario *falsa*, *turpe*, ed *inutile*, e per conseguenza differentissima dalla sua.

VIII. Lo *Stato* di *QUAL'TA'*, in cui si cerca la natura, e 'l genere della cosa, altro *è Negoziale*, altro *Juridiciale*. Il primo si ha, quando si tratta di *qualche cosa, che debba farsi, nella quale vi sia intrigata controversia di Dritto*. I luoghi, dai quali in esso si argomenta sono il *Giusto*, l' *Equo*, l' *Utile*, l' *Onesto*, il *Glorioso*, e 'l *Facile*. Tale fu la causa di Archia Poeta, nella quale si cercava *utrum retinendus esset in civitate ex lege Plautia Papiria*; e tali sono quasi tutte le cause Civili del foro, nelle quali si tratta di far qualche cosa, che dipende dall' interpetrazione del Dritto.

IX. Il *JURIDICIALE* riguarda le cose già fatte, e si suddivide in *Assoluto*, ed *Assuntivo*. Il primo si ha, quando *la cosa è bastantemente per se stessa ragionevole*; e si argomenta in esso dalla *Legge di Natura*, dalla *Legge scritta*, dalla *Consuetudine*, dall' *Equità*, dal *Giudicato*, e dal *Patto*.

Il secondo si ha, quando *un fatto occorso non ha veruno appoggio per sostenersi*; ed in esso si giustifica non la cosa, ma la vo-

lontà, e l'animo, con cui è stata fatta. Può ciò eseguirsi in quattro maniere.

1. Per *COMPARAZIONE*, *Comparatio*, la quale si ha, quando *taluno si scusa dicendo, che se altrimenti si fosse fatto, ne sarebbe venuto un male maggiore*. Così un Generale accusato di aver lasciato le armi, e 'l bagaglio ai nemici, ben si scuserebbe dicendo averlo fatto a bella posta per salvare i soldati, che altrimenti sarebbero periti.

2. Per *TRASLAZIONE*, *Remotio Criminis*, che si ha, quando *taluno dice, che la cosa imputata non appartiene a lui, o che non è sua colpa*. Nella prima maniera fece Caino; quando domandato da Dio di suo fratello, rispose non esser suo uffizio il tener cura di lui; nella seconda Adamo, che incolpò del suo delitto la moglie, e questa il serpente (*d*).

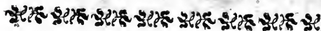
3. Per *RECRIMINAZIONE*, *Relatio criminis*, che si ha, quando *uno si giustifica* col-

(d) Per *Traslazione* ancor si difende Elena presso Seneca nelle *Trojane Att. IV. Sc.* 1., attribuendo a Venere la colpa delle ruine avvenute nel suo rapimento: ecco il luogo secondo la nostra Traduzione:

. . . . . Allora, allor si ascriva
Di tante stragi, e morti a me la colpa,
Quando dir si potrà, che genio mio
Fu lasciar Argo, e al rapitor Trojano
Consagrar la mia fede, e la mia mano.
Ma quando al patrio suolo
La Dea d' Amor tolta mi volle, e quando
Premio al Giudice suo troppo gradito
Destinò la mia fede, e la mia mano
Colpa io non ho, nè il rapitor Trojano.

colla qualità dell' offeso. Così Gioabbo si scusò di aver ucciso Assalonne con dire, ch' era un figlio traditore: Milone di avere ucciso Clodio con dire, che gli avea tese insidie alla vita.

4. Finalmente per *PURGAZIONE*, detta *Concessio* dai Latini, che si ha, quando uno si scusa dicendo non aver fatta la cosa a bella posta, ma per inavvertenza, per caso, o per una certa fatale necessità. A questa maniera di scusare un delitto suol sempre soggiungersi la *Deprecazione*, colla quale se ne domanda il perdono. Egregiamente è maneggiata da Cicerone questo luogo nella causa di *Ligario*, in cui si scusa il di lui delitto ricorrendo ad una certa fatalità; e ne chiede fino alla fine dell' orazione il perdono.



CAPO VII.

Degli Argomenti Rimoti.

I. GLi Argomenti *RIMOTI*, detti *Extrinseca*, ed *Assumta* dai Latini, a sei capi si riducono secondo Quintiliano, alle *Leggi*, alla *Fama*, alle *Scritture*, al *Giuramento*, ai *Tormenti*, ed ai *Testimonj*. Sono questi di grandissimo uso per sostenere, e provare una proposizione; quantunque il più delle volte si adoprino ad illustrare una dimostrazione. La lor forza si conosce particolarmente nelle cause del Foro.

II. E per cominciar dalle *LEGGI*, se queste *favoriranno* la nostra causa, si proporranno in maniera, che se ne vegga tutta la forza, e lo spirito. Si dimostrerà non esservi cosa di quelle più giusta, e più santa; e quanto convenga non allontanarsi da quelle nel giudicare. Se saranno poi *contrarie*, potranno indebolirsi o col confronto di altre Leggi opposte, o colla contrarietà della consuetudine, o coll' ambiguità del loro senso.

Alle Leggi si riportano anche i *PREGIUDIZJ*. Essi altro non sono, che le *sentenze pronunciate avanti da persone autorevoli in casi uniformi*, le quali acquistano, o perdono di forza secondo le persone, che le hanno fatte. Quindi se ci saranno *favorevoli* potrà innalzarsi la saviezza, e probità dell' autore, e farsi vedere esser la causa la stessa: se *contrarj*, si farà vedere non esser la causa la stessa, ma convenir semplicemente in qualche frivola circostanza, o esser di poca stima i loro autori.

III. La *FAMA*, o sia la *voce pubblica*, si potrà *confermare* dicendo esser come un oracolo, che non s' inganna così facilmente, che non esce così volontieri, ma ha i suoi appoggi *ec.* Dovendo *confutarsi* poi, gioverà far vedere, che il Volgo suol precipitare i suoi giudizj; che ha in essi la malignità la più grande influenza *ec.* onde ben disse Seneca: *pessimi argumentum turba est*: che quanto essa dice, è bastantemente incerto, perchè essa *veris addere falsa gaudet, & e minimo sua per mendacia crescit. Ovid. Metam. IX.*

IV. Quel che i Latini espressero col nome

me generale di *Tavole*, *Tabulæ*, altro presso di noi non dinoterebbe, che le *SCRITTURE* di qualunque sorta esse sossero. Se *favorissero* esse la nostra causa, potremmo dire essere state fatte con tutte le solennità ricercate: da persone, che potevano farle: contener cose lecite, ed oneste *ec.* *In contrario* potremmo far vedere esser mancata qualche debita solennità; eser contrarie ai buoni costumi, alla giustizia, o ad altre scritture contenenti simile affare: essere state fatte con inganno *ec.*

V. Il *GIURAMENTO* è l'*affermazione, o negazion di una cosa convalidata col chiamarne Dio in testimonio*. E' esso di grandissima forza attesa la sua santità; ma si può ottimamente indebolire, e confutare colla frequenza degli spergiuri: Onde disse Salviano di Marsiglia: *plures invenias, qui sæpius pejurent; quàm qui omnino non jurent*.

VI. I *TORMENTI*, detti *Quæstiones*, e *Tormenta* dai Latini, sono *quei patimenti, ai quali si sottopongono i supposti rei per trarne la confessione del fatto*. Se ciò sortisce per mezzo di quelli, ed il reo si mantiene anche dopo nella fatta confessione, sarà questa una prova fortissima; come poi egualmente forte sarebbe per la sua parte contraria, se in ogni circostanza si mantenesse il reo sulla negativa. L' oratore però con un poco di riflessione ben avrebbe da dire a pro, e contro nell' uno, e nell' altro caso. *Giovandogli* la confessione fatta potrebbe darle del risalto dicendo, ch' è quella la semplice, e sincera verità, sostenuta dagl' indizj, e confermata dal rimorso della coscienza: che *nulla major pro-*

latio, quam proprii oris confessio; che quei; che dicono *verberibus tormentis, igne fatigati, ea videtur veritas ipsa dicere Cic. Topic.* 20 *&c.* In *caso contrario* si direbbe, non esser di alcuna forza simili confessioni estorte dall' atrocità de' tormenti, e regolate dal dolore; come disse Cicerone *pro Syllà*: *Quæstiones servorum, ac tormenta nobis accusator minitatur, in quibus, quamquàm nihil periculi suspicamur, tamen illa tormenta gubernat dolor, moderatur natura cujusque cum animi, tum corporis; regit quæsitor flectit libido, corrumpit spes, infirmat metus, ut in tantis rerum angustiis nihil veritati loci relinquatur*. Potrebbe portarsi in conferma la saviissima sentenza di Grozio: *mentitur, qui ferre poterit; mentitur, qui ferre non poterit*; ed anche amplificar la cosa col riportare qualche fatto, dal quale si rilevi aver qualche innocente fatte per l'acerbità de' tormenti simili falsè confessioni.

La *negativa* ne' tormenti si sostiene da se stessa; volendo *impugnarla* poi potremmo dire essere stati i tormenti leggieri in paragon del delitto; che la malvaggità grande di quel reo avrebbe sostenuti altri patimenti anche maggiori; onde che deve starsi sempre nel giudicare alla forza della dimostrazione.

VII. I *TESTIMONJ* sono *quelle persone, che vengono chiamate in giudizio per attestare col loro detto la verità su qualche delitto*. Se questi *favoriranno* la nostra causa, lor si darà della forza maggiore descrivendo l'integrità, la buona fama, e le altre loro lodevoli qualità. In *caso contrario* si ributterà la loro de-

po-

posizione con dire di esser nemici del reo, ed averci avuti degli odj antichi; essere stati corrotti, o temere la potenza dell' avversario; o finalmente esser persone, che non meritano per le loro qualità personali alcuna fede. Così inferma Cicerone *pro Fontejo* le deposizioni de' Francesi, facendoli vedere irritati contro di quello, e descrivendone l' irreligione, e 'l disprezzo degli Dei, e della giustizia in ogni tempo. Nell' orazione poi per *Comedo* aggiugne forza alla deposizione di Cluvio considerandone le buone qualità personali: *Quo teste hoc planum faciam? Cluvius est, quem tu si ex censu spectas, eques Romanus est, si ex vita, homo clarissimus; si ea re, judicem suscepisti: si ex veritate, id, quod scire potuit, dixit. Nega nunc equiti Romano, homini honesto, Judici tuo credi oportere.*

VIII. E questo è quanto può dirsi in generale per confermare, o confutare una pruova presa da un argomento rimoto. Nei casi particolari però potrà ben l' Oratore colla sua prudenza trarre dalle circostanze particolari altre ragioni, e più proprie, e convincenti per avvalorare, o screditare quello, che occorrerà.



CAPO VIII.

Delle Illustrazioni.

I. NOn sono gli Oratori contenti di proporre soltanto gli argomenti inventati a provare una loro proposizione, ma procurano ancora di dar loro un maggiore risalto ed una forza maggiore ornandoli con delle *ILLUSTRAZIONI* a proposito, ch'è quello, per cui la lor maniera di scrivere si distingue particolarmente da quella de' Filosofi, che si contentano di proporre semplicemente le loro ragioni.

II. Quantunque però l' ufficio primario delle *Illustrazioni* sia di adornare le prove, pure negar non si deve, che frequentemente gli Oratori sen servono assolutamente per provare una proposizione, per cui qualche fonte d'*Illustrazioni* si trova trattato dai Maestri a titolo di Argomento *Apodittico*.

III. In varie maniere può essere un argomento illustrato, e primieramente coll' *INDUZIONE*, che si ha, quando per render vieppiù sensibile la prova, *si aggiungono due, o più fatti adattati presi dal fondo della Storia Civile, o Naturale*.

Di tutte le *Illustrazioni* questa è la più frequente; ed adoperata con molta felicità per pro-

provare una proposizione (*a*). Ecco questa del Metastasio nel *Catone Att. II. Sc.* 10.

Ami tanto la vita, e sei Romano?
In più felice etade agli Avi nostri
Non fu cara così. Curzio rammenta,
Decio Rimira a mille squadre a fronte,
Vedi Scevola all' ara, Orazio al ponte.
E di Cremera all' acque,
Di sangue, e di sudor bagnati, e tinti.
Trecento Fabj in un sol giorno estinti.

IV. Se poi si riportasse un sol fatto si direbbe *ESEMPIO*. E' questo anche frequente al par dell' *Induzione*, ed anche ben forte a sostenere le veci di pruova. Eccone un bel saggio nel Quaresimale del Segneri *Predic.VI.* *Vi ficchi egli un dolore acuto nel capo, e che vi giovano tutte le vostre lettere? Non era letteratissimo Angelo Poliziano? e pure fu tempo, ch' egli ne traea sì poco diletto, che andava dibattendo la fronte per le pareti, tanto* era-

(a) Segneri se ne serve spessissimo, e sempre con brevità per darle più forza: *Ho letto io spesso attentamente il Vangelo, ed ho penato a ritrovarvi una grazia da Cristo fatta, la quale da esso non fosse attribuita gentilmente a virtù di colui, che la riceva. Concede alla Cananea la salute della sua figliuola; e va, le dice, che la tua fede se 'l merita. Stagna alla Emorroissa il corso del sangue; e va le dice, che la tua fede t' ha salvata. Sgombra ad un cieco la caligine de' lumi; e va gli dice, che la tua fede ti ha sanato. Purga un Lebbroso dalla scabbia de' membri, e va gli dice, che la tua fede ti ha mondato. Dona alla Maddalena la remissione delle colpe, e va, le dice, che la tua fè ti ha riportata la grazia*: Fides tua te salvam fecit: *Quares. Pred. II.*

erano moleste le trafitture, che sentiva dentro le tempie. Vi sch'uda egli una cancrena stomachevole in mezzo al petto, e che vi giova tutta la vostra potenza? Non era potentissimo Erode Re? e pure furono anni, che egli ne' ricevea sì poco contento, che fu per aprirsi il seno c... un coltello, tanto erano mordaci que' vermi, i quali gli subbollivano dalle viscere.

V. All' *Esempio*, ed *Induzione* si riferiscono in certa maniera i *PARAGONI*; essendo la lor materia presso che la stessa, e sol la forma, ed il modo di concepirli differente. Sono essi di tre sorte; perchè in tre maniere diverse far si possono; o paragonando *cose diverse in ciò, chè convengono*, che dicesi *SIMILITUDINE*; o *cose simili in ciò, che disconvengono*; che dicesi *DISSIMILITUDINE*; o *cose finalmente di qualunque sorta in maniera, che si aggiunga la lor differenza*, che dicesi *COMPARAZIONE*.

Così diverse sono tra loro la *luce*, e la *sapienza*, ma pure in quello convengono, che questa illustra la mente, come quella una stanza, o il mondo, per cui si direbbe questa *Similitudine*. Di tutte le *Illustrazioni* è questa la più frequente, perchè ha forza di rendere maraviglioso un Pensiero comune, e triviale, e di dare alla cosa un sorprendente risalto. Il Metastasio se n'è servito di prova nel Temistocle *Atto I. Sc. 1.*

. . . . . Se stessa affina
La virtù ne' travagli, e si corrompe
Nelle prosperità. Limpida è l'onda
Rotta fra' sassi, e se ristagna è impura.

Bran-

Brando, che inutil giace
Splendeva in guerra, è rugginoso in pace.

e nella *Zenobia At. I. Sc.* 3.

. . . . . *Nè men del vero*
L' apparenza d' un fallo
Evitar noi dobbiam. La gloria nostra
E' geloso cristallo, è debil canna,
Che ogn' aura inchina, ogni respiro appanna.

I riguardi, che aver si devono nel farle, sono:

1. *Che si prendano da cose note, e non già troppo recondite.* Difettose per queste sono parecchie di Dante, nelle quali si allude a parole del volgo, ed a cose domestiche note solo a quelli del suo paese; come se tali inezie avessero dovute interessar tutte le nazioni; che avesser dovuto imparar quei nomacci, come s' imparano *Tempe*, *Simoenta*, *Santo*, *Antandro*, *Ilio ec.*

2. *Che siano ben adattate alla cosa*; cioè prese da cose grandi per dar risalto a cose grandi; da cose piacevoli, ed amene per adornarne cose semplici, ed amene.

3. *Che convengano colla qualità delle persone.* Avvedutissimo fu quindi Virgilio, quando nell' Ecloghe introducendo Titiro, semplice pastore, a parlar di Roma, gliela fa assomigliare ai Cipressi. *Ecl. I. v.* 15.

Verum hæc tantum alias inter caput extulit urbes,
Quantum lenta solent inter viburna cupressi.

quando poi nell' Eneide *VI. v.* 78?. fa, che il vecchio Anchise la paragoni a Cibele:

Septemque una sibi muro circumdabit arces,
Felix prole virum; qualis Berecynthia mater
Invehitur curru Phrygias turrita per urbes.

VI.

VI. *DISSIMILITUDINE* è poi quella di Ovidio *I. Trist. Eleg.* 4. nella quale paragona se stesso, ed Ulisse in ciò, ch' erano differenti, per far rilevare più chiaramente la grandezza de' suoi mali:

Ille habuit fidamque manum, sociosque fideles:
Me profugum comites deseruere mei.
Ille suam lætus patriam, victorque petebat:
A patria fugio victus, & exul ego.
Illi corpus erat durum, patiensque laborum:
Invalidæ vires: ingeniumque mihi.
Ille erat assidue sævis agitatus in armis:
Assuetus studiis mollibus ipse fui.

VII. La *COMPARAZIONE* poi far si può in tre maniere, o dal *Maggiore* al *minore*, o dal *Minore* al *Maggiore*, o dal *Pari*. Sarà dal *Maggiore* al *minore*, se si aggiungerà una circostanza maggiore al paragone, ed una minore alla Proposizione. Così se si dicesse *Cesare vincerà Scipione*; il Paragone, *siccome ha vinto Pompeo*. Sarebbe *se Cesare ha vinto Pompeo Generale vecchio, e sperimentato, e di truppe fornito, tanto più vincerà Scipione giovane, e poco all' armi esercitato, e di minori truppe fornito*. Tal è quest di Ovidio:

Cur ergo posse negem leniri Cæsaris iras,
Cum videam mites hostibus esse Deos?

Sarà poi dal *Minore al maggiore*, se la circostanza minore sarà nel paragone, e la maggiore nella proposizione: così nel riportato Esempio potrebbe dirsi: *Se Cesare con poca truppa, ed avvilita ha vinto Pompeo, tanto più con un esercito maggiore, e vittorioso vincerà Scipione*. E' tal quello, con cui Ermione eccita Oreste alla vendetta presso Ovidio:

An si quis rapiat stabulis armenta reclusis
Arma feras? rapta conjuge, lentus eris?

Dal *pari* finalmente, le eguali saranno le circostanze nell'una, e nell'altra parte. Così Cicerone *pro Sulla*: *Quare ista conjuratio si patefacta per me est, tam patet Hortentio, quam mihi: Quem cum videas hoc honore; auctoritate, virtute, consilio præditum non dubitasse, quia innocentem P. Sullam defenderet, quæro cur, qui aditus ad causam Hortentio patuerit, mihi interclusus esse debuerit?*

VIII. Concorrono ancora maravigliosamente a rendere vaga una proposizione, ed a darle probabilità maggiore gli *APOLOGI*. Sono essi *racconti di cose, che affatto esser non possono*. Tali sono quelli di Fedro, e di Esopo, ne' quali si trova, quando è di più grande nella Filosofia mirabilmente spiegato. Ecco come vagamente Orazio con uno di questi prova la miseria di quelli, che per non soffrire la povertà, fanno getto della loro libertà:

Cervus equum, pugna melior, communibus herbis
Pellebat; donec minor in certamine longo
Imploravit opem hominis: frænumque recepit;
Sed postquam victor violens discessit ab hoste,
Non equitem dorso, non frænum depulit ore.
Sic qui pauperiem veritus, potiore metallis
Libertate caret, dominum vehet improbus, atque
Serviet in æternum, quia parvo nesciet uti.

IX. Le *PARABOLE* sono *racconti di cose, che se in fatti non furono, poterono però essere*. Gli Orientali in tutti i tempi ne han fat-

fatto un uso grandissimo; e gli Evangelj di nostro Signor Gesù Cristo, ne' quali non vi è massima, che non sia per via di *Parabole* proposta, ne sono il più chiaro argomento.

X. Le *FAVOLE* sono quei *racconti*, *di cui è vero il principio*, *e falsa la fine*. Queste anche con somma proprietà s' innestano nell' Orazione, nella quale fanno grandissimo spicco (*b*).

XI.

(b) Ecco come con queste adorna mirabilmente Moreti *Orat. II.* il sentimento, che il *piacere*, *che arrecano le lettere*, *basta a sottrarci dagli allettamenti pericolosi del senso*: *Itaque sapienter Poetæ*, *cum cæteros omnes Deos veneris imperio subdidissent*, *in Minervam modo*, *& studiorum præsides Musas nihil ei*, *nihil Cupidini juris esse voluerunt*. *Quin etiam illud ab iisdem memoriæ proditum est*, *Jasonem olim*, *cæterosque Argonautas*, *cum eam insulam*, *quæ ab amœnitate*, *florumque copia nomen invenerat*, *prætervavigarent*, *periculumque esset*, *ne molli*, *ac delicato Sirenum cantu*, *quæ eam insulam incolebant*, *ad exitium perducerentur*, *unum in Orpheo perfugium habuisse*: *qui cum assedisset in puppi*, *simulque fides blandis impelleret digitis*, *simul vocem illam*, *qua rupes nemoraque traxerat*, *explicare cœpisset*, *tanta simul aures*, *animosque audientium voluptate complevit*, *ut jam Sirenum vocibus nemo navigantium moveretur*. *Hoc figmento*, *quid tandem aliud doctissimi homines*, *nisi id*, *quod nos volumus*, *indicarunt*? *Florida videlicet illa insula juventus est*. *Eam qui quas prætervehuntur*, *magno in periculo sunt*, *ne Sirenum*, *id est*, *voluptatum blanditiis decepti*, *& a recto itinere abducti*, *in vada*, *& scopulos deferantur*. *Quodnam*

XI. Sieguono le *FIGURE*, o siano i *fatti registrati nel vecchio Testamento*, i quali in verità altro non erano, che Simboli di quel, che in effetto avverar si dovea nel Nuovo. Queste sono di grandissimo uso ai Sagri Oratori potendo a lor piacere applicarle alle persone, o alle cose, come più cade loro in acconcio (*c*).

XII. La *FINZIONE*, o sia *l'avvertenza di considerar la cosa in altri tempi, ed altre circostanze*, giova anche moltissimo a darle della probabilità, poichè quello, che nel caso at-

---

nam igitur huic tanto periculo comparatum remedium est? Quod? nisi Orphei, optimi ac sapientissimi vatis, lyra, cujus suavitatem qui percipiunt, ii, & Acheloidum cantus pro nihilo putant, & tandem institutum illud iter emensi, vellus aureum, id est, virtutem cum immortali conjunctam gloria consequuntur.

(c) Chiamansi anche queste *Immagini*, e sono frequentissime presso i Sagri Oratori, che se ne servono per far formare, come un' idea della cosa. Così Giacchi nel suo secondo Panegirico per l' *Assunta* applica alla Santa Vergine una visione d'Isaia: *Ma e che altro mai, se non se questo bel vero, per entro a' suoi fatidici lumi scoverto venne al Profeta Isaia, nel mirar egli sovra montagne, che a nasconder givano la fronte loro al di là delle nuvole, fondar sue radici il fortunato altissimo monte, nella cui vetta sorger dovea la casa del Signore? Immagine certamente fu questa, in cui l' uom divino chiaramente vide, ed intese, che il sommo della grazia, e della santità del più alto, e nobil coro de' Serafini confinasse appena col primo incominciare della grazia, e della santità di Maria.*

attuale è falso, può incontrarsi vero nel caso possibile. Con questa presso Ovidio Fillide dà tutto il risalto all'indegno abbandono di Demofoonte (*d*).

Inter & Ægidas media statuaris in urbe;
Magnificus titulis stet pater ante suis.
Cum fuerit Sciron lectus, torvusque Procustes,
Et Sinis, & tauri mistaque forma viri.
Et domitæ bello Thebæ, fusique bimembres
Et

(d) Così anche se alcuno persuader volesse ai Romani di alzare una Statua a Cesare, potrebbe in queste o in altre simili maniere ciò eseguire per mezzo di questa. *Se Cesare fosse uomo già morto da* 500. *anni, ed io vi narrassi, che ha fatte per la Repubblica queste, e queste operazioni, voi giudichereste, che gli si dovesse alzare una Statua in Campidoglio; ed ora, perchè vive, non giudicherete, che per cagion delle stesse operazioni gli si debba alzare una statua?* Oppure si potrebbe dire: *Se le operazioni, che Cesare ha fatte, non le avesse fatte, voi determinereste per legge, che a colui, il quale giungesse a fare le tali, e tali operazioni per la Repubblica, si alzasse una statua in Campidoglio? ora perchè le stesse operazioni non sono da farsi, ma già sono fatte, non giudicherete, che si alzi la statua a colui, che le fece?* Si potrebbe dire anche in questo modo: *Se Cesare non avesse fatte azioni così gloriose, e non avesse soggiogato la Spagna, la Francia, una gran parte dell' Africa, parrebbe a voi, che non fossero possibili, e che un Capitano solo non potesse conseguire tante vittorie, e niun premio parrebbe a voi bastevole per rimunerarlo; ed ora, che ha superata tutta la vostra stessa immaginazione, non ordinerete, che se gli alzi una statua?* È questo un artificio, che illustra, e dà sorprendente vivezza a qualunque pensiero.

Et pulsata nigri regia cœca Dei:
Hoc tua post illum titulo signetur imago;
Hic est, cujus amans hospita capta dolo est.

XIII. Veugono le *AUTORITA'*, dette altrimenti *Testi*, *Testimonianze*, e *Sentenze*: *sono esse i passi dè grandi Scrittori*, i quali sono anche di gran forza a dar lustro, e confermare una prova. Il lor uso è sì frequente, che appena si trova proposizione, la quale non ne sia abbastanza fornita (*e*).

(e) Giova quì riportare l' intiera prova di una proposizione fatta dal Segneri nella Predica *XXXV.* del suo Quaresimale, nella quale si veggono e le *Autorità* maravigliosamente intrecciate, ed altra *Illustrazioni* prese da varj fonti finora descritti. *Insegna Aristotile, e con esso concorda Plutarco, e Seneca, gran Principi fra' Morali, che l' esser uno assai facile a risentirsi, procede da debolezza.* Maxime ob imbecillitatem nascitur ira. *Mercè che i deboli più facilmente han sospetto di venir disprezzati, qualor perdonino. ed han timore, che il non far essi vendetta, si debba ascrivere a viltà, non a clemenza, a necessità, non ad elezione. Però voi vedete, che sdegnosissima di sua natura è la Donna.* Non est ira super iram Mulieris *Eccle.* 25. 12. *perchè la donna di sua natura è fiacchissima. Però gl' infermi sono più facili ad adirarsi, che i sani; però più i vecchi, che i giovani; però più i miserabili, che i felici; e fra gli animali è notissimo, che i più risentiti a mordere chi gli tocca, son le vespe, son gli aspidi, sono i topi. Ma chi è molto potente, non fa così.* Quo quisque est major, magis est placabilis ira. *Ovid. Tr. cantò colui. Chi ha gran potenza, sa ch' ogni volta, ch' egli vorrà vendicarsi, sarà in sua mano; però spesso trascura, spesso dissimula: nè si reca a glo-*

XIV. Non sono per ultimo da tralasciarsi le *SENTENZE*. Si dicono così quelle *riflessioni morali, che si cavano dalla considerazione di varj oggetti particolari*. Sono esse di grandissima forza per provare, ed illustrare una proposizione, adoperate però con giudizio, e parsimonia, *ne magis vivendi præceptores, quam rei actores videamur*, come ben avvertì l' Autor della Rettorica ad Erennio *IV*. Tali sono queste di Giovenale tratte dalla considerazione varie ricche, ad avvenenti donne:

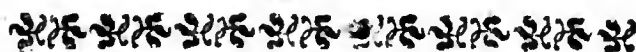
Intolerabilius nihil est, quam femina dives.
. . . . . *Rara est, concordia formæ,*
Atque pudicitiæ

XV. Gli *ADAGI*, detti altrimenti *Proverbj*, sono *quei detti volgari, che contengono qualche concetto utile alla vita*. Si adoprano della stessa maniera, che le *Sentenze*, ed hanno la stessa forza, non differendo in altro da quelle, che nella qualità della cosa. Tali sono: *Fron occipitio prior*, che potrebbe applicarsi a coluì, che pensasse prima a se, che a quelli,

---

gloria pigliarsela con persone inferiori a sè: *Ch'è quello appunto, che volle esprimere l' Imperador Adriano, allorchè nella regia fortuna incontrando un uomo, dal quale avea nella fortuna privata sofferto oltraggio, non ne pigliò maggior vendetta, che dirgli: Tu l'hai scappata*. Evasisti. *Che più*. Sunt leges naturæ, non scriptæ litteris, sed impressæ moribus (*così pronunziò Santo Ambrosio*), ut seniores ad puniendum sint qui maxima potestate potiuntur. *Ut generoso Leone non si rivolta all' abbajar d' ogni piccolo cagnolino; e ognun benissimo sa, che i Cieli più sublimi sono i men torbidi, e che i Mari più profondi sono anche i men tempestosi. Or vegliamo a noi.*

quelli, a cui per dovere pensar dovrebbe: *Clavus clavo trahitur*, che adoprar si potrebbe per esortar uno ad assister con costanza ad una cosa intrapresa: *Il pesce grosso divora il piccolo*, che usar si potrebbe per distoglier alcuno dal pigliarsela con chi è più forte di lui *ec.*



CAPO IX.

Dell' Argomentazione.

I. E' Tempo ormai; ch' esposti i fonti degli argomenti, ed il di loro artificio per trarneli, passiamo a spiegar le varie maniere, che tener si possono in proporli, dette comunemente *ARGOMENTAZIONE*.

II. Molte esse sono per verità, per cui molte specie di *Argomentazione* s' insegnano da' Maestri dell' arte, ma noi parleremo solamente del *Sillogismo*, dell' *Entimema*, del *Sorite*, e del *Dilemma*, che sono quelle, delle quali servonsi gli Oratori.

III. Il *SILLOGISMO*, *Syllogismus*, così detto da ἀπὸ Συλλογίζεσθαι, dal *Raziocinare*, perchè contiene un raziocinio perfetto, è di tutte le Argomentazioni la più forte, ed usata. Costa esso di tre proposizioni *Maggiore*, *Minore*, e *Conseguenza*. Nella *Maggiore*, detta *Propositio* dai Latini, anderà concepita in generale la ragione, che si sarà trovata nella maniera di sopra spiegata, e la seconda parte

del punto proposto. Nella *Minore*, *Assumtio*, si ripiglierà la prima parte del punto proposto, e la ragione medesima. Nella *Conseguenza* finalmente resterà il punto proposto. Così se si volesse provare, che la *Giustizia deve amarsi perchè è virtù*. Sarebbe il *Sillogismo*.

MAG. *Ogni virtù deve amarsi*.

MIN. *Ma la Giustizia è virtù*:

CON. *La Giustizia dunque deve amarsi*.

IV. Quantunque *Sillogismi* sì semplici siano proprj de' Filosofi, pure negar non dobbiamo, che se ne servono talvolta ancor gli Oratori, e particolarmente, quando dimostrar devono una qualche cosa intrigata, acciò meglio si vegga la forza della ragione. Tale è questo, col quale Fabio Massimo presso Livio *lib. XXV.* 8. dimostra la necessità, che vi era di aver un buon capo della Repubblica:

MAJOR. *Quilibet nautarum, vectorumque tranquillo mari gubernare potest; ubi sæva orta tempestas est, ac turbato mari rapitur vento navis, tum viro, & gubernatore opus est.*

MINOR. . . *Non tranquillo navigamus mari, sed jam aliquot procellis submersi pæne sumus.*

CONSEQ. . ∴ *Itaque quis ad gubernacula sedeat summa cura providendum, ac præcavendum nobis est.*

V. Il *Sillogismo* poi, del quale servonsi gli Oratori è in maniera concepito, che ogni proposizione è fornita di una, o più prove, e di competenti *Illustrazioni*, ed amplificato per quanto la materia richiede. Si dice questo con termine proprio *EPICHIREMA* da ἐπιχειρεῖν, *assaltare*, perchè opprime tutto in un tem-

tempo l'avversario, senza dargli alcuno scampo. Un solo di questi basta a stendere un'intiera orazione (*a*).

VI. Quantunque però questa sia la manie-
 ra

(a) Adattatissimo è questo dell'Eineccio per far meglio vedere in pratica questo precetto *Fund. Stil. Syl. Ex. XI.*

MAJOR. Quicumque ex hac miseria ad meliora evolarunt, ii non sunt lugendi . . . *Nisi luctus & lacrymarum squalor omnem nobis aciem mentis perstringeret, neque homines, præsentium curiosi, omnes rerum futurarum cogitationes temere abiicerent: illud profecto statuendum videretur, quod qui ex misera hac rerum humanarum caligine ad sempiternam beatitudinem migrarint, non tam luctu, quam congratulationibus sint a nobis prosequendi.*

RATIO. Quia luctus debetur miseris . . . . *Quum enim ita sit natura comparatum, ut illuctabile illud lacrymarum officium iis, demum præstandum sit, quorum infelici casu non minus, ac nostro adficimur: consequens profecto est, ut qui ad meliora transitunt, non lugendos, sed cum gratulatione dimittendos judicemus.*

RATIO II. Quia si non lugemus, qui nondum sunt, nec & eos lugere debemus, qui miseri esse desierunt. . . . *Ecquis quæso unquam eorum conditioni illacrimavit, qui nondum in lucem prodierunt: Vel eo enim nomine luctus ille nobis videretur ridiculus, quod quod qui nondum sunt, ne miseri quidem esse possint. Siccine vere eos, qui miseri nondum sunt, & felicitate nunquam interitura fruuntur, deflendos; gemituque prosequendos judicabimus?*

ILLUSTRATIO I. Ab apophtegmate Sileni -- *Silenum sæpe ajunt dicere solitum, non nasci optimum sibi videri, proximumque citissime mori.*

IL-

ra più ordinaria, e regolare da disporre le parti del *Sillogismo* Oratorio, pure gli Oratori ne invertono talvolta tutto l'ordine; non solo

---

ILLUSTRATIO II. A consuetudine Thracum -- *eandemque Thracum fuisse sententiam accepimus, qui natales suorum lacrymis, atque ejulatu funera tripudio, lætitiisque omnibus prosequebantur, mortuisque triumphum magis decernebant, quam exsequias. Quod si gentes, ab omni humanitate alienæ, suorum jacturam animo tam intrepido pertulerunt, quibus non nisi vana quædam immortalitatis spes illusit: quid nobis faciendum existimabimus, quibus certiora divinum numen pollicetur?*

MINOR. Atqui mortui ex miseria ad meliora evolarunt. *Nonne gratulabimur nostris qui hoc vitæ mortalis momentum cum æternitate, & brevem lucis usuram cum beata illa, ac sempiterna luce commutarunt.*

RATIO. Quia Dei conspectu fruuntur, nullamque calamitatem sentiunt -- *Quicumque sane ex hac vita pie discedunt, procul ab hac rerum humanarum miseria constituti, perpetuo Dei conspectu perfruuntur. Non eos bellorum furor, non pestilens aliquod sidus, non ulla alia, quæ nobis incumbit: terret calamitas.*

ILLUSTRATIO I. Ab exemplo Ulyssis. *Heu, quam jucunda erit illa patria! quam exoptata mutatio! sane, quum Ulysses Ithacæ suæ saxum omnibus aliarum regionum deliciis antehabuerit.*

ILLUSTRATIO II. A similitudine a navigantibus desumta -- *quid illos putatis facturos, qui post diuturnos errores, veluti ad portum sempiternæ felicitatis, fausto sidere adpulerunt?*

CONSEQ. Ergo mortui non sunt lugendi -- *Quare, si sapimus, non illacrymandum demortuorum sorti; sed felicitati illorum gratulandum putabimus; nosque ita potius comparabimus, ut eo, quo quemque Deus jusserit, ordine, læti sequamur.*

solo nelle prove, ma anche nelle Proposizioni: Quindi suol vedersi la *Ragione* dopo le *Illustrazioni*; la *Conseguenza*, o la *Minore* avanti alla *Maggiore* (b).

---

[b] Di questo lavoro è quel, che ci presenta Cicerone nell' Orazione per Celio.

MAJOR. *Luxuries, & optimarum artium studia in eodem homine simul esse non possunt.*

MINOR. *Sed in Cælio sunt optimarum artium studia.*

CONSEQ. *Ergo luxuries esse non potest.*

Ch' è così perturbatamente proposto:

CONSEQ. *At vero in M. Cælio nulla luxuries reperitur, nulli sumtus, nullum es alienum, nulla conviviorum ac lustrorum libido. Quod quidem vitium ventris, & gutturis non modo non minuit ætas hominibus sed etiam auget. Amores autem, & hæ deliciæ, quæ vocantur, quæ firmiore animo præditis diutius molestæ non solent esse, (mature enim, & celeriter deflorescunt,) nunquam hunc occupatum, impeditumque tenuerunt.*

MINOR. *Audistis, quam pro se diceret; audistis antea, quum accusaret, genus orationis, facultatem, copiam sententiarum, atque verborum, quæ vestra prudentia est, perspexistis. Atque in eo non solum ingenium elucere ejus videbatis: quod sæpe etiam si industria non alitur, valet tamen ipsum suis viribus: sed inerat, nisi me propter benevolentiam forte fallebat, ratio & bonis artibus instituta, & cura & vigilia elaborata.*

MAJOR. *Atque scitote, judices, eas cupiditates, quæ objiciuntur Cælio, atque hæc studia, de quibus disputo, non facile in eodem homine esse posse. Fieri enim non potest, ut animus libidini deditus, amore, desiderio, cupiditate, sæpe nimia copia, inopia etiam nonnumquam impeditus, hoc, quidquid est, quod nos facimus in dicendo, non modo agendo, verum etiam cogitando possit sustinere.*

VII. Suol talvolta la *Maggiore*, o *Minore* del *Sillogismo* esser sì chiara, che ben può omettersi impunemente; ed allora questo passerà ad essere ENTIMEMA. E' questo per la sua forza particolare detto *Jaculum Oratoris*, ed è il più usato dagli Oratori in preferenza di tutte le altre maniere di argomentare. E così detto da Ενθυμεῖσθαι, *riserbarsi in mente*. Le due proposizioni, che lo compongono si dicono *Antecedente*, e *Conseguente* dai Filosofi, e da Cicerone *Propositum*, e *Complectio*: si propongono, provano, ed illustrano in tutto, come quelle del *Sillogismo*. Si trova anche questo talvolta proposto semplicemente, ed alla Filosofica, ma ciò è molto raro. Tal' è quello, col quale dimostra Regolo *At. I. Sc. 7.* presso il Metastasio doversi dal Senato Romano rigettar la pace offerta da' Cartaginesi:

Io della pace
I danni a dimostrar non mi affatico;
Se tanto la desia, teme il nemico.

Se poi si uniscono in maniera più proposizioni tra loro, che gradatamente si passi dall' una all' altra fino alla Conclusione, si avrà il SORITE. E' questo adattatissimo per dimostrare una cosa, ma poco usato dagli Oratori, sì perchè non ammette affatto l'oratorio artificio, come perchè può facilmente essere sciolto, se ci caderà qualche proposizione, che non sia manifestamente vera. E' così detto da ἀπὸ τοῦ σωροῦ, cioè *Ammasso*, e da Cicerone *Syllogismus acervalis*, perchè veramente è l' ammasso di più Sillogismi; e può facilmente sciogliersi in *Entimemi*. Si fa esso mettendo

in

in primo l' *Assunto* della proposizione proposta colla *Ragione* trovata per provarlo, e dopo si concateneranno in maniera tra loro tutte le altre Proposizioni, che seguiranno, che sempre quel, ch' è *Ragione* nella precedente, passerà ad essere *Assunto* nella seguente fino all' ultima, nella quale caderà la Proposizione proposta a provarsi. Tal è questo, col quale solea scherzando provar Temistocle, che *suo figlio di tre anni comandava al mondo*, perchè *comandava alla madre*:

Meus filius imperat matri;
Illa mihi;
Ego Atheniensibus;
Athenienses Græciæ;
Græcia Europæ;
Europa toti orbi;
Ergo filiolus meus imperat toti terrarum orbi (c).

IX. Si riferisce finalmente al Sillogismo anche il *DILEMMA*. Si fa esso portando in comprova di una proposizione due opposte ragioni, fornite entrambi di particolari riflessioni, ed in maniera ordite, che qualunque di quelle si conceda, o si nieghi sempre si convince, e si conchiude per quella parte, ove si vuole.

Si dice così dal Greco διλημματι, *due propo-*

(c) Con un argomento di questa fatta prova il Metastasio nella *Betulia Parte II. Sc. 1.* che *gli Dei de' Gentili non erano Dei*, perchè *molti*.

Ozia. *Ma l' essenze, che adori,*
Se son più son distinte, e se distinte
Han confini tra lor. Dir dunque dei,
Che ha confin l' Infinito, o non son Dei.

posizioni; e per la forma, ch' esso rappresenta, è chiamato *bicornis*, e *cornuta argumentatio*; ed ha della forza grande a provare. Con questo incalza Cicerone Catilina *I. 7. Discede, & hunc mihi timorem eripe, si verus, ne opprimar, sin falsus, ut tandem aliquando timere desinam*: E Megabise persuade Semira a dimenticarsi di Artaserse presso il Metastasio *Artaser. At. I. Sc. 6.*

Meg. *So; che parla in Semira*
D' Artaserse l' amor; ma senti: o questo
Del Germano trionfa, e asceso in trono
Di te non avrà cura; o resta oppresso,
E l' oppressor vorrà vederlo estinto:
Onde lo perdi o vincitore, o vinto (d).

Se però alcuna delle parti del *Dilemma* è mal formata, facilmente si scioglie, o ritorcendolo contro dell' Avversario, o facendolo vedere, che vi è qualche via di mezzo tra le due proposizioni (e).

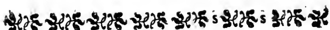
CA-

(d) Con vaghezza grande è portato questo modo d' argomentare in un Epigramma, in cui si dimostra, che indarno Lucrezia la Romana cerca lode dalla sua morte:

Si fuit ille tibi, Lucretia, gratus adulter;
Immerita ex merita præmia morte capis.
Sin potius casto vis est allata pudori;
Quis furor est hostis crimine velle mori.
Frustra igitur laudem captas, Lucretia; namque
Vel furiosa ruis, vel scelerata cadis.

[e] Tal' è questo: *Si justitiam administras aut bene, aut male administras. Si bene, offendes homines; sin male, offendes Deum. Ergo plane non administrabis.* E quell' altro di Biante: *Si duxeris uxorem, aut*

for-



CAPO X.

Degli Argomenti Patetici.

I. Eccoci agli *Argomenti PATETICI*, così detti dal Greco Παθος, l' *Affetto*, perchè ad altro non servono, che a muovere gli *Affetti* negli animi degli uditori.

Si dicono *AFFETTI*, *alcune commozioni d' animo sorte dall' opinione di alcuno bene, o male*. Sono essi la cosa più importante, che abbia la Rettorica, perchè sono, come l' anima del discorso; perchè somministrano un impetuosità, una veemenza, che rapisce; e trae a forza il tutto; e perchè l' Oratore esercita con essi sopra i suoi uditori un imperio assoluto, e loro ispira quei sentimenti, che più gli piace. Onde ebbe a dir Platone, che *il principal dovere della Rettorica è di saper maneggiare i costumi, e gli AFFETTI; come alcune corde, e tuoni dell' Animo; i quali con proprietà devono esser mossi, e toccati*; μεγιστον εργον Ρ'ητορικης, την περι τα ηθη, και ΠΑΘΗ μεθοδον, ως περι τινας τονους και φθιγγους ψυχες μαλ' εμμελους χφες, και χρουσεως δειμενους. Per modo che, le que-

---

formosam duces, aut deformem. Si formosam, habebis κοινην, *sin deformem, habebis* ποινην. *Ergo, si sapis, plane non duces uxorem*. De' quali il primo si scioglie facilmente ritorcendolo: e nel secondo vi è la strada di mezzo senza piegare ad alcuna delle due opposte proposizioni.

questi mancano, tutto farà freddo, e sciapito, come ne assicura Quintiliano; *cetera nuda, jejuna, ingrata sunt; adeo velut spiritus operis hujus, atque animus est in AFFECTIBUS*. Per cui Cicerone non dubitò di preferirgli agli stessi Argomenti *Apodittici*, considerandoli per la parte, ch' essi hanno nella persuasione: *Duæ summæ sint in Oratore laudes, una subtiliter disputandi ad docendum, altera graviter agendi ad animos audientium permovendos, multoque plus proficiat is, qui inflammet judicem, quam ille, qui doceat. Brut.* 23. 89.

III. La maniera poi, che tener si deve per ben riuscire in un impegno così importante, si è di eccitare in se stesso prima quegli *Affetti*, che destar si vogliono negli animi degli Uditori, come ben avverte Cicerone *de Orat. II.* 45. *Neque enim fieri potest, ut doleat is, qui audit, ut oderit, ut invideat, & pertimescat aliquid, & ad fletum, misericordiamque deducatur, nisi omnes ii motus, quos orator adhibere volet judici, in ipso oratore impressi esse, atque inusti videbuntur*. Ed Orazio *de Arte Poet. v.* 102.

. . . . . Si vis me flere: dolendum est
Primum ipsi tibi, tunc tua me infortunia lædent.

Il tutto poi deve essere ajutato colle figure le più veementi, le quali per se stesse si presenteranno senza veruna fatica, quando sarà l'animo così apparecchiato.

IV. Or tra tutti gli *AFFETTI*, de' quali faccia più uso un Oratore, il primo si è l' *AMORE*. E' esso quella *volontà, per cui de-*
sti-

sideriamo del bene ad alcuno non per noi, ma per lui stesso, e siamo pronti a farcelo. E perchè noi siamo portati naturalmente ad amare coloro, che ci amano, o ci han fatto del bene, o che sono eccellenti per bontà, o dottrina; ben vede ognuno, che l'unico artificio per eccitar questo *Affetto* negli uditori si è, di far vedere l'amore altrui, i beneficj ricevuti, le luminose virtù, e la dottrina singolare.

Sorprendente è a questo proposito un passaggio di Ovidio *Metam. lib. I.* Introduce Apolline, che per muovere Dafne ad amarlo, in prima le dà i più lampanti segni dell'amor suo, dipoi proccura allettarla esponendole le sue virtù.

Nympha, precor, Peneja, mane: non insequor hostis:
Nympha mane: sic agna Lupum, sic cerva leonem,
Sic aquilam penna fugiunt trepidante columbæ;
Hostes quæque suos: amor est mihi causa sequendi,
Me miserum! ne prono cadas, indignave ledi
Crura notent sentes, & sim tibi causa doloris.
Aspera, qua properas loca sunt: moderatius, oro,
Curre, fugamque inhibe: moderatius insequar ipse.
Cui placeas, inquire tamen: non incola montis,
Non ego sum pastor: non hic armata, gregesve

Hor-

Horridus observo: nescis, temeraria, nescis,
Quem fugias, ideoque fugis: mihi Delphica tellus
Et Claros, & Tenedos, Patereaque regia servit,
Juppiter est genitor; per me, quod eritque, fuitque,
Estque, patet: per me concordant carmina nervis;
Certa quidem nostra est; nostra tamen una sagitta
Certior, in vacuo quæ vulnera pectora fecit.
Inventum medicina meum est, opiferque per orbem;
Dicor, & herbarum est subjecta potentia nobis (a).

V. Essendo l'*ODIO* l'opposto dell'*Amore*, i fonti opposti sono quelli, a' quali ricorrer si deve per eccitarlo. Quindi gioverà far vedere i gran vizj, la malvaggità, e superbia al-

(a) Della ricordanza poi de' beneficj si serve lo stesso autore nella Lettera di Fillide per eccitar Demofoonte all'amore:

Usque tibi excidimus, nullam, puto, Phyllida nosti;
Heu mihi! si quæ sim Phyllis, & unde, rogas.
Quæ tibi, Demophoon, longis erroribus acto
Threicios portus, hospitiumque dedi.
Cujus opes auxere meæ, cui dives egenti
Munera multa dedi, multa datura fui.
Quæ tibi subjeci latissima regna Lygurgi,
Nomine fœmineo vix satis apta regi.
Qua patet umbrosum Rhodope glacialis ad Hæmum,
Et sacer admissas exigit Hebrus aquas.
Cui mea virginitas avibus libata sinistris;
Castaque fallaci zona recincta manu.

altrui, i torti fatti *ec.* A questi ricorre Costanza presso il Metastasio nell' *Isola Disabitata Sc.* 2. per destarlo nel cuor di Silvia contro gli Uomini, per cui le dice che sono questi

. . . . . Empj, crudeli,
Perfidi, ingannatori,
D' ogni fiera peggiori,
Che sia pietà non sanno;
Non conoscon, non hanno,
Nè amor, nè fè, nè umanità nel seno (b).

VI. La *MISERICORDIA* secondo Cicerone *Tusc.* 8. *è quel dispiacere, che si sente per le sventure di alcuno, che sia a torto travagliato.* E' essa la più forte di tutti gli affetti, e quella, che rende più ammirabile un Oratore. In tre maniere eccitar si può:

1. Rap-

(b) E quel Re dell' Inghilterra Galgaco presso Tacito nella vita di Agricola così fortemente tentò di accenderlo nel cuor de' suoi Sudditi contro i Romani. *Raptores orbis, postquam cuncta vastantibus defuere terræ, & mare scrutantur. Si locuples hostis est, avari: si pauper, ambitiosi: quos non Oriens, non Occidens satiaverit. Soli omnium opes, atque inopiam pari affectu concupiscunt. Auferre, trucidare, rapere falsis nominibus, Imperium: atque ubi solitudinem faciunt, Pacem appellant. Liberos cuique, ac propinquos suos natura carissimos esse voluit: hi per delectum alibi servituri auferuntur. Conjuges, sororesque, etsi hostium libidinem effugiunt, nomine amicorum atque hospitum polluuntur. Bona, fortunasque in tributum egerunt, in annonam frumentum: Corpora ipsa, ac manus sylvis, ac paludibus emuniendis, verbera inter, ac contumelias conterunt. Nata servituti mancipia semel veneunt, atque ultro a dominis aluntur. Britannia servitutem suam quotidie pascit, &c.*

1. *Rappresentando con vivi colori una cosa dolorosa, ed indegna.* Trae le lagrime per questo la descrizione della morte di Tisbe lasciataci da Ovidio *Metam. lib. IV.*

Dum dubitat, tremebunda videt pulsare cruentum
Membra solum, retroque pedem tulit; oraque buxo
Pallidiora gerens, exhorruit aequoris instar,
Quod fremit exigua cum summum stringitur aura.
Sed postquam remorata suos cognovit amores,
Percutit indignos claro plangore lacertos,
Et laniata comas, amplexaque corpus amatum,
Vulnera supplevit lacrymis, fletumque cruori
Miscuit, & gelidis in vultibus oscula figens:
Pyrame, clamavit, quis te mihi casus ademit,
Pyrame, responde; tua te carissima Tisbe
Nominat, exaudi; vultusque attolle jacentes.
Ad nomen Tisbes oculos jam morte gravatos
Pyramus erexit, visaque recondidit illa (c).

2. Ac-

(c) Egualmente vago è un passaggio del Metastasio, nel quale Semiramide con una vivace descrizione di un giustiziato proccura intenerire Tomiri. *Semir. Att. II. Sc.* 10.

Sem. Che bel piacere avrai del nudo acciaro
Vedergli al primo colpo
Della morte il terror correr sul viso:
Veder più volte in vano
La prigioniera mano
Sforzar le sue catene
Per dar soccorso alle squarciate vene.

Inu-

2. *Accoppiando alle vivaci parole di Dimostrazioni di qualche cosa mesta*, come di vesti insanguinate, di ritratti in forma compassionevole per *imaginis repræsentationem*. Così M. Antonio il Triumviro, mostrando la veste di Cesare passata da' pugnali, e tutta insanguinata, accese la plebe Romana in maniera, che corse a bruciare le case de' Congiurati. Così ancor Antonio l' Oratore eccitò la compassione de' Giudici per Aquilio, mostrando loro il di lui petto tutto pieno di cicatrici *ec.*

3. *Mettendo a confronto la passata felicità colla posteriore miseria*, essendo noi naturalmente più sensibili per quelli, che da un pro-

---

Inutilmente il labro
Vedrai con spessi moti
Tentar gli accenti; la pupilla errante
I rai cercar della smarrita luce,
E alternamente il capo
A vacillare astretto
Or sul tergo cadergli, ed or sul petto.

Nè men di questa vivace si è quella, che si ha ne' *Demetrio Att. II, Sc. 6.* presso lo stesso; colla quale Fenicio tenta eccitare in Cleonice la misericordia, e l' amore.

Per Alceste, Io l' incontrai
Pallido, semivivo, e per l' affanno
Quasi fuori di se. La dura legge
Di più non rivederti
E' un colpo tal, che gli trafigge il core,
Che la ragion gli toglie.
Che lo porta a morir. Freme, sospira,
Prega, minaccia; e fra le smanie, e 'l pianto
Sol di te si ricorda,
Il tuo nome ripete ad ogni passo:
Farebbe il suo dolor pietade a un sasso.

ſpero ſtato ſon caduti nell' infelicità. E' queſto un artificio ben uſato da Cicerone nella Perorazione per *Murena*; *Modo*, dice egli, *maximo beneficio populi Romani ornatus, fortunatus videbatur, quod primus in familiam veterem, primus in municipium antiquiſſimum conſulatum adtuliſſet: nunc idem ſqualore ſordidus, confectus morbo, lacrymis, ac mœrore perditus, veſter eſt ſupplex, judices; veſtram fidem obteſtatur, miſericordiam implorat, veſtram poteſtatem ac veſtras opes intuetur*.

VII. Il TIMORE è *quel diſturbo, che reca l'idea di un male imminente*. Si eccita eſſo nel cuor degli Uditori, rappreſentando loro certi, ed imminenti mali, particolarmente privati, che ſono più ſenſibili; amplificandone la grandezza, e la vicinanza. Di queſto artificio ſi ſerve Beroe preſſo il Metaſtaſio nella *Nitteti* per deſtarlo nel cuor di Sammete;

Ber. *Rendimi al Tempio,*
Idol mio, per pietà. Condanna il Cielo
L'irriverenza tua. V'è come a un tratto
Tempeſtoſo ſi fà; mira de' lampi
Il ſanguigno ſplendor, De' tuoni aſcolta
Il fragor minaccioſo. Ah! par vicino
L'orrido de' mortali ultimo ſcempio:
Idol mio, per pietà, rendimi al tempio.

VIII. La *CONFIDENZA* ſi dice da Cicerone *II. de Inven.* eſſer quella *diſpoſizione di animo, per la quale in coſe di rilievo, ed oneſte uno fida molto in ſe ſteſſo*. I mezzi da muoverla ſono due 1. il far vedere l'oneſtà, e ragionevolezza della noſtra cauſa. 2. la grandezza de' noſtri ajuti, quali ſono le ricchezze, la forza, la prudenza, gli amici, la debolez-

za

za degli Avversarj; e particolarmente l'ajuto di Dio. Ecco come Taide presso Terenzio in *Eunuco Act. IV. Sc. 6.* rincora Cremete: *Quicum res tibi est, peregrinus est, minus potens, quam tu, minus notus, minus amicorum hic habens* (*d*).

IX. L' *IRA si è il dolor di un affronto unito col desiderio di vendicarsi*. I motivi, che presentar potrà l' Oratore per accenderla sono gli affronti fatti, i danni arrecati, ed il disprezzo. Ben tocca tutti questi punti Fedra ad Ippolito presso Ovidio per irritarlo contro del padre (*e*):

(d) Tutti i punti più atti ad eccitar quest' affetto son toccati da Livio *XXI.* 40. nell' arringa di Scipione ai suoi soldati: *Nec nunc ille, quia audent, sed quia necesse est, pugnaturi sunt; nisi creditis, qui exercitu incolumi pugnam detrectavero, eos duabus partibus peditum equitumque in transitu Alpium amissis, qui plus pœne perierint, quam supersint, plus spei nactos esse. At enim pauci quidem sunt; sed vigentes animis corporibusque, quorum robora ac vires vis sustinere vix ulla possit. Effigies, imo umbræ hominum fame, frigore, illuvie, squalor enecti: contusi ac debilitati inter saxa rupesque: ad hæc perusti artus, nive rigentes nervi, membra torrida gelu quassata confractaque arma, claudi ac debiles equi: cum hoc equite, cum hoc pedite pugnaturi estis: reliquias extremas hostium, non hostes habebitis. Ac nihil magis vereor, quam ne, antequam vos cum hoste pugnaveritis, Alpes vicisse Hannibalem videantur. Sed ita forsitan decuit cum fœderum ruptore duce, ac populo deos ipsos sine ulla humana ope committere ac profligare bellum; nos autem, qui secundum deos violati sumus, commissum, ac profligatum conficere.*

(e) Questi punti mirabilmente tocca Annibale presso

Præposuit Theseus (nisi nos manifesta negamus)
Pirithoum Phædræ. Pirithoumque tibi.
Nec sola hæc ad nos injuria venit ab illo,
In magnis læsi rebus uterque sumus.
Ossa mei fratris clava perfracta trinodi
Sparsit humi: soror est præda relicta feris.
Prima securigeras inter virtute puellas
Te peperit, nati digna vigore parens.
Si quæras ubi sit: Theseus latus ense peregit;
Nec mater tanto pignore tuta fuit.
At ne nupta quidem, tædaque accepta jugali;
Cur, nisi ne caperet regna paterna nothus:
Addidit & fratres ex me tibi, quos tamen omnes
Non ego tollendi causa, sed ille fuit.

X. La LENITA' è la stessa calma dell' *ira*; quindi non ha essa luogo nello spirito, se non dopo cacciata quella. Varie sono le maniere

---

presso Livio XXI. 44. per muoverla nel cuor de' suoi soldati: *Accendit præterea animos, & stimulat dolor, injuria, indignitas: Ad supplicium depoposcere me ducem primum, deinde vos omnes, qui Saguntum oppugnassetis, deditos ultimis cruciatibus affecturi fuere. Crudelissima, ac superbissima gens, sua omnia, suique arbitrii facit: cum quibus bellum, cum quibus pacem habeamus, se modum imponere, æquum censet: circumscribit, includitque nos terminis montium, fluminumque, quos ne excedamus: neque eos, quos statuit, terminos observet. Ne transieris Iberum: ne quid rei tibi sit cum Saguntinis; ad Iberum est Saguntum, nusquam te vestigio moveris. Parum est, quod uberrimas provincias nostras Siciliam ademit, nisi adimat etiam Hispaniam; & si inde cessero in Africam transcendet: transcendet autem dico: duos consules hujus anni: unum in Africam, alterum in Hispaniam misere: nihil usquam nobis relictum est, nisi quod armis vindicaverimus.*

niere, che tener si possono per destarla, tralle principali sono il confessar sinceramente la colpa; e mostrarsene addolorato (*f*); il dimostrar di non essersi mancato a bella posta, e per ultimo far vedere, quanto sia più gloriosa cosa il perdonare, che il vendicarsi: che la vendetta è segno di debolezza, come lasciò scritto Giovenale. *Sat. XIII.*

. . . . . Quippe minuti
Semper, & infirmi est animi, exiguique voluptas
Ultio;

Giova anche molto a questo proposito il servirsi di parole umili, e dimesse; ed il recare degli esempj di gran personaggi, che hanno generosamente rimesse le offese (*g*).

I 3 DEL-

(f) Del mezzo di una sincera concessione accompagnata dal pentimento, si serve Cicerone *pro Ligerio* per muoverla in Cesare: *erravi, temere feci, pœnitet: ad clementiam tuam confugio; delicti veniam peto, ut ignoscas oro, si nemo impetravit, arroganter; si plurimi tu idem fer opem, qui spem dedisti.*

(g) L' Omelia 20. di S. Giovan Crisostomo ci ha conservato un modello il più sorprendente per destare la *lenità*. E' questo un avanzo dell' Orazione fatta da Flaviano Vescovo di Antiochia a Teodosio, che irritato, che in una sedizione si erano atterrate le sue Statue, e quelle di sua moglie, avea mandati de' soldati a punire quella Città. In essa il Vescovo dà in prima la colpa del delitto al Demonio, invidioso della felicità degli Antiocheni. Dopo fa vedere, che il perdonarli è a lui di maggior gloria di tutte le sue vittorie. Per ultimo gli presenta l' esempio di Costantino, che perdonò un simile delitto; e del nostro buon Padre Dio, che con affetto ci accoglie, e ci perdona &c.



DELLE ISTITUZIONI ORATORIE.

LIBRO II.

DELLA DISPOSIZIONE.

AVea ben ragione di dir Quintiliano riflettendo alla *DISPOSIZIONE* degli argomenti, che l' arte dell' Oratore *est veluti quædam Imperatoria virtus*. Poichè siccome ad un Generale nulla giova un numeroso, e ben agguerrito esercito, se non sa ben disporlo in battaglia: così anche all' Oratore nulla giovano le sue ragioni, se non saprà ben unirle nell' Orazione. Un discorso ben ordinato più volentieri si sente, e più facilmente convince; ed è il più chiaro argomento del giudizio, ed attività di una persona. Quindi dopo che avrà l' autor faticato per ritrovar gli argomenti atti a provare il suo assunto, bisogna che seriamente pensi a metterli per mezzo della buona *Disposizione* in istato di dare il più forte assalto alle menti degli Uditori.

II. La

II. La *DISPOSIZIONE*, *Dispositio*, altro non è, se non se la *giusta, ed atta situazione di tutte le parti dell' Orazione* (a). Dipende essa dalle regole dell' Arte, e per la maggior parte dalla prudenza dell' Oratore, la quale esser deve di tutto l' Oratorio edificio la regolatrice. Anzi sarebbe da pazzo, come ben avvertì Quintiliano, esser così attaccato all' ordine da' Rettorici stabilito, che non si ardisca violarlo, particolarmente quando si conosce, che la buona condotta della causa il richiede: *amentis est superstitione præceptorum contra rationem causæ trahi. IV. 1*.

III. Or tutte le parti, che aver può un' Orazione a sei communemente si riducono, all' *ESORDIO*, alla *PROPOSIZIONE* alla *NARRAZIONE*, alla *CONFUTAZIONE*, ed all' *EPILOGO*; delle quali la prima serve a conciliarsi gli animi degli Uditori, acciocchè più volentieri sentano: le altre a dimostrar la cosa: e l' ultima finalmente a scuoterli fortemente.

(a) *Apta rerum inventarum in ordinem distributio. Cic. de Invent. I. 7.*



CAPO I.

Dell' Esordio.

I. L' *ESORDIO*, detto Προοίμιον dai Greci (*a*), si definisce da Cicerone *l. de Inv.* *Quella parte dell' Orazione, che prepara con proprietà l'animo dell' Uditore al resto del discorso* (*b*). E' esso indirizzato a rendersi *benevoli*, ed *attenti* gli Uditori, acciò più volentieri sentano, e più facilmente si portino alla persuasione. Qual cosa è così difficile, che Cicerone *in Fragm. Timæi* ebbe a dire: *difficillimum est in omni conquisitione rationis EXORDIUM*.

II. Si rendono gli Uditori *BENEVOLI* per mezzo degli argomenti *Etici* usati con quel giudizio, che si è spiegato nel libro precedente *Cap. II.* *ATTENTI*, colla promessa di esser brevi, e di voler parlare di cose gravi, utili, e gioconde. Questo però non deve sì grossolanamente intendersi, che si creda in ogni *Esordio* doversi ciò fare. Dove si avranno *benevoli*, o *attenti* per loro stessi gli Uditori, sarebbe da sciocco cercar di cattivarsi la be-

(a) La voce *Exordium* per una metafora presa dai tessitori si è applicata a significare la prima parte del discorso; perchè altro propriamente non significa, che *il cominciar della tela*.

(b) *Oratio animum auditoris idonee præparans ad reliquam dictionem*, *Cic. l. de Inven.* 15.

benevolenza, o l' *attenzione*. Quindi in questo consister deve tutta la prudenza dell' Oratore, che conosca cosa far debba secondo la differenza della causa.

III. Gli *Esordj* o sono *Generali*, o *Particolari*. GENERALI si dicono *quelli, che si prendono dalla considerazione di qualche circostanza*; e perchè sono questi adattabili ad ogni sorta di causa, non sono da frequentarsi, nè di tanto pregio. Le principali circostanze, dalle quali prender d' ordinario si sogliono, sono:

1. L' *ORATORE*. E questi si hanno, quando quello parlando di se stesso racconta le sue azioni, e la buona condotta modestamente; innalza la debolezza del suo talento; si raccomanda con sommissione agli Uditori, qualunque siano; e spiega le circostanze critiche, nelle quali si trova *ec.* Frequentissimi sono gli esempj presso i buoni scrittori, onde non mi dilungo inutilmente di più. Nulla dico di quel, che scrivono i Rettorici per riguardo al prender l' *Esordio* dalla persona dell' *AVVERSARIO*, mettendolo in odio, o in invidia, e in disprezzo, perchè questo mi sembra esser tanto lungi dal cattivarsi la *benevolenza*, che anzi senza fatica ci rende invisi agli uditori, e per conseguenza è un tasto questo da non toccarsi affatto.

2. Gli *UDITORI*, qualunque essi siano o Giudici, o semplici ascoltatori. E questi si hanno, quando si lodano le loro gloriose azioni, e la loro giustizia; e si fa vedere, che tutta la nostra fiducia è nella loro fede, ed onestà riposta.

3. Il

3. Il *REO*. E questi si hanno, quando si fa vedere, ch' egli è ingiustamente bersagliato: che non ha veruno appoggio: ch' è uomo di merito, e di dottrina distinta; e si espone il suo miserabile stato con i colori i più vivi, e patetici. Nel che aver deve l' Oratore sempre presente quel generale precetto de' Rettorici, di ajutar la cattiva causa colla considerazione del Reo, ed il Reo colla giustizia della causa, vale a dire, se il delitto, che si oppone ad alcuno è orribile, ed il reo ha fatto delle gloriose azioni, queste s' innalzeranno, e di quello si parlerà il men che si può: se il Reo è di pessima fama, si trascorrerà sulla giustizia della sua causa, dicendo, che nulla o poco importa qual sia la sua vita.

4. Il *LUOGO*, o il *TEMPO*, e qualunque altra *CIRCOSTANZA* può giovare anche a conciliarsi la *benevolenza* negli *Esordj*. Il *LUOGO*, se si farà vedere, quanto è cospicuo, o quanto è a noi di turbamento per la sua nobiltà. Il *TEMPO*, se si farà vedere, che altro non esige, che quel che noi siamo per dire *&c.*

IV. Molto più proprj, e lodevoli poi sono gli *Esordj PARTICOLARI*, detti da' Rettorici *ex visceribus causæ*, ne' quali si prende argomento

1. Dall' *OCCASIONE*, che si è avuta di parlare, come fece Mureti *Orat VIII. Par. I.* parlando delle lodi della *Filosofia Morale*, in cui prese l' *Esordio* dall' incarico, che se gli era dato d' insegnare questa facoltà.

2. O dal *CONTRARIO*, vituperando il sentimento di coloro, che altrimenti la sentono,

no, come fa lo stesso nella *III.* Orazione in lode delle *Umane Lettere Par. I.*, nella quale fa vedere quanto male la pensano coloro, che le vituperano.

V. *Esordj particolari*, e di molto maggior pregio ancor sono quelli, ne' quali si argomenta dalla *COSA MEDESIMA*: e questi o sono *Diretti*, o *Indiretti*. *DIRETTI* si dicono *quelli, ne' quali quel, che si assume per punto dell' Orazione, si tratta nell' Esordio.* Tale è quel di Mureti *Orat. I. Par. I.* parlando delle *lodi della Teologia*, nel quale fin dal principio dimostra esser tale scienza degna di particolar lode. Quando però si fanno simili *Esordj Diretti*, bisogna che l' Oratore prima si unisca tutta la materia, e l' apparato delle ragioni, delle quali vuol servirsi in tutta la sua Orazione, acciocchè le più sode, e forti le riserbi al corpo dell' Orazione, e delle più triviali, e semplici formi l' *Esordio*.

Esordj *INDIRETTI* poi sono *quelli, ne' quali quel, che in particolare si propone nella Proposizione, si tratta in generale nell' Esordio.* Quindi se alcuno parlar dovesse della *Prudenza, che si richiede nell' insegnare*, nell' *Esordio* diffonder si potrebbe in generale nelle lodi della *Prudenza*.

VI. E' qui è bene avvertire, che simili *Esordj Particolari* sogliono d' ordinario conchiudersi col cattivarsi la *BENEVOLENZA*, o coll' *INVOCAZIONE* di qualche Santo, se l' Orazione è Sagra. Così il Segneri conchiude l' Esordio della sua Prima Predica Quaresimale: *Angeli, che sedete custodi a' lati di questi a me sì onorevoli Ascoltatori; Santi, che gia-*

giacete sepolti sotto gli Altari di questa à voi sì maestosa Basilica, voi da quest' ora, io supplichevole invoco per ogni volta, ch' io monterò in questo Pergamo; affinchè vogliate alle mie parole impetrare quel peso, e quella possanza, che non possono avere dalla mia lingua. E tù principalmente, o gran Vergine ec.

VII. Or si troverà alle volte l'Oratore di averne pel genere della causa, o per altri motivi così contrarj gli Uditori, che mal volentieri lo sentano; o siano già quasi fissati contro di lui; ed allora bisogna, che ricorra all' *Insinuazione*, acciò apertasi così la strada possa poi colla forza degli argomenti scuoter lo spirito, e piegarlo al suo sentimento. Si dice *INSINUAZIONE quel discorso, che destramente per mezzo di una certa dissimulazione, e di lunghi giri s' introduce nell' animo dell' Uditore* (c). E' essa varia secondo le varie circostanze. Per cui deve prima veder l'Oratore, come son disposti di spirito gli Uditori, e poi tentar quella strada, che crederà la più propria.

Quindi, se li vedrà *da se alieni* per la cosa medesima, è ben fatto introdursi nell' animo facendosi vedere impegnato per le cose stesse, ch' essi approvano, ma con quella cautela, e destrezza, che abbiamo nel precedente libro spiegata *Cap. II.* §. *VIII.*

Se saranno già *persuasi*, gioverà cominciar l'Orazione dal ributtar quell' argomento, che gli avrà determinati, acciò, scosso così lo spirito, si metta nel dubbio.

Se

(c) *Oratio quadam dissimulatione, & circuitione obscure subiens auditoris animum*: *Ib.*

Se saranno finalmente *stanchi*, o pur *poco lor piaccia la materia, che si tratta*, sarà ben fatto promettere la brevità, o cominciare con qualche favola, o storia, o paragone (*d*), o detto acuto, che ben leghi col resto del discorso, ed apra un adito inaspettato alla *Proposizione*. Simili principj di *Esordj* sono generalmente parlando i più vaghi, e per la lor novità i più atti ad eccitar l' attenzione degli Uditori. Moltissimi ce ne presenta di tal fatta il *Quaresimale* del Segneri, e gli *Esercizj di buona morte* del P. Cataneo, e le opere degli eccellenti Oratori. Onde è inutile abbondar di esempj in una cosa così comune.

VIII. Or quantunque sia tanto all' Orator necessario cattivarsi la *benevolenza*, pure vi sono delle orazioni, nelle quali è pregio il lasciare di proccurarsela; e questo occorre in tutte quelle orazioni, che cominciano *EX ABRUPTO*, come suol dirsi, nelle quali fingendosi l' Orator trasportato da qualche veemente passione, entra fin dal principio nella materia con una certa maniera enfatica, ed inaspettata. Le passioni ordinarie, per le quali suole ciò farsi, sono l' *ALLEGREZZA*, il *DOLORE*, e lo *SDEGNO*. Ed è questo così comune, che appena si trova fatto altrimen-

(d) *Ab aliqua re nova, aut ridicula incipere .... quæ vel apologum, vel fabulam, vel aliquam contineat irrisionem: aut si rei dignitas adimet jocandi facultatem, aliquid triste, novum, horribile, statim non incommodum est injicere, nam . . . . animus aut admiratione integratur, aut risu renovatur*. Ib. 17.

menti presso gli autori (*e*).

IX. Acciò l'*Esordio* però sia in tutto, e per tutto secondo le regole dell'arte andar si deve:

1. *Che*

( ) Così Cicerone per una straordinaria *ALLEGREZZA* : *Tandem aliquando, Quirites; L. Catilinam, furentem audacia, scelus anhelantem, pestem patriæ nefarie molientem, vobis, atque huic urbi ferrum flammamque minitantem, ex urbe vel ejecimus, vel emisimus, vel ipsum egredientem verbis prosecuti sumus. Abiit, excessit, evasit, erupit: nulla jam pernicies a monstro illo, atque prodigio mœnibus ipsis intra mœnia comparabitur.* II *in Catil.* Mureti *Orat. XXIV. Part. I.* nel trasporto del *DOLORE* per la *morte di Carlo IX. Hoc igitur unum restabat afflictis ac pœne prostratis infelicis Galliæ rebus, ut Carolus Rex, quo se illa recreabat ac sustentabatur uno, de quo cogitans in quem intuens, omnium, quas exceperat, acerbitatum memoriam deponebat, cum bonorum animos ad aliquam spem quietis erigere cœpisset, in ipso ineuntis adolescentiæ flore, acerba, atque immatura morte raperetur? O fallaces hominum spes! O incerta vota! O lubrica, & ancipitia humanæ vitæ curricula! Merito lacrymis oculi omnium madent: merito omnia planctibus, gemitibusque circumsonant; merito undique querelæ & lamentationes exaudiuntur.* Nel grave *SDEGNO* finalmente lo stesso Cicerone: *Quousque tandem abutere, Catilina, patientia nostra? Quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata jactabit audacia? nihil ne nocturnum præsidium palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil consensus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi Senatus locus, nihil horum ora, vultusque moverunt? patere tua consilia non sentis? constrictam jam horum omnium conscientia teneri conjurationem tuam non vides? I. in Catil.* Nè è da

tra-

1. *Che non sia volgare, e comune*, vale a dire, che sia così proprio, ed unito con tutto il resto dell' Orazione, che non possa adattarsi ad altre, come le selle de' cavalli, le quali volentieri si accomodano a più di uno. E per questo è ben fatto stender l' *Esordio* dopo compita l' Orazione, come insegna Cicerone, acciò perfettamente con quella convenga (*f*).

2. *Che non sia troppo lungo*, poichè altrimenti dir si potrebbe quel, che disse Diogene ai Mindj vedendo la grandezza delle porte della loro Città: *portas claudite, ne urbs exeat* (*g*).

3. *Che non sia commutabile*, vale a dire, che non possa l' avversario con piccolo cambiamento adattarlo alla sua Orazione. Quindi nel farli, bisogna aver presente quel dotto in-

---

tralasciarsi la gran parlata di Didone presso Virgilio *Æneid.* IV. 362.

Talia dicentem jamdudum aversa tuetur,
Huc illuc volvens oculos, totumque pererrat
Luminibus tacitis; & sic accensa præfatur:
Nec tibi Diva parens generis nec Dardanus auctor,
Perfide, sed duris genuit te cautibus horrens
Caucasus, hyrcanæque admorunt ubera tigres.
Nam quid dissimulo? aut quæ me ad majora reservo?
Num fletu ingemuit nostro? num lumina flexit?
Num lacrymas victus dedit, aut miseratus amantem est?

(f) *Postremo soleo considerare, quo utar* EXORDIO: *nam si quando id primum invenire volui, nullum mihi occurrit, nisi exile, aut nugatorium, aut vulgare, atque commune.* De Orat. II. 77.

(g) *Ne in caput excrevisse videatur, &, quo præparare debet, fatiget*, come bene avvertì Quintiliano *Lib.* IV. *c.* 1.

insegnamento di Quintiliano di dire quello; che *æque bene dici alibi non possit*.

4. Finalmente *che sia acuto*, *pieno di dignità*, *e di nobili pensieri*, *e scevero di tutte le figure più veementi* (purchè non sia *ex abrupto*, che allora anche queste sono permesse) *e di quanto può indicare una troppo artificiosa diligenza* (h).

X. Veduto cosa far debba l' Oratore nell' *Esordio*, passiamo a spiegar l' artificio, che usar si deve nel farlo. Tutta l' attività dell' Oratore esser deve in questo riposta, che considerata e riflettuta bene la *Proposizione*, su della quale far deve la sua Orazione, ne cavi la *ragione*, e ne formi nella maniera di sopra spiegata l' *Entimema*, facendo andare avanti l' *Antecedente*, e dopo la sua *Prova* con qualche *Illustrazione*, se ci caderà a proposito; e dopo conchiudendo col *Conseguente*, che conterrà la *Proposizione* dell' Orazione, e colla conciliazione della *Benevolenza*, se questa non si sarà proccurata prima. Potrebbe farsi anche l' *Esordio* in un Sillogismo Oratorio, ma questo è più raro. Alle volte l' Oratore fa se-

(h) Come ben scrisse Cicerone racchiudendo in breve quanto dir si potrebbe su di questa materia: EXORDIUM *sententiarum & gravitatis plurimum debet habere, & omnino omnia, quæ pertinent ad dignitatem, in se continere, propterea quod id optime faciendum est. quod oratorem auditori maxime commendat: splendoris, & festivitatis; & concinnitudinis minimum, propterea quod ex his suscipio quædam apparitionis, atque artificiosæ diligentiæ nascitur, quæ orationi fidem, oratori adimit auctoritatem*. De Inven. *l.* 18.

ſeguire alle *Propoſizioni* certe proprie *Digreſſioni*, il che ſi è molto lodevole, facendo ſempre più campeggiare l' eloquenza. Tale ſi è queſto eſempio:

ANTEC. *Quotieſcunque mihi ante oculos pono illuſtriores veterum populorum duces, clariores exterarum gentium Imperatores, fortiores victricium nationum Principes, eorumque facta, & res clariſſime geſtas animo perpendo: neminem ſane in tota antiquitate eſſe video, qui cum fortiſſimo viro Julio Cæſare poſſit comparari.*

DIGRES. *Sunt equidem & alii plures vel numero præliorum, vel varietate regionum, vel diſſimilitudine rerum, vel ipſa conficiendi felicitate celebriores; at nullus certe illi vel contentionum magnitudine, vel conſilio in decertando, vel vincendi celeritate æquari poſſe videtur.*

RATIO. *Pugnavit enim cum exercitatiſſimis Imperatoribus, omni copiarum genere abundantibus &c.*

ESORDIO dell' Orazione I. di Mureti
Delle lodi della Teologia.

ANT. Theologia eſt præcipua laude digna.
Cum omnes mihi ſingulari quadam, ac præcipua laude digni videntur, qui in aſſequenda honeſtarum artium ſcientia operam & induſtriam ſuam collocant, tum ii præcipue, qui veluti majore quodam numinis afflatu perculſi, cæteris omnibus poſthabitis, ad divinarum rerum intelligentiam omnes cogitationes ſuas, atque omnia ſtudia contulerunt.

RATIO. Nam mortalitatem nostram divinæ naturæ arctissima colligatione devincit.

Nam si eorum omnium, quæ in hac immensa rerum universitate cernuntur, unumquodque naturali perficiendi sui desiderio tenetur: & animus noster ad similitudinem divinitatis effictus tanto perfectior est, quanto propius ad illud, ex quo ductus, & propagatus est, exemplar accedit: dubitari profecto non potest, quin ea sit omnium præstantissima facultas, quæ, quoad ejus fieri potest, cum humanis divina copulando, mortalitatem nostram, quantum illius imbecillitas patitur, divinæ naturæ arctissima colligatione devincit.

DIGRES. De ea dicere jussus, hanc spartam initio defugi.

De illius mihi facultatis laudibus, hodierno die, demandatum est ab iis, quorum & apud me plurimum valet, & apud omnes peræque valere debet auctoritas, non ut eas quidem singillatim percensere omnes, ac flore orationis convestire conaret, quod & imperare iniquum esset, & suscipere temerarium, sed ut ex earum innumerabile copia pauca quædam seligerem, de quibus ex hoc amplissimo loco, vobis audientibus, explicarem.

RATIONES, ET ILLUSTRATIONES.

Qua de re cum mecum initio ageretur, refugiebam equidem tanti oneris magnitudinem, veritus, ne idem mihi contingeret, quod nobili olim Sophistæ apud Hannibalem de rebus bellicis longa accurataque oratione disputanti contigisse dicitur; si homo adolescens, & cum a cæteris rebus satis tenuiter instructus, tum in hoc genere penitus rudis, inter tot eruditissimos vi-

viros ad dicendum de rebus divinis aggrederer. Illud etiam me commovebat, quod praeclare a Platone scriptum noveram, orationi, & iis rebus, quae oratione tractantur, quandam inter se cognationem intercedere oportere; ex quo facile intelligebam consequi, ut ad res divinas pro dignitate tractandas divinum quoddam requireretur orationis genus.

CONS. Ergo de ea dicam.

At ista quidem, re adhuc integra, fortassis majore quadam cautione providenda fuerint: nunc quidem jam semel altum ingressis, quae nos cumque tempestas exceptura est, vela nimirum facienda sunt.

CAPTATIO BENEVOLENTIÆ.

Illud modo, antequam ulterius provehar, a vobis summopere contendo, ut quando omne mihi perfugium in vestra bonitate, ac clementia situm est, tenuitatem meam vestro favore, & silentio subleveris; quo mea oratio, his veluti secundis subvecta ventis, quem sibi proposuit, portum facilius consequatur.

ESORDIO della Predica IX. del Segneri.

MAG. Il Paralitico del Vangelo era infelicissimo.

Uno de' più sventurati Uomini, che legganſi nella Storie, o antiche, o moderne, parmi quel Paralitico, di cui stamane favellasi nel Vangelo.

PROVE. Perchè ne' gravi suoi mali non avea, chi lo sbalzasse nella Piscina.

Sentite s' io dico il vero. Erano già trentotto anni, ch' egli giaceva addolorato, ed affisso là sulle sponde della Piscina Probativa, che però non potea non esser notissimo a quanti

ivi venivano per rimedio, ovver per curiosità. Avea per la lunghezza del male il colore smorto, le luci rienirate, le carni incadaverite, le vesti squallide, ed è probabile ancora, che co' gridi flebili, e che con gli atti pietosi dovesse muover a compassione sino i sassi. Dall' altra parte non richiedendosi a liberarlo altre forze, o altra fatica, fuor che di un Uomo, che con la prima opportunità l' attuffasse dentro a quell' acque; non avea potuto in tanti anni trovarne alcuno. E non fu questa una stravagante disgrazia. Se a sollevar quel meschino da' suoi languori fosse stato bisogno, ch' altri spendesse qualche gran parte di rendite in Medici, e in Medicine: se si fosser dovute cercare sulle Montagne l' erbe più elette per distillargliele in sughi: se si fosser dovute pescar nel Mare le perle più pellegrine per macinargliele in polvere; non mi parrebbe per ventura sì strano vedere quel misero in tale abbandonamento. Ma mentre altro non richiedevasi, che correre a suo tempo, e darli un sol urto, con cui sbalzarlo nell' acque, non fu ella una gran cosa, che in trentotto anni egli non giungesse a trovar nessun Parente obbligato, nessun Uomo caritativo, che nè men di sì poco lo favorisse? massimamente, s' è vero ciò, che ne dicono gravi Autori, ed è, che la calata dell' Angelo sempre fosse in un tempo determinato, cioè della Pentecoste, onde tanto più si poteva opportunamente pigliarne il sì la congiuntura propizia.

MIN. Ma in esso son raffigurate le Anime del Purgatorio.

La disgrazia di quest' Uomo infelice chiama il mio spirito ad una contemplazione, che vi

vi può forse giungere inaspettata, ma non discara; ed è, che in costui vengaci per ventura raffigurata la somma calamità delle Anime abbandonate nel Purgatorio.

PROVA. Perchè anche i loro mali sono gravissimi.

Oh che probatica è quella, Signori miei, di febbricitanti, di assiderati, di addolorati, di languidi d' ogni sorte. Altro che trentotto anni hann' ivi giaciuto una gran parte di esse. Qual cento, qual dugento, qual mille; nè manca ancora chi fino al dì del Giudizio v' è condannata. E pure richiedendosi a liberarle sol, che taluno stenda loro la mano; non per attuffarle nell' acqua, ma per estrarle dal fuoco, vengono spesso a ritrovarsi senz' Uomo, che le soccorra.

CONS. Dunque sono esse infelicissime.

Io per l' affetto svisceratо, che porto, per gli obblighi innumerabili, che professo a quelle Sante Anime, ho risoluto di prendere finalmente le loro parti, e di venirvi in loro nome a proporre una dolente sì, ma giusta querela, che ognuna di esse vi esprime in queste tre voci: Hominem non habeo.



CAPO II.

Della Proposizione.

I. LA *PROPOSIZIONE*, *Propositio*, è quella parte dell' Orazione, in cui l' Oratore *propone particolarmente, e con preci-*

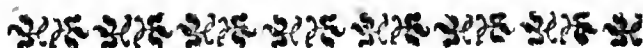
sione il soggetto del suo discorso, a fine di conciliarsi la docilità degli Uditori. Va essa dopo l' *Esordio*, e talvolta nelle cause fornite di *Narrazione* dopo di questa, acciò meglio si vegga ciò, che cade in questione, e che si assume a provare.

II. E' essa di due sorte, *Semplice*, e *Distributa*. La *SEMPLICE* è quella, che *propone una sola cosa*, come fa Cicerone per Dejotaro: *Is igitur modo a te periculo liberatus, sed etiam honore amplissimo ornatus arguitur domi te suæ interficere voluisse; quod tu nisi eum furiosissimum judicas, suspicari profecto non potes*.

La *DISTRIBUTA* è quella, che *divide tutta la cosa per maggior chiarezza in due, o al più tre parti*, le quali formano tanti punti particolari dell' Orazione, per ognun de' quali vi è bisogno di una pruova particolare. Non mancano di quelli tutto giorno, che si avanzano a farne anche di più; ma il loro errore è tanto più inescusabile, quanto ch' è dai Maestri dell' Arte, e dalla stessa ragion naturale condannato. La divisione poi o cade sulla semplice *Proposizione*, o sulla *Ragione*, che talvolta l' accompagna, e che si prende, come per mezzo da provare la *Proposizione* principale. La semplice *Proposizione* divise il P. Buongiocchi, quando disse nel Panegirico di S. Giuseppe Calasanzio *Josephum Calasanctium in difficillimo puerorum educendorum munere defixum penitus intuebimur: ita tamen, ut in eo suscipiendo FORTISSIMUS, DILIGENTISSIMUS in exercendo, in sustinendo CONSTANTISSIMUS semper fuerit*. La ragione poi della

la *Propofizione* fi partì da Cicerone nella *Filippica VII.* quando diffe, *cur pacem nolo? quia TURPIS est, quia PERICULOSA, quia ESSE NON POTEST: quæ tria dum explico peto a vobis, P. C., ut eadem benignitate, qua foletis, verba mea audiatis*. Solo una cofa confiderar fi deve in fare fimili *Propofizioni Distribute*, che una parte non comprenda l' altra, come fe alcun proponeffe di parlar della *Giuftizia*, e quando nel nome di *virtù* già fi comprende la *Giuftizia*.

III. Le doti poi, che aver deve la *Propofizione* per effere buona, fono tre, la *CHIAREZZA*, e la *BREVITA'*, acciò poffa facilmente capirfi, e più volentieri ritenerfi; ed una cert' *ARIA DI NOVITA'*, che forprenda gli animi colla fua vaghezza, ed infieme gli alletti. I noftri Secentifti han capita tal verità, ma non fono poi ftati così giudiziofi nel metterla in pratica. L' abufo del loro talento in quefte particolarmente han fatto vederlo, dandoci impercettibili enigmi in vece di *Propofizioni*. Di quefto como fono tutte quelle de' Panegirici del P. Falcone: *La Maddalena è un fole, perchè fola*: *La Miniera di Ofir* nel Panegirico di S. Gaetano *ec.* Che han che fare quefte fottigliezze colla foda *Novità* della *Propofizione* della Predica XXII. del Segneri: *Crifto non è l' uomo più fcellerato del mondo; dunque è Dio*. Impegna quefta la curiofità degli uditori; n' eccita l' attenzione; e nulla ha in se di fofiftico, e difettofo.



CAPO III.

Della Narrazione.

I. LA *NARRAZIONE*, *Narratio*, presa nel suo largo senso per l'*esposizione di un fatto qualunque*, ha luogo in ogni sorta di Orazioni, perchè in ognuna si descrivono de' fatti. Nel senso poi particolare dell'*esposizione di un fatto, dal quale deve qualche cosa dedursi, e che serve di fondamento ad un' arringa*, è propria delle cause del Genere Giudiziario, ed è soggetta a quelle regole, che quì ne daremo.

II. Suol essa farsi o *Continua*, od *Intercisa*. Si fa *CONTINUA*, *quando si racconta un fatto senza interruzione*: *INTERCISA*, *quando il racconto s' interrompe di tratto in tratto per mischiarvi qualche ragione, o riflessione*. Si adopera questa nelle cause intrigate per spargere i semi delle Prove; o nelle disgustose per mitigare di tratto in tratto il disgusto, ch' eccitano negli Uditori (*a*), come bene inse-

[a] Tal maraviglioso artificio adopera Radamisto presso il Metastasio *Zenob. At. I. Sc.* 1. esponendo la morte da lui data alla sua sposa Zenobia. Bastava al fatto, che avesse detto: *Non potendo più salvar la mia sposa, la uccisi*, e pure tali circostanze di tratto in tratto rileva, che nell' atto, che alla barbara uccisione egli viene, sembra più degno di

segnò Cicerone I. *Inven.* 21. *Cum ipsius rei ge-*
stæ

di compassione, che reo di delitto:

Ascolta:
Da' sollevati Armeni
Creduto traditor. sai già, che astretto
Fui poc'anzi a fuggir. Lungo l'Arasse
Presi il cammin. La mia Zenobia (oh troppo
Virtuosa Consorte!) ad ogni costo
Volle meco venir; ma poi del lungo
Precipitoso corso
Al disagio non resse: A poco a poco
Perdea vigor. Stanca, anelante, oppressa
Già tardi mi seguìa: già de' feroci
Persecutori il calpestìo frequente
Mi cresceva alle spalle. Io manco, o Sposo,
Mi dice alfin, salva te sol; ma prima
Aprimi il seno, e non lasciarmi esposta
All'ire altrui. Figurati il mio stato.
Confuso, disperato
Lagrimava, e fremea: quando (Ah Zopiro,
Ecco il punto fatal!) quando mi vidi
Del Patto Tiridate
A fronte comparir le note insegne.
Le vidi, le conobbi, e in un istante
Non fui più mio. Mi rammentai gli amori
Di Zenobia, e di lui. Pensai, che allora
L'avrei difesa invan: lei mi dipinsi
Fra le braccia al rival: tremai; m'intesi
Gelar le vene, ed avvampar: perdei
Ogn'uso di ragion, non fui capace
Più di formar parole:
Fosca l'aria mi parve, e doppio il sole.
. . . .
Impetuoso, insano
Strinsi l'acciar. Della Consorte in petto
L'immersi, indi nel mio. Di vita priva
Nell'Arasse ella cadde, io sulla riva.

stæ expositio magnam excipit offensionem . . . membratim oportebit partes rei gestæ dispergere in causam , & ad unamquamque confestim rationem accomodare , & vulneri præsto medicamentum sit , & odium statim defentio mitiget.

III. Quattro poi sono l' essenziali sue doti : là *Soavità* , la *Brevità* , la *Chiarezza* , e la *Probabilità* . Sarà *SOAVE* , se sarà scritta con uno stile fiorito , e dilettevole ; e concepita in maniera , che tenga gli animi degli uditori in curiosità , e sospesi fino alla fine : *BREVE* , se non si prenderà troppo lontano il principio del racconto , ed in maniera si tesserà , che nulla vi sia di superfluo : *CHIARA* , se si avrà presente , quanto in generale faremo per dire della *Chiarezza* nel libro seguente *Cap. II.* *PROBABILE* finalmente , se si esporrà la cosa con semplicità , e non vi sarà contraddizione alcuna sugli aggiunti de' *tempi* , de' *luoghi* , e delle *persone* ; ed in maniera si congegnerà , che *Primo ne medium, medio ne discrepet imum.*

IV. Conchiudiamo per maggior vantaggio de' Giovani questo capo con due differenti *Narrazioni* ; acciò col fatto meglio veder si possa tutto il loro artificio .

NARRAZIONE Continua *dell'Arringa d' Isocrate in difesa di* Nicia .

Vi esporrò dunque colla maggior brevità possibile , come sia andata la cosa . Questo Nicia , essendo i Trenta Tiranni alla testa del governo , fu da' suoi nemici cassato dal numero de' Cittadini , e notato nel catalogo di Pisandro . Sconfidato per questo , pegnorò le sue robe ;

be; allontanò da se i servi; portò in casa mia i suoi mobili; e diede ad Eutino tre talenti d' argento per conservarglieli; e si ritirò in villa. Non molto di poi volendo andarne altrove per mare, richiese il suo danaro. Eutino restituì due soli talenti, negando di averne più ricevuti. Nicia per le circostanze de' tempi non avea che fare, se non se lagnarsene coi suoi amici; narrando loro quel che gli era avvenuto. La stima grande, che avea di costui, ed il timore, che gli davano quei tristi tempi, gli fecero per allora obliar volentieri così piccola perdita. Or però comparisce in giudizio, e chiede il suo, il che certo non farebbe, se non si sentisse in cos' alcuna frodato. E' questo il fatto, e pieno di bastanti difficoltà. Perciocchè nessuno fu presente a Nicia, nè quando diede, nè quando richiese il suo danaro (b). Ond' è che non si può con testimonj provare la cosa, ma necessario, che io con sodi argomenti ve la faccia toccar colle mani, e voi su di questi appoggiati giudicherete chi dice il vero.

NARRAZIONE Intercisa *dell' Arringa di Cicerone in difesa di* Ligario (c).

Quindi Ligario, non essendovi ancora alcun sospetto di guerra, *andò Legato nell' Affrica*

[b] Termina quì la *Narrazione*, e passa a fissar l' Oratore la sua *Proposizione*, come si è detto di sopra.

[c] Per meglio conoscere l' artificio grande, col quale è tirata questa *Narrazione*, è da sapersi, che avea Tuberone accusato Ligario dinanzi a Cesare, *di*

frica insieme con Cajo Considio Proconsolo, nella qual Legazione diede di se tali prove, ed ai Cittadini, ed ai Confederati, che partendosi Considio dalla Provincia, parve che non potesse soddisfarli, se alcun altro piuttosto avesse posto al di lei governo. Laonde non avendo potuto Q. *Ligario* col ricusar lungo tempo *liberarsi da tal carico, prese la Provincia* contro sua voglia: *la quale governò ne' tempi della pace in tal maniera, che fu ai Cittadini, ed ai Confederati gratissima l' integrità, e fede sua: Ecco in subito arse la guerra, la quale coloro, ch' erano nell' Affrica, udirono prima farsi, che avessero inteso apparecchiarsi. La quale udita, parte per una inconsiderata cupidigia, parte per certa cieca paura, prima per cagione di salute, dipoi anche per suo impegno cercavano alcun capitano.* Allora *Ligario* avendo l' occhio alla sua casa, e desiderando ritornare ai suoi, non sostenne d' inviluppparsi in alcuna faccenda. *Frattanto P. Azzio Varo, il quale in qualità di Pretore avea ottenuta l' Affrica, venne in Utica. A lui subito tutti corsero, ed egli prese con non mezzana avidità il comando, se pur comando può dirsi quello, che ad un privato si dà dal grido della sciocca moltitudine senza alcun pubblico consiglio. Ligario* intanto, che desiderava togliersi da tal travaglio, fu alquanto in quiete all' arrivo di Varo.

di essere stato di un animo così a lui contrario, che si avea arrogato il comando dell' Affrica per vietargli d' impadronirsene. Cicerone difendendolo, fa tal divisioni, ed accompagna con tali ragioni, e riflessioni l' esposizione del fatto, che si rende affatto inverisimile l' accusa dell' avversario.

ro. Fin qui, o Cajo Cesare, non ha Ligario colpa veruna. Partì da casa non solo a nessuna guerra, ma neppure ad un minimo sospetto di guerra: ed essendo in pace andato Legato si portò in guisa in una pacatissima Provincia, che a lui era utile, che vi fosse la pace. L' essenrvi andato non deve, o Cesare, offender l' animo tuo. Deve dunque offenderlo l' esservi rimasto? Molto meno: poichè l' esservi andato ebbe una non biasimevole volontà, ed il rimanervi un' onesta necessità. In questi due tempi adunque non ci è colpa: l' uno quando andò Legato, l' altro quando domandato dalla provincia fu posto al governo dell' Affrica. Il terzo è il tempo, nel quale dopo la venuta di Varo rimase in Affrica; il quale si è da incolparsi, la colpa è della necessità, non della volontà. Se egli avesse potuto in alcuna maniera d' indi uscir fuori, avrebbe piuttosto voluto essere in Affrica, che in Roma? con P. Azzio, che con i suoi concordissimi fratelli? cogli stranieri, che coi suoi? Essendo stata la sua legazione piena di desiderio, e di noja per un certo incredibile amore de' fratelli, potè egli stare quivi con buonissimo animo per la discordia della guerra separato da' fratelli? Non hai dunque, o Cesare, finora in Quinto Ligario alcun segno di animo da te alieno.

CA-



CAPO IV.

Della Confermazione.

I. LA CONFERMAZIONE, *Confirmatio*, è quella *parte dell' Orazione, in cui presenta agli Uditori l' Oratore gli argomenti atti a comprovare il suo assunto*. E' essa di tanta importanza in preferenza di tutte le altre, che Quintiliano di essa parlando non ebbe difficoltà di dire, ch' era nell' Orazione quel, che sono i nervi, e le ossa nel Corpo umano; e che le Figure, i Pensieri, e tutti gli ornamenti *in auxilium atque ornamentum argumentorum comparantur, nervisque ipsis, quibus causa continetur adjiciunt superinducti corporis speciem. Lib.V. c.* 8., cioè che fanno la bellezza, e la grazia di un discorso, come la pelle, e la carne di un corpo, ma non la forza, e la sodezza. E' ben fatto, che s' ingegni l' Orator di piacere, e più anche di muovere, ma farà l' uno e l' altro con molto successo, quando avrà colla forza degli argomenti istruiti, e persuasi gli uditori.

II. Quindi con procedere in essa con tutta quella riflessione, che la di lei importanza richiede, bisogna che l' Oratore, postasi avanti gli occhi la *Proposizione* proposta, vegga a qual facoltà quella si appartenga, poichè da quella deve egli ricavare tutte le ragioni, e gli argomenti necessarj a formare una pruova ben

ben convincente. Così se dovesse provarsi, che *si deve a Tizio un beneficio Ecclesiastico*, dovrebbe ricorrersi al *Dritto Canonico*: che *devono mettersi a morte gli scellerati*, al *Dritto di natura*: che *si deve a Pietro un' Eredità*, al *Dritto civile*: che *i cittadini troppo potenti non devono soffrirsi in una Repubblica*, alla *Politica ec.* Se poi la *Proposizione* a più facoltà riportar si potesse, allora si assumerà, come fondamento della pruova, quella facoltà, che si crederà più adattata alla materia; e le altre si accenneranno per confermare, ed illustrare la cosa.

III. Apprestatosi così tutto l' *Apparato* degli argomenti, è necessario che ne faccia come una scelta, dividendo i forti, e convincenti dai deboli, e piccioli, e che dopo formi come un' *Ossatura* di tutta l' Orazione, e poi ponga mano a distenderla (a).

IV. Si farà quest' *Ossatura* dipendendo in *Entimèmi*, o *Sillogismi* uno, o al più due de' più sodi argomenti, poichè se fossero più, o non potrebbero ricevere quel torno oratorio, ch' è il bello di un' Orazione, o farebbero tanto lunga l' Orazione, che si renderebbe tediosissima. La prima *Proposizione* di questi *Entimemi*, o *Sillogismi* si proccurerà sempre, che sia una qualche *Tesi*, tratta o dalla *Filosofia Morale*, o dal *Dritto di Natura*, o dalla

(a) Tal *Apparato*, o sia *Selva*, con tutta l' *Ossatura* dell' Orazione, è così necessario, che Cicerone, e S. Agostino, consumatissimi Oratori, attestano di loro non averlo lasciato giammai: nè potrà dispensarsene affatto, chi ha premura di dir bene.

la *Politica*, su della quale ben poggi, come su di un sodo fondamento, l' *Ipotesi* presa per punto dell' Orazione. Ecco per far vedere meglio la cosa coll' esempio l' intera *Ossatura* della *II.* Orazione di Mureti delle *lodi delle Umane Lettere*. In essa si assume, che *permultum ornamenti, & præsidii optimæ litteræ rebus publicis bene temperatis adferunt*. Dunque tutto l' *Apparato* degli argomenti è preso dalla *Politica*, ed a questi due capi ridotto I. Che *Litteræ pueritiam, & adolescentiam ad rempublicam præparant*. II. Che *Eædem viros civiles in administranda republica adjuvant*. Il primo argomento è a questo *Sillogismo* oratorio ridotto:

MAJOR. *Quodcumque adolescentes ad virtutem præparat, illud multum ornamenti, præsidiique affert reipublicæ.*

RATIO. *Quia Felicitas reipublicæ a singulorum felicitate, ac virtute dependet.*

MINOR. *Sed litteræ adolescentes ad virtutem præparant.*

RATIO I. *Quia præparant pueritiam:*

RATIONIS RATIO. *Quia informant ad humanitatem, & virtutem.*

ILLUSTRATIO. *Ut in semente spes messis, ita in istitutione puerili spes vitæ posita est.*

RATIO II. *Quia præparant juventutem.*

RATIONIS RATIO. *Quia abducunt a voluptate, & ad gloriam excitant.*

ILLUSTRATIONES. *Ab exemplo Themistoclis, qui Miltiadis trophæis excitabatur.*

A Fabulis Poeticis, de Veneris imperio, & de

de Jasone, qui Sirenum insidias Orphei lyra evasit.

Ab exemplis Chrysippi, Archimedis, Solonis, qui voluptatem e litteris incredibilem ceperunt.

CONCLUSIO. *Ergo litteræ multum ornamenti, præsidiique afferunt Reipublicæ.*

L'altro argomento si contiene in questo *Entimema:*

ANTECEDENS. *Litteræ viros civiles in administranda Republica adjuvant.*

RATIO I. *Quia sunt maximo usui in pace.*

RATIONIS RATIO. *Quia Politica omnes viri civiles partes ostendit.*

ILLUSTRATIO. *A confutatione eorum, qui putant, viros civiles aliena opera uti posse.*

ILLUSTRATIONIS ILLUSTRATIO. *Ab exemplo Manlii, qui propter cœcitatem consulatum recusavit.*

RATIO II. *Quia sunt maximo usui in bello.*

RATIONIS RATIO I. *Quia bella non tantum corporis, sed & animi viribus geruntur.*

ILLUSTRATIO. *A voto Agamemnonis, qui non decem Achilles, aut Ajaces, sed decem Nestores optabat.*

II. *Quia Historia tot bella ob oculos ponit.*

III. *Quia ex Litteris exempla clarissimorum ducum hauriuntur.*

IV. *Quia Eloquentia sæpe exercitus incitavit.*

ILLUSTRATIO. *Ab exemplo Tyrtæi poetæ.*

V. *Quia maximi duces eruditi fuerunt.*

ILLUSTRATIO I. *Ab exemplis Archytæ Tarentini, Melissi, Socratis &c.*

ILLUSTRATIO II. *A lege Mitylenæorum, qui*

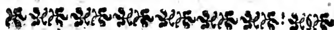
qui bello victos litteras liberos suos docere prohibebant.

CONSEQUENS. *Multum ergo ornamenti, præsidiique litteræ afferunt reipublicæ.*

V. Gli altri piccioli argomenti poi si uniranno insieme, e si mischieranno giudiziosamente coi primi, acciò se non vagliono per grandezza, vagliono per numero; e se non possono per la loro debolezza far l' impressione del fulmine, che abbatte, sono almeno uniti tutti in un punto, come la grandine, che coi replicati colpi si fa sentire. Quintiliano per farcelo col fatto vedere ci ha lasciato quest' esempio di uno, ch' era accusato di avere ucciso un suo congiunto per averne l' eredità: *Hereditatem sperabas, & magnam hereditatem, pauper eras, & maxime a creditoribus appellaberis, & offenderas eum, cujus heres eras, & mutaturum tabulas sciebas.*

VI. Per riguardo all' ordine poi da tenersi nel presentare gli argomenti non vi è cosa di certo. Taluni vorrebbero i migliori in principio, per impadronirsi ad un tratto degli animi degli uditori, o alla fine, per lasciarvi una più forte impressione: altri vorrebbero in principio, ed in fine i più forti, e nel mezzo i deboli. Il meglio però si è, di consultare le circostanze della causa, e di disporre le prove differentemente secondo esigerà la materia, in maniera però, che non vada mai declinando il discorso, e termini con fiacche ragioni.

CA-



CAPO V.

Della Confutazione.

I. LA CONFUTAZIONE *Confutatio*, *è la soluzione degli argomenti contrarj* (a). Essa è a giudizio di Quintiliano di tutte le parti dell' Orazione la più difficile ; poichè facilmente si apre una ferita nel cuore di un Giudice, ma non si può colla facilità medesima risanare, a motivo che gli uomini più volentieri, che il bene, credono il male. Onde scrisse Sofocle, che

Ταχεια πειθω των κακων οδοιπορει.

La persuasion del mal ratta si avanza.

II. Il suo luogo nell' Orazione non è stabilito. L' ordinario si è, che nelle accuse siegue la *Confermazione*, nelle difese la precede. Quindi la miglior regola si è, che si faccia ove la prudenza dell' Oratore crederà, che cada più in acconcio. E di fatti Cicerone nella causa per *Milone* la pose immediatamente dopo l' *Esordio* per togliere sul bel principio dal cuore dei Giudici la massima tanto promossa dai Contrarj, *che non dovea vivere chi confessava di aver ucciso un uomo*.

III. Per ben procedere in essa però è necessario far la scelta degli argomenti gravi, e separarli dai deboli ; perchè è bene confu-

(a) *Contrariorum argumentorum dissolutio. Auc. ad Heren. L.* [illegible]

tare prima i gravi, e poi scorrere leggiermente un per uno i deboli, quando questi sorgon da quelli, come tanti virgulti da uno stesso tronco. Si devono poi confutare prima i deboli, quando su di questi poggiano i gravi, come un edificio, che fosse su di tante picciole colonne fondato.

IV. Or in varie maniere possono confutarsi le opposizioni dell' avversario: primieramente *negando rotondamente la cosa*, ed illustrando la negativa colla considerazione degli Aggiunti per farla vedere vera, e ragionevole; o scusandola con dire, *che si è fatto bene*. Nella prima maniera fa Arbace presso il Metastasio *Artas. Att. I. Sc.* 1. rispondendo a Mandane, che lo esortava a sperare.

Man. . . . . *Non è perduta*
Ogni speranza ancor; sai che Artabano,
Il tuo gran genitore,
Regola a voglia sua di Serse il core:
Che a lui di penetrar sempre è permesso
Ogni interno recesso
Dell' Albergo real: che 'l mio germano
Artaserse si vanta
Dell' amicizia tua. Cresceste insieme
Di fama, e di virtù. Voi sempre uniti
Vide la Persia alle più dubbie imprese,
E l' un dall' altro ad emularsi apprese.
Ti ammirano le schiere;
Il popolo ti adora; e nel tuo braccio
Il più saldo riparo aspetta il regno.
Avrai fra tanti amici alcun sostegno.

Arb. *Ci lusinghiamo, o cara. Il tuo germano*
Vorrà giovarmi in vano: ove si tratta
La difesa d' Arbace, egli è sospetto

Non

Non men del padre mio: qualunque scusa
Rende dubbiosa alla credenza altrui.
Nel padre il sangue, e l' amicizia in lui.
L' altra turba incostante
Manca de' falsi amici, allor che manca
Il favor del Monarca. Oh quanti sguardi,
Che mirai rispettosi, or soffro alteri.
Onde che vuoi, ch' io speri?

La seconda poi adopra Cicerone per iscusar Rabirio della morte di Saturnino, di cui si volea reo: *Arguis occisum esse a C. Rabirio L. Saturninum, & id C. Rabirius multorum testimoniis, Q. Hortensio copiosissime defendente, antea falsum esse docuit. Ego autem, si mihi esset integrum, susciperem hoc crimen, agnoscerem, confiterer. Utinam hanc mihi facultatem caussa concederet, ut possem hoc praedicare, C. Rabirii manu L. Saturninum hostem populi Romani interfectum.*

V. Secondariamente *mettendo per fondamento della Confutazione principj sodi da star bene a fronte a quelli, su de' quali si è fondato l' avversario, e confrontando insieme i nostri con quelli per farne vedere la forza, e la sodezza maggiore*. E questa è la maniera di confutare la più propria, e soda. Quindi se avrà l' avversario fatta tutta la sua forza sul *Dritto Civile*, che gli sarà favorevole, possiamo noi fondarci sul *Naturale*, o sulla *Politica &c.* facendo poi col confronto vedere i nostri principj di lunga mano più sodi, e più forti di quelli dell' Avversario. Quintiliano non si sazia a questo proposito di commendare le due celebri arringhe per la legge di Tesifonte sulla *Corona* da darsi a Demostene. Eschine il

trario avea fondato il suo argomento sulle *leggi della Grecia*, che lo favorivano. Demostene all' incontro giudiziosamente cominciò da un principio di *Dritto di Natura*, che, quanto si *faccia per dimostrarci grati*, *sempre è poco*; e ributta dopo le *leggi*, che se gli opponevano, come contrarie in fatti a questo *principio*. Troppo male avrebbe fatto, se da prima avesse cominciato combatter le leggi.

VI. La terza maniera di sciogliere i contrarj argomenti riguarda quelli, che sono deboli, e di poco momento, su de' quali non conviene affatto caricarsi con forza, e stare a confutarli a lungo, perchè questa stessa premura renderebbe ai Giudici sospetta la causa. Quindi la maniera propria si è di *opporre picciole ragioni*, facendo vedere un certo che di disprezzo della loro fievolezza (*b*). Così fa Ele-

(b) L' Orazione di Cicerone per Dejotaro è tutta di questo lavoro, come potrà rilevarsi da questo piccolo squarcio. *In posterum, inquit, diem distulit, ut cum in castellum Luccejum ventum esset, ibi cogitata* (tuam necem) *perficeret*. Non video caussam loci mutandi . . . . *Cum inquit, vomere te post cœnam velle dixisses, in balneum te ducere ceperunt! ibi enim erant insidiæ: at te eadem tua fortuna servavit: in cubiculum te ire malle dixisti*. Dii te perdant, fugitive; ita non modo nequam, & improbus, sed fatuus, & amens es. Quid? ille signa ænea in insidiis posuerat, quæ a balneo in cubiculum transferri non possent? . . . . *Horum, inquit, eram conscius*. Quid tum? ita demens ille erat, ut eum, quem conscium tanti sceleris habebat, a se dimitteret? Romam etiam mitteret, ubi & inimicissimum sciret esse nepotem suum, & C. Ca-

Elena presso di Ovidio nella sua lettera a Paride:

At peccant aliæ, matronaque rara pudica est:
Quis prohibet raris nomen inesse meum?
Nam mea quod visa est tibi mater idonea, cujus
Exemplo flecti me quoque posse putes.
Matris in admisso falsa sub imagine lusæ
Error inest; pluma tectus adulter erat.
Nil ego si peccem possum nescire: nec ullus
Error, qui facti crimen obumbret, erit,
Illa bene erravit, vitiumque auctore redemit:
Felix in culpa quo Jove dicar ego?
Et genus, & proavos, & regia nomina jactas:
Clara domus satis hæc nobilitate sua est.
. . . .
Sceptra tuæ quamvis rear esse potentia Trojæ,
Non tamen hæc illis esse minora puto.

Cæsarem, cui fecisset insidias? præsertim cum is unus esset, qui posset de absente se vindicare? *Et fratres meos, inquit, quod erant conscii, in vincula conjecit.* Cum igitur eos vinciret, quos secum habebat, te solutum Romam mittebat, qui eadem scire, quæ illos scire, dicis . . . : *Addidit etiam equites non optimos misisse*; veteres, credo, Cæsar: nihil ad tuum equitatum; sed misit ex eis, quos habuit electos. *At, nescio quem ex eo numero servum judicatum*; non arbitror, non audivi. Sed in eo etiam si accidisset, culpam regis nullam fuisse arbitrarer. *Alieno autem a te animo fuit.* Quomodo? speravit, credo, difficiles tibi Alexandriæ fore exitus propter regionis naturam, & fluminis. At eo ipso tempore pecuniam dedit, exercitum aluit, quem Asiæ præfeceras, nulla in re defuit; tibi victori, non solum ad hospitium, sed ad periculum etiam, atque ad aciem præsto fuit §. 7.

Si jam divitiis locus hic, numeroque virorum
Vincitur; at certe barbara terra tua est.

VII. Occorre tal volta, che ributtar si debba qualche *motto acuto, e pungente*. In tal circostanza una lunga, e ben riflettuta risposta è fredda, e di nessuno effetto. Il solo mezzo di ben uscirne si è di ricorrere 1. ai *MOTTI ACUTI*. Così fe Cicerone, quando dicendogli Ortensio nell' Orazione per Verre: *Ciceronis ænigmata non intelligo*; tosto rispose: *atqui debes cum Sphingem domi habeas*, alludendo ad una Sfinge di bronzo di gran valore, che avea ricevuta da Verre. *Quin. VI.* E Catulo, quando a Filippo, che gli avea detto: *Quid latras?* acremente rispose: *Furem video* (c).

2. Ai *DETTI SCHERZEVOLI*, de' quali si fa perciò tanto uso, nelle Commedie particolarmente: Onde di lor disse Orazio: *Ridiculum acri Fortius, & melius magnas plerumque secat res. Sat. Lib. I. 10.*

3. Alle *Giudiziose, e ben adattate* RIFLESSIONI: come se Poligutto nell'Arringa contro di Demade per la *Statua*, che se gli voleva innalzare: *Ma in qual' atto*, dic' egli, *vorremo noi figurarlo? Si terrà dinanzi lo Scudo? ma ei lo gettò a terra là in Cheronea. Impugnerà un rostro di nave? di quale? se forse non è quella, in cui remava suo padre. Avrà* in

(c) Vaghissima è a questo proposito l' acuta risposta, colla quale un tal Poeta Inglese ributtò un certo, che per pungerlo gli avea detto: *Andrai prima alla forca, o incontro ai mali più vituperevoli*; e quel rispose: *Prima alla forca, se imiterò i vostri costumi: prima incontro ai mali, se tratterò vostra moglie*.

in mano un libro ? non vi saranno scritte , se non se denunzie , e calunnie : ma sì per Giove starà in atto di mandar preci agli Dei . Ohimè ! che preci può mandar costui , malevolo alla Città , odiatore del ben comune , mezzano , e procurator de' nemici . Presso *Apsine Grammatico .*

VII. Il detto fin qui della *Confermazione*, e *Confutazione* mirabilmente si osserva presso il Metastasio . *Ezio At. II. Sc.* 13.

Valen *Ezio , m' ascolta , e a moderare impara*
Per poco almeno il naturale orgoglio ,
Che giovarti non può . Quì si cospira
Contro di me ; del tradimento autore
Ti crede ognun (d) *. Di fellonia ti accusa*
Il rifiuto di Onoria ; il troppo fasto
Delle vittorie tue ; l' aperto scampo
Ad Attila permesso ; il tuo geloso ,
E temerario amor ; le tue minacce ;
Di cui tu sai , che testimonio io sono .
Pensa a scolparti , o a meritar perdono (e).

Ezio . *Cesare , in vero*
Ingegnoso è il pretesto . Ove s' asconde
Costui , che t' assalì ? Chi dell' insidia
Autor mi afferma ? (f) *Accusator tu sei*
Del figurato eccesso

Giu-

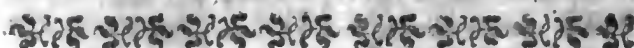
(d) Ecco due proposizioni , che assume Valentiniano .

(e) Ecco qui cinque ragioni , su delle quali è appoggiato l' argomento di *esser Ezio autor della congiura* . Si difende questi negando è la pretesa congiura , e l' imputazione di esserne autore .

(f) Prova esser tutto falso dalle circostanze del fatto .

Giudice, e testimonio un tempo istesso (g)

Ma il delitto sia vero:
Perchè si oppone a me? (h) Perchè d'Onoria
La destra ricusai? Dunque ad Augusto
Serbai la libertà col mio sudore,
Perchè a me la togliesse anche in amore?
E' d'Attila la fuga,
Che mi convince reo? Dunque io dovea
Attila imprigionar, perchè d'Europa
Tutte le forze, e l'armi
Senza il timor, che le congiunge a noi,
Si volgessero poi contro l'impero?
Cerca per queste imprese altro guerriero,
Son reo, perchè conosco
Qual io mi sia, perchè di me ragiono?
L'alme vili a se stesse ignote sono.



CAPO VI.

Dell'Epilogo.

I. L'EPILOGO, detto da' Latini *Peroratio*, ed *Epilogus* dal Greco Επιλογ, che significa *aggiungere qualche cosa alle già dette*, è l'

[g] Così conchiude Ezio la sua difesa nulla brigandosi delle ragioni, che ne porta Valentiniano in conferma, perchè le crede bastantemente frivole. Altra difesa subito aggiunge. Concede la congiura, e niega esserne autore.

[h] Prova la sua negazione, ripigliando, e sciogliendo una per una le ragioni di Valentiniano con piccole Riflessioni.

è l' ultima parte dell' Orazione, nella quale *l' Oratore sciogliendo libero il freno a tutto il suo Entusiasmo, dà i più forti assalti agli animi degli uditori per determinarli al suo sentimento.*

II. Può esso farsi in due maniere, o per *Enumerazione*, o per *Commozione di Affetti*. Si fa per *ENUMERAZIONE*, detta Ἀνακεφαλαίωσιν da' Greci, quando l' Oratore raccapitola brevemente i primarj argomenti, che ha distesi nell' Orazione per provare il suo assunto: e questo è proprio delle *Dissertazioni*, e delle *Questioni Accademiche*. Si adopera talvolta nelle Orazioni, e particolarmente in quelle, che sono un poco intrigate, ma si unisce quasi sempre colla *Commozion degli Affetti*.

Si dice poi l' *Epilogo* fatto per *COMMOZIONE DEGLI AFFETTI*, quando in esso per maggiormente muovere gli uditori si eccita qualche affetto particolare, e perchè questa è la maniera più comune di farlo, si è detto *Sedes Affectuum*.

III. Gli Affetti, che muover si devono sono varj, secondo la varietà delle cause. Deve quindi colla sua prudenza veder l' Oratore, quali particolarmente toccar debba secondo il Genere della causa, che ha per le mani. Ordinariamente però ne' *PANEGIRICI* suol eccitarsi l' *Amore*, l' *Ammirazione*, l' *Emulazione*, l' *Allegrezza*: nel *VITUPERIO* l' *Odio*, l' *Invidia*, il *Disprezzo*: nelle *DELIBERAZIONI* la *Speranza*, il *Timore*: e ne' *GIUDIZJ* finalmente l' *Amore*, la *Misericordia*, l' *Odio*, lo *Sdegno*.

IV. Acciò poi l' *Epilogo* far possa quel peso

peso negli animi degli uditori ; che si desiderà, bisogna, che sia *VEEMENTE* (a), cioè pieno di fuoco, ed energia, affinchè accenda, come delle ardenti faci nel cuor degli uditori. Quindi quanto vi è di più forte nelle *Figure*, quanto di più vivace ne' *Pensieri*, ha in esso luogo ottimamente. Deve inoltre esser ancora *BREVE*, perchè le passioni in un punto giungono al loro più alto grado di veemenza, e tosto declinano, come disse Quintiliano : *lacrymæ cito arescunt, & animorum incendia celeriter restinguuntur*.

V. Conchiudiamo questo capo con due *Epilogi*, ne' quali ben si vede, quanto abbiamo di sopra insegnato.

EPILOGO dell' Orazione VIII. di Mureti.
Della Necessità della Filosofia Morale.

Vos tamen, optimi adolescentes, quorum caussa, hic a me institutus est sermo, quibus mei labores serviunt, quorum ad utilitatem omnes mei conatur, omnes vigiliæ, omnia studia referuntur, urgete constanter propositum; neque patiamini, vos cujusquam sermonibus a su-

---

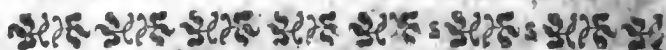
[ ] Tali erano gli *Epilogi* di Cicerone, ond' è, che più volte *plangere, & lamentis Forum perorando complevit*. Anzi era in questo così eccellente, che alle volte, perorando più Oratori per un reo, a lui si lasciava l' Epilogo, come ci attesta nel libro *de Orat.* : *Quid ego de miserationibus loquar, quibus eo sum usus pluribus, quod, etiamsi plures dicebamus, PERORATIONEM tamen mihi omnes relinquebant, in qua ut viderer excellere non ingenio, sed dolore assequebar*.

suscepto studio abduci. In ea ætatis parte constituti estis, in qua & ingenium ad omnia percipienda docilius, & corpus ad tolerandos studiorum labores firmius esse consuevit. Videte, ut ea iis in studiis collocetis, quæ vobis olim maximo usui, & ornamento futura esse cognoscitis. Atque obtrectatoribus nostris eripiatis omnem ansam maledicentiæ, connitimini, quantum potestis, ut virtutis & officii praecepta, quæ ex me quotidie audietis non tantum excipiatis animo, verum etiam vita, & moribus exprimatis.

EPILOGO della Predica XXVI. del Quaresimale del Segneri.

Signori miei, voglio terminare, per non tediarvi. Vedete nella Persona di questo Principe quello, che anch' essi Moribondi vorrebbero avere eletto? Vedete quello, che amano? Vedete quello, che approvano? E che pensate, che debba esser di voi? Pensate di dover voi soli in quell' ora giudicare forse diversamente dagli altri? Quando credete, che allor vi rallegrereste di aver amati i digiuni: E perchè ora moltiplicare le crapole? Quando di aver frequentate le Chiese: E perchè ora praticare pe' ridotti? Quando di aver mantenuto il ritiramento: E perchè ora cercare la libertà? Se allora voi godereste di aver abbracciata la professione di Religioso, perchè ora arrivare ancora a schernirla? Sapete pure, che allora vi rattristerà tanta profanità nelle vesti: e perchè non si modera? tanta licenza nel guardo: e perchè non si frena? tanto fasto nel portamento: e perchè

chè non si umilia? tanta sfacciatezza ne' moti: e perchè non si emenda? tanto furore negli odj: e perchè non si placa? tanta soperchieria ne' contratti: e perchè non si toglie? Su dunque menatevi tutti a Casa questa mattina quella sì fedel Consigliera, ch' io vi consegno, ch' è quanto dire: Consideri ciascun di voi seriamente ciò, che vorrebbe nella Morte aver fatto, e questo ora elegga di fare: O mors bonum est judicium tuum.



Figlio, non sotto l' ombra in piaggia molle
Tra fonti e fior, tra Ninfe, e tra Sirene;
Ma in cima all' erto, e faticoso colle
Della VIRTU' riposto è il nostro bene.
Chi non gela, non suda, e non si estolle
Dalle vie del piacer là non perviene.
Or vorrai tu lungi dall' alte cime
Giacer quasi tra valli, augel sublime?

TASSO *Gerus. Lib.* XVII, 61.



DELLE ISTITUZIONI ORATORIE

LIBRO III.

DELL' ELOCUZIONE.

I. ECcoci a quella parte della Rettorica, dalla quale ha preso essa più tosto, che d' altra il glorioso nome di *ELOQUENZA*. E' essa la più splendida e vaga; ed ardirei dire, che sola basterebbe a proccurare una gloria non ordinaria a' suoi professori. Non nego, che i *Pensieri*, e gli *Argomenti* siano l' anima del discorso, ma dico bene, che la vivezza dell' *ELOCUZIONE* gli dà il più luminoso lustro, e splendore; ed è quella, che più alletta gli animi, non altrimenti, che l' esterna bellezza di una Donzella, ed il suo portamento brillante, e vivace sorprende più di quel, che far potrebbe il suo spirito, se ripieno fosse delle più rare qualità, ma sfornito poi di quell' apparenza, che tanto piace, e seduce.

II. Or tutta la forza dell'*ELOCUZIONE* consiste nel ritrovare i termini più atti a spiegare le concepute idee, ed i pensieri più proprj a significare le cose, per cui si disse dall' Autore ad Erennio *Lib. I.* 2. ch' era *quell' attività di adattare alle cose inventate le parole, ed i pensieri proprj a rappresentarle* (a). Le sue doti a quattro si riducono da Cicerone *III. de Orat.* 20. all' *ELEGANZA*, alla *CHIAREZZA*, agli *ORNAMENTI*, ed alla *CONGRUENZA*, che noi anderemo quì di mano in mano spiegando l' una dopo l' altra (b).



CAPO I.

Dell' Eleganza dello Stile.

I. L' *ELEGANZA* dello stile è *l' attenzione di parlar correttamente secondo una lingua* (a); nè si può apprendere altronde, se non da quegli autori, i quali hanno scritto con più nettezza, e purità: per cui aver si deb-

[a] *Idoneorum verborum, & sententiarum ad res inventas accomodatio.*

(b) *Quis enim esset dicendi modus melior, quam ut LATINE, ut PLANE, ut ORNATE, & ad id, quodcumque agetur, APTE, CONGRUENTERQUE dicamus?*

(a) *Observatio incorrupte loquendi secundum aliquam linguam. Victor. de Re Gramm.*

debbono di continuo per le mani per impossessarsi a fondo della lingua, in cui si vuole scrivere, o parlare; ed imbeversi perfettamente di tutto il suo genio. Acciocchè però si abbia in questo un discernimento, noi daremo quì alcune regole per non difettare in questa prima dote dell' Elocuzione.

II. *Reg. I. Scansar bisogna tutti i VOCABOLI, che non siano PURI secondo la lingua, in cui si scrive, o si parla.* Tali sono:

1. Tutti quelli, che ripugnano all' *ANALOGIA GRAMMATICALE*; così mal si direbbe in Latino *Æquanimiter* Avverbio formato dal sostantivo, in vece di *æquo animo*, *æquissimo animo*: *Ad invicem* per *Invicem*. *E contra* per *contra*, *contrario*, *contra ea*, preposizioni unite agli avverbj: *Uxoratus* per *maritus*, participio formato da *Uxor*: *In præsentiarum* per *nunc*, *nunc temporis*; quantunque si trovi questo in *Cornelio*, in *Catone*, in *Fannio*, in *Tacito*, in *Apulejo*, ed in *Minuzio Felice*.

2. Quelli di *DIVERSA ORIGINE*, detti *Ibridi* per Metafora, cioè che si compongono da due lingue differenti, come dalla Greca, e dalla Latina; dalla Greca, e dall' Italiana; dalla Latina, e dall' Italiana. E' quindi da rigettarsi in latino la voce *Monoculus*, fatta dal Greco *μονος*, e dal Latino *oculus*, in vece della quale dir si potrebbe *unoculus*: o *Luscus*; che lo stesso significa *Cellar. in Antibar*. Lo stesso è da dirsi di *Archidapifer*, *Archipincerna*, di *Bigamus*, e di altre; per cui in vece di quest' ultimo *S. Geronimo adv. Jovin. I, 8: & ult.* disse *digamus*, e *bimaritus*,

che sono più tollerabili (*b*).

3. Quelli di *BARBARA ORIGINE*, detti ancor *Peregrini*, cioè che da una lingua s' introducono in un' altra. Tali sarebbero *gratitudo*, *bestialitas*, *fraternitas*, ed infiniti altri, che la barbarie ha dall' Italiano introdotti nel Latino, e parecchi Aggettivi in *OSUS*, *ALIS*: *ABILIS*, cogli Avverbj loro corrispondenti in *OSE*, *ALITER*, *ABILITER* (*c*). *Abyssus* in vece di *profundum*, *vorago*: *Zelus* per *æmulatio*, *studium*: *Eremus* per *solitudo*, *sola loca*, *loca deserta*. *Praxis* per *usus*, dal Greco trasportati nella decadenza della Lingua nel Latino linguaggio, e però tutti da rigettarsi.

4. Gli *ANTIQUATI*, cioè quei vocaboli, che usati un tempo nella prima introduzione di una lingua nel di lei fiore, poi più non si sono intesi. Si dicono latinamente *Antiquata*, *Obsoleta*, *Prisca*, *Inusitata*, perchè disusati, e mandati in oblio. Tali sarebbero nel La-

---

[b] Ne' titoli de' Principi accade talvolta, che c' imbattiamo in voci di simil fatta; ed allora è più prudente consiglio trascurar le regole de' Grammatici, che offendere la loro Maestà; onde diremo senza alcuno scrupolo *Archidux*, *Archiducissa* &c.

[c] Per questi vocaboli però di *Barbara Origine* è di bene consultare i Vocabolarj, perchè parecchi se ne trovano in tutte le lingue, che possono liberamente usarsi, perche già ricevuti, ed approvati dall' uso, come *Biclinum*, *Epitegium*, *Epiredion*, voci Grechè, *Gaza*, *Parasanga*, *Acinaces*, Persiane; *Essedum*, Gallica; *Lancea*, Spagnuola; *Mappa*, Punica; *Ambubeja*, e *Camelus*, Siriache, ed altre molte ricevute nel Latino linguaggio.

Latino *Tropper* per *Celeriter* : *Antigerio* per *Valde*, e *Statim*, *Cerufes* per *Creator* : e nella noſtra lingua Italiana *Abbo* per *Ho*; *Affrettanza* per *Fretta*; *Deſianza* per *Deſio*; *Intuare*, *Immiare* per *entrare in te*, *entrare in me*, ed altri molti, che s' incontrano nel Dante, e ne' primi Scrittori di noſtra lingua (*d*).

5. Gli *ANTICHI*, detti *Rari* altrimenti, cioè quelli, che ſi trovano preſſo gli Autori Claſſici, ma rariſſime volte, come preſſo Virgilio *Tros*, *Rutulusve fuat*, per *ſit* : preſſo Ovidio *XIV. Met. Fab.* 5. *mortemque timens, cupidusque moriri*, per *mori* : *olli* per *illi* : *oppido* per *valde* : *actutum* per *ſtatim* : e preſſo

[d] La lingua, al dir di Quintiliano, non va colla ſteſſa regola del vino, che tanto è migliore, quanto è più vecchio. Eſſa cambia in ogni momento al par delle mode degli abiti, ed al dir di Orazio *de Arte Poet.* come le fronde degli alberi;

Ut ſylvæ foliis pronos mutantur in annos,
Prima cadunt; ita verborum vetus interit ætas.

Quindi ſciocchiſſimo ſarebbe, e da vituperarſi colui che ſcrivendo penſaſſe di adoprare quelle parole, che il tempo ha già mandate in diſuſo. *Vive moribus præteritis, utere verbis præſentibus*, diſſe Favorino il Filoſofo ad un giovane, che così la penſava. *Gell. I.* 15. E ben deriſo fu, al riferir di Cicerone *Brut.* 75. un certo Siſenna per aver detto difendendo Cratilio, *quædam ejus SPUTATILICA eſſe crimina*, al che C. Ruſio, che accuſava, toſto gridò: *Circumvenior, judices, niſi ſubvenitis. Siſenna, quid dicas, neſcio? metuo inſidias. SPUTATILICA, quid eſt hoc? SPUTA quid ſit, ſcio. TILICA neſcio; Maximi riſus: ſed ille tamen familiaris meus recte loqui putabat eſſe, inuſitate loqui.*

Cicerone *averruncare*, *noctuabundus &c.*; perchè sarebbe da sciocco il credere, che possiamo noi usar sempre ciò, che appena una, o due volte ha usato qualche Autore, e per qualche giusto motivo. A ragione quindi Seneca *Epist.* 114. taccia Arrunzio suo amico, che per sembrare troppo imitator di Sallustio, scrivendo la Storia della Guerra Punica empì tutta l'opera sua di quelle espressioni, che in Sallustio erano più rare, e strane: *Quæ apud Sallustium rara fuerunt, apud hunc crebra sunt, & pene continua: nec sine causa: ille enim in hæc incidebat: at hic illa quærebat* (e).

Se però per dar più grazia al discorso, o per qualche altro ragionevol motivo si volesse talvolta usare qualche parola di simil fatta, non sarebbe difetto, giusta il precetto del Vosso, che dice, che queste *manu*, *non sacco sunt ferendæ*.

6. I *NOVATI*, che Cicerone chiama *Facta*, vale a dire quei vocaboli, che per *Composizione*, o *Derivazione* si formano per la prima volta da voci già note, sono ancora da fug-

[e] Così talvolta sono più affettati alcuni de' nostri, che studiano la lingua Toscana sul Vocabolario della Crusca, che i Toscani medesimi nativi. Ingannati da quegl' immensi volumi, ov' è giudiziosamente raccolto tutto per non usarsi, ma per ispiegarsi ne' libri, ove si trova usato, fanno una raccolta di tutte le frasi e parole più rare, e disusate, e di tutti i riboboli de' Contadini di Firenze, e poi ne condiscono fin anche i discorsi più gravi Orazioni, che sembrano piuttosto uno squarcio dal *Malmantile*, o una *Novella* del Sacchetti, che un' Orazione.

fuggirsi, perchè avendo bisogno dell' uso, che gli approvi, se questo non darà loro il suo voto, saranno per sempre proscritti. Quindi formar questi si possono solo nelle lingue vive, e pure con sommo ritegno, poichè lo spirito di *Novità* è in ogni cosa mal volentieri sofferto.

7. Egualmente difettosi, e perciò da fuggirsi, sono i vocaboli *NUOVI*, quelli cioè, che da poco si sono cominciati ad introdurre, e l' uso comune, unico arbitro delle lingue: non ha ancora universalmente adottati. *Tanquam scopulum sic fugias inauditum, atque insolens verbum*, dicea Cesare parlando della lingua Latina *Gell.* I. 10. E Quintiliano considerando questi, ed i troppo *Antichi*, *Lib.* I. *Cap.* 6. disse: *Novorum optima erunt maxime vetera, veterum maxime nova.*

Insoffribilissimi poi sarebbero in una lingua quei vocaboli *Nuovi* inventati dopo il di lei decadimento (*f*). Tal disgrazia ha avuta la

(f) E qui sorge un dubbio, se sia, o no a noi lecito formar questi vocaboli in caso, che avessimo ad esprimere una cosa non conosciuta dagli antichi, e nuova. Il Vossio *Part. Orat. lib. IV. c.* 1. crede di sì, fondato sull' insegnamento di Orazio *de Ar. Poe. v.* 58. *Licuit, semperque licebit Signatum præsente nota procudere nomen*; e loda perciò *bestias excornes, & exangues* di Tertulliano; *depedes, deplumes*, e *depiles* di Teodoro Gaza: a me però sembra il contrario. Ed in vero, onde aver possono i posteri tanta libertà su di una lingua già morta? Qual uso, *quem penes arbitrium est, & jus, & norma loquendi*, approverà sì fatti voca-

la lingua Latina, nella quale la barbarie ha con mostruose parole contaminato ogni ramo di scienza, e con modo particolare par, che abbiano contro di lei congiurato i *Giureconsulti*, i *Filosofi*, ed i *Padri della Chiesa* intro-

---

cabolì? E poi è troppo chiaro, che Orazio parlava delle lingue vive, che sono in fiore, come sì può dedurre da tutto il contesto, da Cicerone *de Fin. I.*, e da Quintiliano *I. c.* 5. Onde crederei io, che sarebbe molto meglio, che occorrendoci di esprimere una cosa incognita agli antichi, ci servissimo di qualche Greca voce, se vi fosse, o formassimo una circollocuzione di parole. Quindi direi piuttosto *bestias sine cornibus*, & *unguibus*, *sine pedibus*, *sine plumis*, *sine pilis*, che adottar senza esempio di antichi le voci di Tertulliano, o di Gaza.

Le lingue vive dunque, come serebbe la nostra Italiana, sono quelle, ch' esser possono tutto giorno arricchite di nuovi vocaboli, ma da quegl' ingegni però, che hanno acquistato un credito imponente, e che sono sicuri di esser seguiti, e non già da ogni misero pedante. Tanto più, che collo scorrer de' secoli, colla mutazione de' costumi, e delle allusioni molti vocaboli vanno a rendersi languidi, e freddi; per cui è necessità inventarne de' nuovi alludenti ai costumi presenti, ed alle nuove scoverte. E questo è quel, che produce nelle lingue quel continuo cambiamento, mirabilmente spiegato dal gran Cesarotti nella Prefazione al *Corso di letteratura Greca*.

La fuga delle lingue, dic' egli, *non può arrestarsi niente più, che quella del tempo. Rozze da prima, e selvagge, poetiche per necessità, ridondanti per indigenza, crescono colla nazione; divengono più sobrie, perchè più ricche; imparano a distinguere i vo-*

troducendo stranissime voci, e locuzioni per ispiegare quello, che ottimamente poteasi altrimenti dire in Latino. Quindi chi soffrir potrà nella Giurisprudenza, *Matricula* per *album*, *index*: *Meliorare*, *deteriorare* per *meliorem*, *deteriorem reddere*; *melius*, *vel deterius facere &c.* nella Filosofia, *Contradictoria* per *repugnantia inter se*: *Æquipollere* per *æquari &c.* nella Teologia (g) *Canonizare* per

 cœ-

---

vocaboli in classi, ed in gradi; acquistano splendore dalla Filosofia, vigore dall' immaginazione, finezza dall' analisi, copia dal commercio: aspre, o molli; fastose, o semplici, prendono i caratteri del clima, della Nazione, dello Stato: masche, e schiette ne' governi popolari, polite nell' aristocrazie, nelle monarchie lusinghiere, ed ingegnose; alla fine capricciose, e strane, si corrompono a poco a poco coi raffinamenti di un lusso barbarico, fino a tanto, che percosse gagliardamente insiem collo stato da una Nazion più potente, si sfasciano, e vanno a perdersi nell' idioma conquistatore, che dovrà poi per le stesse vie essere ingojato da un altro con interminabile vicenda. Gran pazzia dunque sarebbe il pretendere, che gl' ingegni degli uomini di un secolo usassero le voci, e le frasi di un altro, quando i costumi, e la maniera di pensare è diversa. Bella sarebbe stata per certo, se Orazio, e Virgilio sotto il gloriosissimo regno di Augusto scritto avessero col linguaggio de' primi tempi della Repubblica; o il gran Filosofo Galileo sotto il pulitissimo governo de' Medici con quello dello Scolastico Messer Cino, o Ser Brunetto celebri in tempo, che Firenze formava un ristretto, e picciolissimo Stato.

(g) Per le voci, e frasi Ecclesiastiche però badar bisogna, che se mai destinate sono ad indicare qual-

cœlitum fastis adscribere, *in cœlitum numerum referre* : *Apostata* per *veræ religionis desertor*; *qui patriam religionem ejuravit &c.* ed infinite altre.

8. Alla pur fine scansar si debbono ancora nella prosa i vocaboli *POETICI*, quelli cioè, che altro appoggio non hanno, che quello di qualche Poeta. Poichè questi essendo soliti per la legge del metro, o per esprimere con più energia le loro vivaci immagini, tralasciar delle parole, infletterne altrimenti, sincoparne, allungarne, e prendersi finalmente tanta libertà, quante sono bastate a far dire, che il loro parlare non avea, che fare con quello degli uomini, *Sæpius poetice, quam humane locutus es*, *Petr. Satyr. c.* 90. non è ben fatto prenderli in questo ad imitare. Quindi mal si direbbe in prosa Latina *festum* per *dies festus*; *freta*, e *vada* per *mare*; *remigium alarum* per *alae*, *tauriformis*, *auricomus*, *pietaticultrix*, *turpilucricupidus &c.* *dixti*, *extinxti*, per *dixisti*, *extinxisti &c.* e nell'Italiano *cadèo*, *morìo*, *amarne*, *amarte*, per *cadde*, *morì*, *amarmi*, *amarti &c.*

III. *REG.II. Non basta, che i vocaboli sieno puri nella lingua, in cui si scrive, bisogna che sieno anche PROPRJ, vale a dire, che abbiano quel significato, che si dà loro*. Quindi

qualche Mistero della nostra S. Religione, non è bene affatto cambiarle colle voci prese dal Gentilesimo : sarebbe questa una cosa impropria, per non dir empia. Onde non sono da lodarsi il Bembo, il Castiglione, ed altri, che han chiamato Iddio *Jovem* : gli Angeli *Genios* ; il Battesimo *Aquas lustrales* : l' Encaristia *Sanctificum Crustulum &c.*

di non sarebbe ben detto *dare licentiam* per *facere potestatem*, perchè mai *licentia* si è posta per lo semplice *permesso*, ma per lo *libertinaggio*.

IV. REG. III. *Oltre i vocaboli le FRASI ancora, e le COSTRUZIONI, bisogna che sieno pure, e proprie secondo la lingua, in cui si scrive*. Possono esse difettare per tutte quelle cagioni, per le quali può difettare un vocabolo. Quindi alle stesse regole si deve aver mente scrivendo.

V. Egualmente insoffribile è nello scrivere la vanità di taluni, che godono, mentre che scrivono in una lingua, mischiarvi parole, ed espressioni di un' altra. Il *discorso deve essere tutto in una lingua formato*, nè deve pretendersi, che tutti abbiano da sapere, quanto sappiamo noi, per poterci intendere. Tiberio avendo inteso dire *Emblema* in un certo decreto, ordinò che assolutamente si togliesse, e si mettesse altra voce latina, o si facesse una perifrasi; ed avendo dovuto dire una volta *Monopolium*, prima chiede permesso di servirsi di una tal voce peregrina. *Svet. in ejus vita* 71. (*h*).

In

(h) Dello stesso sentimento è ancor Cicerone *de Fin. Bon. & Mal. Lib. III.* 4. *Equidem soleo etiam, quod uno Græci, si aliter non possum idem pluribus verbis exponere*; e nelle *Quistioni Tuscolane Lib. I.* 8. *M. Dicam si potero latine. Scis enim me Graece loqui in Latino sermone non plus solere, quam in Graeco Latine.* A *Et recte quidem.* Ed Orazio per questo solo vitupera Lucilio. *Sat. X Lib.* 1.

At magnum fecit, quod verbis Græca latinis

Mi-

In tre ſole occaſioni ſi potrebbe ciò fare ſenza alcun timore di taccia.

1. Quando *riportano teſti di autori, che hanno ſcritto in altra lingua*, o ſi citi, o no l' autore, dal quale ſono preſi, come *Lepta ſuaviſſimus ediſcat Heſiodum, & habeat in ore* της δαρετης ιδρωτα. *il ſudor della virtù. Cic. lib. VI. Epiſt. Famil.* 10. *Eum puto Magiſtrum fore* πολλοιμ ϖθητα κρειττονες Διδασκαλων, *molti diſcepoli ſon migliori de' loro maeſtri. Id. lib. IX. Epiſt. Famil.* 7.

2. Quando *nella lingua, in cui ſi ſcrive mancano i vocaboli, o quelli che ſi hanno, non ſono così proprj ed eſpreſſivi*. Queſta mancanza fa dire a Cicerone: *Sane* δυσεντεριαν *pertimueram Epiſt, Lib. VII.* 27. *Tanta* διαρρια *arripuit. Ib.* Per una certa maniera di eſprimerſi più propria, ed adattata abbiamo oggi quaſi tutti i vocaboli principali delle ſcienze, e particolarmente della Filoſofia, e della Medicina tolti dal Greco; e gli Epigrammi di Marziale con queſto giudizioſamente animati, e conditi. Ecco ancora come il gran Martorelli in un ſuo diſtico in occaſione, che ſi domandava, ſe al Figlio Primogenito del noſtro Auguſto Sovrano dar ſi dovea il titolo di Duca di Puglia,

---

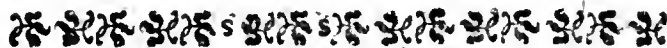
Miſcuit. O ſeri ſtudiorum! quine putetis
Difficile, & mirum. Rhodio quod Pitholeonti
Contigit. An ſermo lingua concinnus utraque
Suavior, ut Chio nota ſi commiſta Falerni eſt?

Dal che ſi vede quanto ſi allontanino dagli antichi coloro, che ſenza neceſſità empiono di Greco gli ſcritti loro, ſenz' avvederſi, che fanno un' opera niente meno moſtruoſa di una Chimera. *V. ſſ. Part. Orat. lib. IV.*

glia, o di Calabria mirabilmente inserì due Greche parole:

Appulus, an Calaber diceris, selige primum,
In Duce nam Calabro Καππα κακιστον *habes.*

3. Finalmente quando *dar si volesse piacere a qualche erudito amico scrivendogli lettere, che si dilettasse di simili pezzi di un altro linguaggio.* E questa è la ragione, per cui sono piene di Greco le lettere di Cicerone ad Attico, ed alcune di quelle di Mureti, nelle quali si esprime in Greco ancora quello, che potea ottimamente dirsi in latino.



CAPO II.

Della Chiarezza.

I. PAssiamo alla *CHIAREZZA*. E' essa al dir di Aristotele la principal dote di un ragionamento (*a*): poichè impossibil sarebbe il persuadere, quando non si capisse ciò, che si dice. Per potersi avere, bisogna, che il *Pensiero*, l' *Espressione*, e l' *Ordine* sieno in guisa lavorati, che nulla abbiano di difficile ad intendersi (*b*).

(a) *In ceteris* (scientiis) *id maxime excellit, quod longissime est ab imperitorum intelligentia, sensuque disjunctum; in dicendo autem vitium vel maximum est a vulgari genere orationis, atque a consuetudine communis sensus abhorrere. Cic. I. de Orat. 12.*

(b) E' questo un insegnamento ben difficile ad ese-

II. Sarà in prima chiaro nel *PENSIERO* lo stile, se le idee, che vogliono esprimere si concepiranno con chiarezza, e precisione; e se le immagini saranno tolte da cose a tutti note, e comuni, acciocchè di leggieri ciascuno possa intenderle, e se le possa rappresentare alla mente.

Per far questo bene però, bisogna prima meditar molto, e farsi il piano in mente di ciò, che dee dirsi, e non improvvisare disordinatamente; poichè allora il discorso, ancorchè concepito coi vocaboli più triviali e comuni, sarà sempre oscuro, perchè disordinato, e pieno d'idee non ben digerite.

Bisogna ancora scansare le frequenti allusioni a Favole, e Storie più recondite, come anche qualunque gioco di parole, e qualunque Enimma. La *Chiarezza* dello stile ne resta offesa; e Cicerone *III. de Orat.* 10., e Quintiliano *Lib. II.* 3. gran Maestri dell'Arte di ben dire, assolutamente li rigettano. Oltre che p...

---

eseguirsi. I Giovani per mancanza di cognizioni, e di esercizio ci peccano. E ci hanno anche degli uomini di età, che avendo naturalmente una mente confusa, confusamente si esprimono. Quintiliano *lib. VIII. c.* 2. fa menzione di un tal maestro, ch' esortava i giovani allo scrivere oscuro, e che sovente soleva gridare: *Tanto melius: ipse non intelligo*. E Marziale *lib. X. Ep.* 21. deride un certo Crispo per questo solo difetto.

Scribere te, quæ vix intelligat ipse Modestus.
Et vix Claranus, quid rogo, Crispe, juvat?
Non lectore tuis opus est. sed Apolline libris;
Judice te major Cinna Marone fuit.
Sic tua laudentur; Sine mea carmina, Crispe,
Grammaticis placeant, & sine Grammatici.

che simili scherzi sono bastantemente per se stessi insoffribili, perchè freddi, ed insipidi. Così chi gradir potrebbe quel

Mitte tibi navem prora, puppique carentem
per *AVE*.
Dimidium sphere, spheram cum principe Rome
Postulat a nobis totius conditor orbis per COR,

e tanti altri di simil fatta, che van per le bocche di tutti (c).

III.

(c) Ciò però non ostante gli Enimmi fatti talvolta ad arte danno della vaghezza al discorso con quell' aria di ammirabilità, che portano seco. Virgilio *Ecl. III. v.* 106. in una rissa di Pastori fa, che se ne propongano vicendevolmente.

Dam. *Dic, quibus in terris, & eris mihi magnus Apollo,*
Tres pateat cœli spatium non amplius ulnas.
Men. *Dic quibus in terris inscripti nomina regum*
Nascantur flores, & Phyllida solus habeto.;

Ed il nostro Sannazzaro *Ecl. IX. v.* 113.

Elen. *Dimmi, qual fiera è sì di mente umana,*
Che s' ingimocchia al raggio della luna,
E per purgarsi scende alla fontana.
Ofel. *Dimmi, qual' è l' uccello, il qual raguna*
I legni alla sua morte, e poi s' accende,
E vive al Mondo senza pari alcuna.

Argutissimo ancor fu quello di Ausonio, che per dire, che in un libro vi erano ERRORES, e non altro, scrisse:

Er habet Ausonium liber hic, habet Erque Pelasgum,
Er habet Hebræum, præsereaque nihil.

Molti altri se ne incontrano presso i buoni Autori, i quali perchè fatti a tempo, e luogo, e con giudizio riescon vaghissimi.

III. L' *ESPRESSIONE* esser deve tale, che atta veramente sia a spiegare le concepute idee; e niente abbia di recondito, e di ricercato, nè sia guasta dai vocaboli *Ibridi*, *Peregrini*, *Antiquati*, *Antichi*, *Novati*, o *Nuovi*, perchè questi, come offendono l'*Eleganza*, così anche si oppongono alla *Chiarezza*. Quindi ridicolo pur troppo sarebbe, chi in Latino si eliggesse d' imitar Accio, Pacuvio, Ennio; ed in Italiano Fra Jacopone, Ser Brunetto, Jacopo da Lentine, e gli altri primi Scrittori di nostra lingua (*d*); come deriso fu al riferir di Gellio II. 7. un Oratore, che disse di un Cavalier Romano esser ridotto a tal miseria, che *appludam ederet, & flores biberet*, *mangiava lolla, e beveva feccia*.

IV. Guastano ancora la *Chiarezza* dell' *Espressione* 1. la *BRACHILOGIA*, Βραχυλογια, *la brevità del discorso*, che si ha quando *per troppa precisione si tralasciano in un discorso delle circostanze necessarie alla piena intelligenza della cosa*. 2.

(d) Molti de' giorni nostri traducendo opere di antichi Autori, son incorsi in tal errore, ed hanno fatto uno stile in Italiano più difficile a capirsi degli stessi originali Latini; senza avvedersi, che quelli, che essi si mettevano ad imitare, se vissuti fossero ne' nostri tempi, più tosto collo stile corrente avrebbero scritto, che con altro. Lo stesso dice Orazio contro di coloro, che lo tacciavano, che scrivendo Satire non seguiva lo stile di Lucilio:

. . . . Sed ille (Lucilius)
Si foret hoc nostrum fato dilatus in ævum,
Detereret sibi multa; recideret omne, quod ultra
Perfectum traheretur; & in versu faciendo
Sæpe caput scaberet, vivos & roderet ungues.

2. La *MACROLOGIA*, Μακρολογια, la *lunghezza del discorso*, si ha, quando o *per le parentesi*, o *per la lunghezza de' membri*, o *per la quantità, e diversità de' medesimi il discorso è difficile ad intendersi*. I Panegirici del Giacchi non sono in tutto esenti da un tal difetto (*f*).

3. L'

(e) Questo difetto nota Cicerone *Brut.* 29. in Alcibiade, Crizia; Teramene, e Tucidide, i quali furono *compressione rerum breves*, *&* *ob eam causam interdum subobscuri*. E per questo è ordinariamente oscuro Persio, che vuole spiegare in poche parole molti sentimenti, così *Sat. I. v.* 8.

Nam Romæ est quis non! At, si fas dicere; sed fas.
Tunc, cum ad canitiem, & nostrum illud vivere triste
Adspexi, & nugibus facimus quæcumque relictis,
Cum sapimus patruos; tunc tunc. Ignoscite. Nolo.
Quid faciam? sed sum petulanti splene cachinno.

Cioè: *Perciocchè chi è in Roma di non corrotto giudizio? Ah se si potesse pur dire? sì, che si può. Volgendo lo sguardo ai vecchi poeti, ed alla nostra vita infelice, ed a quel che facciamo, quando tolti i fanciulleschi divertimenti diveniamo più serj, altro non veggo, che ignoranza, e sciocchezze. Perdonatemi pur se 'l dico. No, mi rispondono. Dunque, che farò io? Lascierò di far Satire? No, che ho per questo il più gran trasporto del mondo.* Ma, oh Dio, che mostruosità di scrivere è questa mai? e chi aver potrebbe il coraggio di approvarla?

(f) La sola traduzione della prima strofa del *Miserere* fatta dal Signor Mattei per porre in derisione certi suoi maledici pedanti, n' è un bello esem-

3. L' *OMONIMIA*, Ὁμωνυμία, *vario significato di un vocabolo*, si ha, *quando si adopra nell' Orazione una voce, che ha varj significati, senza che si capisca a prima vista in qual senso si debba prendere*. Così se si usasse senza aggiunti, che la specificassero, la parola *Taurus*, vi sarebbe dell' oscurità, essendo questo un nome di un *segno celeste*, di un *monte*, di un *animale*, di un *uomo*, e d' una *radice d' albero*. Questo si osserva in quell' oracolo:

Si fugias Argos, fatum vitabis iniquum;
Si non, ante diem tartara nigra petes.

dal quale ingannato Seleuco Nicanore primo Re di Siria, credendo intendersi di Argo del Peloponneso, o di Epiro, o di Tessaglia (per-

cioc-

---

esempio: *Conciossiacosamassimamentechè, o Messer Domeneddio, la giustizia, colla quale potentariamente governi il Mondo da solo, e Massimo potentario, è sempre accompagnata dalla pietanza, la quale è in te grandissima, e sovraumana, e la quale de' nequittosi scherani, i quali nella mislea colla carne, e col demonio sono stati a te misleali, quantunque volte son fermati di pentersi delle loro misprese, e misleanze, ad averne compassione misericordiosamente ti muove, e spinge: vengo io misfattore, e felloso, come io sono, e consapiente della mia miseria avanti del tuo splendiente soglio, e mi lascio cadere a' tuoi piedi gridando Miserere, e offro questo cuore chente, e qual' è, altre volte a te piacentero, perchè lindo, e cando, ed ora non tortevolmente misgradito per le tante fallanze, le quali l' han renduto sudicio, e quasi chiazzato, e prizzato di mascherizzi, e pregoti gecchitamente abbassato di non mispreggiarlo impietoso, ma di accoglierlo misericordievolo, e di mondificarlo colla ferventezza del tuo fuoco nettativo di ogni macchia, sozja e tatarze.*

ciocchè tre ve n' erano di tal nome); mentre da queste si guardava soltanto, fu ucciso presso Lisimachia guardando un monticello, dov' era un vecchio altare, che chiamavasi *Argos*.

Se però qualche voce per tal modo si adoprasse in un senso, che con arte si alludesse ad altro, allora sarebbe l' *Omonimia* piacevolissima. Lepidissimo era per questo il discorso familiare di Cicerone, come ci attesta Plutarco *in ejus vita*; e nelle Opere sue anche ce n' è rimasta alcuna. Di Ottaviano soleva egli dire, *Ornandum, & tollendum adolescentem*. *Epist.* 20. *ad Famil. lib. II.*, con che *aliud dicebat, aliud intelligi volebat*, al riferire di Vellejo. Agesilao, *Plut. in ejus vita*, richiamato in casa dagli Efori, mentre si accostava alla Persia, vagamente disse, *se triginta millibus sagittariis ex Asia pelli*, sentenza, che nell' atto, che pareva indicasse *trenta mila Arcieri*, alludeva a trenta mila monete, che aveano l' impronto di un *Arciero*.

4. L. *AMFIBOLOGIA*, Ἀμφιβολογία, *discorso ambiguo*, si ha *quando si adoprano espressioni, ch' è incerto, qual senso abbiamo, potendo averne molti, e diversi*. In questa cadde inavvedutamente Valerio Flacco *init. Argonaut.*

Prima Deum magnis canimus freta pervia nautis.

ov' è incerto se abbia detto *freta Deum*, o *nautis Deum*. E questa s' incontra in quasi tutte le risposte degli antichi oracoli, così foggiate a bella posta da' sacerdoti per copire col dubbio senso la propria ignoranza, e tenere in credito la lor furberia, come può rilevarsi da

questi riportati da Cicerone *de Divin. II.* 50.

Croesus Halim penetrans magnam pervertet opum vim.

Aio, te, Acacida, Romanos vincere posse, ne' quali è incerto, se intender si debba *Romanos vincere posse te*, o *te posse vincere Romanos*; se Creso sovvertirà *magnam vim suam*, o *hostium*.

Sarà però questa *Amfibologia* elegantissima, se si farà a bella posta per dar doppio senso all' espressione; tal è questa di Terenzio *in Hecyr. II. 1.*

Itaque adeo uno animo omnes socrus oderunt nurus.

e quella di Ottaviano, che diceva di Cicerone, *quod postremus accederet amicorum. Appian.*

V. In quanto all' *ORDINE* poi è d' uopo, che si esponga la cosa in quella maniera, che sarà più propria a ben intenderla; che tutta la tessitura delle parole, e tutte le frasi mostrino l' attaccamento, e gradazione de' pensieri. E' ben vero però, che tal volta a bella posta si dà una certa trasposizione alle parole niente naturale, ed ordinata per far meglio capire la confusione, e la perturbazione dell' animo. Così Virgilio *Æneid. II.* 285.

Atque animum huc nunc celerem, nunc dividit illuc,

In partesque rapit varias.

e Pacullo Calavio presso Livio *XXII.* 9. *Per ego te, fili, quæcumque jura liberos jungunt parentibus, precor, quæsoque* (g).

CA-

(g) Questi, e non altri sono i difetti, da' quali può restar guasta la *Chiarezza* dello stile, come



CAPO III.

Degli Ornamenti,

I. SPedite le prime due doti dello Stile, passiamo alla terza, che sono gli *ORNAMENTI*. Sono questi riposti nelle *Parole*, nella *Disposizione*, e ne' *Pensieri*, de' quali per maggior chiarezza parleremo partitamente.

---

§. I.

De' Tropi di Parole.

I. TUtti gli *Ornamenti di Parole* si riducono ai *Tropi* principalmente, ed alle *Figure*. Il *TROPO*, Τρόπος, è una Greca voce, che in latino suona *Versio*, *Mutazione*; e si ha,

N 2 quan-

---

me con mirabile brevità ne avverte Quintiliano *Lib. VIII. 2.* : *Nobis prima sit virtus perspicuitas, propria verba, rectus ordo, non in longium dilata conclusio, nihil neque desit, neque superfluat: ita sermo & doctis probabilis, & plenus imperitis erit*. E Cicerono prima di lui avea già scritto, che si facea *Chiaro* lo stile, *verbis usitatis, ac prope demonstrantibus ea, quæ significari, ac declarari volumus, sine ambiguo verbo aut sermone, non nimis longa continuatione verborum, non discerptis sententiis, non perturbato ordine*.

quando una, o più parole si trasportano da un proprio significato al un altro alieno (a).

II. Due sorte di *Tropi* vi sono, altri di *Parole*, ed altri di *Pensieri*. I primi *cambiano il significato di una parola*, e sono la *Metafora*, la *Sineddoche*, la *Metonimia*, e l' *Antonomasia*; i secondi *trasportano un pensiero intiero a significare un' altra cosa*, e sono l' *Allegoria*, l' *Iperbole*, l' *Ironia*, e la *Perifrasi*.

DELLA METAFORA.

III. La *METAFORA*, Μεταφορὰ, *Translatio*, è un Tropo, *che per una certa similitudine trasporta una parola a significare un' altra cosa (b)*. Si ha essa, *quando in luogo delle parole proprie, che mancano, o non sono abbastanza espressive, si sostituiscono de' termini figurati, presi altronde con una specie di cambio*.

(a) *Verbi vel sermonis a propria significatione in alienam cum virtute mutatio. Quint. VIII.* Deve esso l' origine sua alla necessità: perciocchè mancando, come dice Cicerone, le parole proprie, o non essendo queste abbastanza energiche, gli uomini *transiliere ante pedes posita, & alia longe repetita successere. III. de Orat.* 40. Il diletto poi ha fatto, che con tanta frequenza si adoprassero, *necessitas genuit, inopia coacta primo, & angustiis; post autem delectatio, jucunditasque celebravit. Nam vestis frigoris depellendi causa reperta primo, post adhibi cœpta est ad ornatum etiam corporis, & dignitatem: sic verbi Translatio instituta est inopiæ causa, frequentata delectationis. Id. III. de Orat.* 38

(b) *Propriam verborum singnificationem ab similitudinem reflectens. Cic. III. de Orat.*

bio. Così chiamasi *gemma*, *oculus*, il *germoglio della vite*, perchè non vi era parola propria per esprimerlo, si dice *incensus ira*, *inflammatus furore*, invece di *iratus*, *furens* per meglio dipingere l'effetto di queste passioni (*c*).

Affinchè però la *Metafora* sia buona, bisogna che tra la cosa, dalla quale essa si prende, e quella, che si vuole esprimere, vi sia sempre una qualche *Proporzione*, o *Similitudine*. Si può poi prendere

Dalle *cose animate alle animate*, come *Tigris*, *Nero*, per *un crudele*.

Dalle *animate alle inanimate*, come *il tempo è allegro*, *il Mondo langue*.

Dalle *inanimate alle animate*, come *duo fulmina belli Scipiades*; *vomicas*, *&* *carcinomata sua*, solea vagamente Augusto chiamare il suo Nipote Agrippa, e le due Giulie, sua figlia, e sua nipote.

E finalmente dalle *cose inanimate alle inanimate*, come *undantem ruptis fornacibus Ætnam*.

[c] E' questo il *Tropo*; che dà maggior grazia, maggior forza, maggior nobiltà al discorso; nè vi è passo di autore, che si ammiri, le di cui espressioni non siano quasi tutte *Metaforiche*: onde ottimamente scrisse Cicerone *Orat. 92. illustrant orationem, quasi stellæ quædam*, *TRANSLATA VERBA*. Ed in fatti essa ha questo di particolare, come osserva Quintiliano, di risplendere colla sua luce nel discorso, di arricchire di un' infinità d' espressioni una lingua, d' innalzare, e nobilitare le cose più piccole, e di dar finalmente, per così dire, corpo alle cose più spirituali, e far, che si tocchino, e veggan cogli occhi per l'immagini sensibili, che ne delinea nella fantasia.

Le più vaghe *Metafore* però sono, al dir di Quintiliano *VIII. 6.* quelle, che hanno il senso, e l' affetto alle cose inanimate, come

. . . . . . *pontem indignatus Araxes. Virg. Æneid. VIII. 728.*

Ignara tetigi Scyria membra manu. Ovid. Heroid. Herminiones Oresti.

In varie maniere poi si può difettare nel far le *Metafore*.

1. *Se manca la Proporzione*, o la *Similitudine*. Tali sono queste espressioni: *Ulmorum greges Plaut. Pseud. I. S. 3. v. 99. Phalanx undarum, fossa ponti. Pruden.* καθημ *hymno IX. v. 14. Cœli fornices. Enn. apud Cic. de Orat. III. 41.*, ed altre. Infinite poi di questa fatta se ne incontrano presso i nostri Secentisti. Ecco come ci descrive il Cavalier Artale gli scoppj del Cannone.

Così con bocca or di pietà digiuna
Tuona per fulminar le mura immote,
Da gran gola lanciando in fier rimbomba
Sputi di foco, e vomiti di piombo.

2. *Se si prendono da cose poco note, o disoneste*. Quindi più tosto dir si deve *scopulus patrimonii, vorago bonorum*, che *Scylla*, o *Charybdis Cic. III. Orat. 41.* più tosto *enervata Respublica, purgamentum Curiæ*, che *castrata Respublica, stercus Curiæ*, ed altre di simil fatta. E questo è quel difetto, per cui notò Orazio quel verso di Furio Bibacolo:

Juppiter hybernas cana nive conspuit Alpes;
e per cui sono condannabili l' espressioni *chartæ cacatæ, verba vomere, vel ructare*, e per cui finalmente non credo, che piacer possa quel distico di Mureti fatto contro un Poeta Bresciano: *Bri-*

Brixia, vestratis merdosa volumina vatis,
Non sunt nostrates tergere digna nates.

3. *Se non serbano la giusta differenza delle cose.* Il che si avrebbe, quando si usassero gran *Metafore* per esprimere cose ordinarie, e comuni. Così mal disse Giovenale. *Sat.VI.* 423.

Et summum dominæ femur exclamare coegit, parlando di quello strepito, che si fa nel fare le unzioni; e Floro *Hist. IV.* 11. descrivendo le navi, che portò M. Antonio al combattimento del promontorio di Azzio, *Castellorum & urbium specie non sine gemitu maris, & labore ventorum ferebantur.* Male inoltre sarebbe, se nella lode si prendessero *Metafore* da cose vili, e nel vitupero da cose sublimi; o nello stile magnifico da cose tenui, e nel tenue da cose grandi. Sarebbero queste sproporzioni, delle quali i principianti ancora ne sentirebbero l'incoerenza. Quindi non credo, che ad alcuno sia venuto in testa giammai di dire di Cicerone, che sostenne *labores asininos*, *fatiche bestiali*, ma bensì che ebbe *divinum ingenium*, *os cœleste*, che parlando *tonare, ac fulgurare videbatur &c.*

4. *Se sono troppo frequenti, ed ardite*, poichè allora volentieri il discorso degenera in enimmi. Ne' buoni secoli della letteratura le *Metafore* si sono rigu r late come tante gemme, delle quali si è p r amente, e con giudizio abbellito il discorso, ma nel decadimento delle lettere questo è stato sempre il principal difetto degli Scrittori. Quindi vediamo de' Latini Ammiano M rcellino, Sidonio Apollinare, Ennodio, ed altri; e degl' Italiani i nostri Secentisti, i quali a bella posta si sono at-

attenuti scrivendo ad una perpetua concatenazione di *Metafore*, e queste il più delle volte anche dure, ed ardite (*d*).

Quando però si osserva nella Metafora qualche durezza, è di bene mitigarla colle particelle *quasi*, *pene*, *ut ita dicam*; *si ita loqui fas est &c.* Così Cicerone *III. de Orat.* 43. *Mortuo M. Catone, pupillum, ut ita dicam, relictum esse Senatum*; ed Ovidio *Met.II.* 174.

Hic locus est, quem si verbis audacia detur,
Haud timeam magni dixisse Palatia cæli.

Non è da negarsi però, che presso de' Poeti se ne incontrano di simil fatta, come in Euripide *in Phœnissis*.

Ζεφυρου πνοαις ιππευματηπος εν ουρανῷ.

Di Zeffiro, che in ciel aure cavalca.

quale tradusse Orazio, quando disse *Od.IV.* 4.

. . . . . . , . . . *vel Eurus*
Per Siculas equitavit undas.

ma queste se si tollerano nel verso, nella prosa non sono affatto da imitarsi.

IV.

(d) Ecco un passaggio di Ennodio: *diu salum quæris, verbis in statione compositis, & incerta liquentis elementi placida oratione describis, dum sermonum cymbam inter loquelæ scopulos rector diligens frænas, & cursum artificem fabricatus, trutinator expendis; pelagus oculis meis, quod aquarum simulabas, eloquiis demonstrasti*. Va bene a paro con questo quel dell' Achillini: *Bisognava, che ad occhi così vittoriosi la natura formasse, sto per dire sopracciglii di lauro; ma se ella mancò, ben la Musa di V. S. s' ingegna di coronarli del più fino alloro, che spunti nelle selve della sua propria eloquenza, e se i raggi loro piovono influssi di rose, e di mirti negli orti dell' anima sua, essa con gratissima armonia canta a quei benefici lumi inni di dolcissime glorie.*

IV. Gli altri tre *Tropi* di parole poi la *Sineddoche*, la *Metonimia*, e l'*Antonomasia* sono più tosto fatti per capire alcuni luoghi degli antichi Scrittori, che per rendere elegante l'Orazione. Perciò o è di bene guardarcene, o servircene in quelle sole parole, nelle quali se ne sono serviti più frequentemente i buoni autori, o che formano un senso bastantemente chiaro per se stesso.

DELLA SINEDDOCHE.

V. La *SINEDDOCHE*, Συνεκδοχη, detta da' Latini *Comprehensio*, ed *Intellectio*, si ha quando *si mette la parte pel tutto, o il tutto per la parte* (e). Si fa essa in quattro maniere.

1. *Quando si mette la parte pel tutto*, come *mucro* per la spada; *tectum* per la casa; *puppis*, o *carina* per la nave, *anima*, *corpus*, *caput*, per l'uomo; o *uno volendo indicar molti*, come *Romanus praelio victor. Liv. &c.*

2. *Quando si mette il tutto per la parte*, come *fons* per l' acqua da quello presa; *elephantes* per l'avorio; *o molti volendo indicar uno*, come *omnes denique illi Maximi, Marcelli, Fulvii &c. Nos populo imposuimus*, Cicerone intendendo di se solo.

3. *Quando si mette la materia per indicar la cosa, che da quella si è fatta*, come *ferrum* per la spada; *pinus* per la nave &c.

4. *Finalmente quando si mette il genere per la specie*, come *mortales* per gli uomini, qua-

(e) *Cum pars pro toto, aut totum pro parte usurpatur. Auc. ad Heren. IV. 33.*

quadrupes per lo cavallo; o la *specie per lo genere*, come *Eurus*, *Aquilo*, *Notus*, per qualunque vento; *Sabellicus sus* per qualunque porco; *Mirtoum*, *Caparthium*, *Creticum mare* per qualunque mare; *Noricus ensis* per qualunque spada *&c.*

DELLA METONIMIA.

VI. La *METONIMIA*, Μετωνυμία, Ὑπαλλαγή, *Submutatio*, interpetrata da Quintiliano *VIII. 6. nominis pro nomine positio*; si ha, quando *si cambiano i nomi delle cose, che sono tra di loro unite come con un certo vincolo* (*f*). Si fa essa ancora in quattro maniere.

1. *Quando si mette la causa per l' effetto, o l' autore, ed inventor di una cosa per la cosa medesima*, come *Mars* per la guerra, *Ceres* per le biade, *Vulcanus* pel fuoco; *Cicerone*, *Virgilio* per le opere loro; così disse Terenzio *in Eunucho*: *sine Cerere, & Baccho friget Venus*; e Marziale *XIV.* 188.

Pellibus exiguis arctatur Livius ingens,
Quem mea non totum bibliotheca capit.

o il *Capitano per il suo esercito*; *il possessore per la cosa posseduta*, come *ab Hannibale apud Cannas XL. Romanorum millia cæsa sunt*, cioè dall' esercito di Annibale: *jam proximus ardet Ucalegon Virg. Æneid. II* cioè la casa di Ucalegonte.

2. *Quando si mette l' effetto per la causa*, co-

(f) *Cum commutantur nomina rerum, quæ naturali quodam vinculo inter se conjunctæ sunt*. Cic. *Orat.* 27.

come *canities* per la vecchiaja, *scelus* per l' uomo scelleraro, *ubi illic scelus est, qui me perdidit? Teren. Andr. III. 5.*, e *quello ch' è proprio dell' effetto si attribuisce alla causa*, come *pallida mors*, *fugax metus*, *pallentes morbi*; cosa per altro ai Poeti famigliarissima più, che agli Oratori.

3. *Quando si mette il continente per lo contenuto*, come *cœlum* per li celesti, *terra* per gli uomini, *Roma* per li Romani *&c.*

4. *Finalmente, quando si mette il segno per la cosa significata*, come *toga* per la pace, *fasces* per lo Consolato; così disse il Tasso *Gerus. Lib. V.* 52.

Gir fra nemici, ivi o cipresso, *o* palma
Acquistar per la fede.

o il *nome per la cosa stessa*, come *nomen Volscum*, *nomen Latinum*; per i Volsci, i Latini.

DELL' ANTONOMASIA.

VII. L' *ANTONOMASIA*, Ἀντονομασία, detta dall' Autore della Rettorica ad Erennio *Pronominatio*, si ha, *quando si mette il segno della Persona, o della cosa, pel vero suo nome* (g). Così si mette in vece del *nome proprio il Patronimico, o il nome della Patria*, come *Priamides* per Ettore; *Anchisiades* per Enea; *Ascræus senex* per Esiodo; *Veronensis*, *Venusinus Poeta* per Catullo, Orazio *&c.* o un *nome cavato dalle qualità, che sono le principali, e più ragguardevoli in alcuna cosa*, come

(g) *Cum insigne hominis, aut rei pro vero hominis, aut rei nomine ponitur. Auc. ad Heren.* 31.

me se volendo nominare Scipione diciamo *Carthaginis eversorem*; o Cicerone *Principem Romanæ Eloquentiæ*; e così disse per *Antonomasia* il Tasso *Geruf. Lib. III.* 47.

Eccoti il domator d' ogni gagliardo.

intendendo Rinaldo; e noi diciamo la *Penitente*, la *Peccatrice* intendendo S. Maria Maddalena *&c.*

---

§. II.

De' Tropi di Pensieri.

I. AI *Tropi* finora enunciati, che consistono in una sola parola, si riferiscono, come loro specie quelli, che consistono in più parole, detti perciò *Tropi di Pensieri*. Hanno questi una vaghezza straordinaria, ed abbelliscono colla loro vivacità mirabilmente il discorso, basta, che siano adoperati con giudizio, ed a tempo, e luogo.

DELL' ALLEGORIA.

II. L' *ALLEGORIA*, così detta, perchè αλλο μεν αγορευει, αλλο δε νοει, *altro dice, ed altro intende*, si dice da' Latini *Inversio*, *Diversiloquium*, e da Quintiliano *VIII* 6. *Continuata Translatio*, e si ha quando *un sentimento si esprime, e nasconde sotto il velo di continuate Metafore &c.* E' essa di due maniere, altra *Pura*, altra *Impura*, o *Mista*.

La

La prima si ha, *quando tutte le parole sono Metaforiche*. Tal è questa da Cicerone *pro Quint.* 2. *Ita fit, ut ego, qui tela depellere, & vulneribus mederi debeam, tum id facere cogar, cum etiam telum adversarius nullum jecerit*; e quella colla quale vagamente il Testi si scaglia contro di un *Superbo*:

Ruscelletto orgoglioso,
Che ignobil figlio di non chiara fonte,
Un natal tenebroso
Avesti infra gli orror d' ispido monte,
E già con lenti passi
Povero d' acqua isti lambendo i sassi.
Non strepitar cotanto,
Non gir sì torvo a flagellar la sponda;
Che benchè Maggio alquanto
Di liquefatto giel t' accresca l' onda,
Sopravverà ben tosto
Esiccator di tue gonfiezze Agosto.
Placido in seno a Teti
Gran Re de' fiumi il Po discioglie il corso;
Ma di velati abeti
Macchine eccelse ognor sostien sul dorso;
Nè per arsura estiva
In più breve confin stringe sua riva.
Tu le gregge, e i pastori
Minacciando per via, spumi, e ribolli;
E di non proprj umori
Possessor momentaneo il corno estolli,
Torbido, obliquo, è questo
Del tuo sol hai, tutto alieno è il resto.
Ma fermezza non tiene
Riso di cielo, e sue vicende ha l' anno;
In nude aride arene
A terminar i tuoi diluvj andranno,

E con

E con asciutto piede
Un giorno ancor di calpestarti ho fede,

L' *Impura* poi, o *Mista*, quando per maggior chiarezza *si mescolano delle parole proprie tra le Metaforiche*. Così Cicerone *Pro Milone* 1. disse: *Equidem cæteras tempestates, & procellas in illis dumtaxat fluctibus concionum semper putavi Miloni esse subeundas*; mettendo a bella posta *concionum*, per far vedere dove tutta l' *Allegoria* dovea riferirsi.

Quì però è da avvertire, che sarebbe un gran difetto, se mai le *Metafore*, di cui si compone l' Allegoria *fossero prese da cose differenti* (a). Quindi tropo mal taluno direbbe *rem aliquam illotis manibus ingredi*, invece di *tractare*; *illotis pedibus tractare*, invece di *ingredi*. Egualmente difettoso sarebbe il dire, *Fortuna vitrea est*, *dum ridet*, *mutatur*, non essendovi relazione alcuna tra il *vetro*, ed il *ridere*, e *cambiarsi*; onde elegantemente disse P. Siro, *Fortuna vitrea est*, *dum splendet*, *frangitur*. Questo precetto però non è stato giammai sì rigorosamente osservato dagli Scrittori, e spesso si trovano presso di loro de' passaggi, in cui le *Metafore* son prese da cose diverse; così Orazio *Ep.* 1. *Lib. II.* disse:

Nemo adeo ferus est, ut non mitiscere possit,
Si modo culturæ patientem commodet aurem.

dove si è presa la *fierezza* dagli animali, la ma-

(a) *Id quoque est custodiendum, ut, quo ex genere cœperis Translationis, hoc desinas. Multi autem cum initium a tempestate sumserint, incendio, aut ruina finiunt; quæ est inconsequentia rerum fœdissima: Quint. VIII. 6.*

maturità dai frutti, e la *cultura* dai campi; ed il Marini disse *Adon. C. XIX.* 37.

Nella stagion, che la Cagnuola insana
Fa di rabbioso incendio arder l'estade.

prendendo l'*insania* dall' uomo, la *rabbia* dal cane, e l'*incendio*, e l'*ardore* dal fuoco.

DELL' IPERBOLE.

III. L'IPERBOLE, Ὑπερβολή detta dall' Autor della Rettorica ad Erennio *Exsuperatio*, e da Quintiliano *Superjectio*, e *veritatis Superlatio* da Cicerone *III. de Orat.* 33. è un *Tropo*, che colla sua forza illustra mirabilmente l'orazione, ed è di tanto uso presso i Poeti principalmante, che appena si trova descrizione, in cui non se ne vegga una quantità prodigiosa. *Essa ingrandisce, o diminuisce le cose* (b); non perchè voglia farle credere tali, quali essa le rappresenta, ma per farne formare una più giusta, ed adeguata idea. E per questo disse Seneca, che l'Iperbole narra cose incredibili per fare concepire cose credibili, *nunquam tantum sperat Hyperbole, quantum audet: sed incredibilia affirmat, ut ad credibilia perveniat*. Tal è questa di Virgilio *Æneid. VIII.* 808., in cui si espone la velocità di Camilla.

Illa vel intactæ segetis per summa volaret
Gramina, nec teneras cursu læsisset aristas:
Vel mare per medium fluctu suspensa tumenti
Ferret iter, celeres nec tingeret æquore plantas.

ed

(a) *Quæ aliquid, quod fieri nullo modo possit augendæ rei gratia dicit, aut minuendæ*. Cic. Top. 10.

ed il Taſſo *Ger. lib. IX.* 12. così fa parlar Solimano.

Verrò, farò là monti, ov' ora è piano,
Monti d' uomini estinti, e di feriti:
Farò fiumi di ſangue.

Iperboli diminuenti poi ſono: *vix oſſibus hærent. Virg. Ecl. III.* 102. intendendo di agnelli più magri: *ubi tota cohors pede non eſt altior uno. Juven. Sat. XIII.* parlando de' Pigmei.

Occorre talvolta, che ſecondando l' impeto della fantaſia, ſi eſca dai giuſti termini della moderazione, e ſi cada in *Iperboli* troppo dure ed ardite, ed allora biſogna mitigarle colle particelle *quaſi, prope, fere*, o con altre conſimili eſpreſſioni. Così Ovidio *Triſ. Lib. I.* 2.

Me miſerum, quanti montes volvuntur aquarum,
Jam jam tacturos ſidera ſumma putes!
Quantæ deducto ſubſidunt æquore valles;
Jam jam tacturas tartara nigra putes.

Ben vero però, che i Poeti hanno in queſto più libertà degli Oratori, per cui non biſogna eſaminare così rigoroſamente quelle, che preſſo loro s' incontrano. Anzi nello ſtile burleſco preſſo di noi Italiani alle volte ſi ammaſſano le *Iperboli* più ſtrepitoſe per dargli più vivezza, e riſalto (*c*).

DEL-

(c) Biſogna dire, che l' Arioſto aveſſe poco curato di far paſſare per *Eroico* il ſuo gran Poema del *Furioſo*, quando ſcriſſe nel Canto *XXIII.* 134. che Orlando impazzito

Quivi fe' ben delle ſue prove eccelſe,
Che un alto pino al primo crollo ſvelſe.
E ſvelſe dopo il primo altri parecchi.

Ca-

DELL' IRONIA.

IV. L' *IRONIA*, Εἰρωνεία detta da Cicerone *II. de Orat. 67. Dissimilatio*, e *Dissimulantia*; e da Quintiliano *VIII. 6. Illusio*, si ha, *quando una cosa significano le parole, ed un' altra tutta contraria se ne vuol intendere* (*d*). La prima, e più sicura via da conoscerla si è, quando la pronuncia di un sentimento è accompagnata da un certo sforzato sorriso, o

O quan-

Come fosser finocchi, ebuli, o anett ;
E fe' il simil di quercie, e d' olmi vecchi,
Di faggi, e d' orni, e d' ilici, e d' abeti.

e nel *XXXIX. 53.* che preso un asino carico di legne

In alto il leva sì, che un augelletto,
Che vola in aria, sembra a chi lo vede:
Quel va a cadere alla cima d' un colle,
Che un miglio oltre la valle il giogo estolle.

Bellissimo è in questo genere il Sonetto dello Strozzi sul *Naso*.

Naso gigante, presso cui parrebbe
Esser pigmea la Torre di Babelle:
Serse sopra di te passato avrebbe,
Senza far altro ponte, il varco d' Elle.
Le moli, onde all' Egitto il vanto crebbe,
Presso l' altezza tua son bagattelle:
Se ti drizzassi verso il ciel, dovrebbe
In scoglio urtar la nave delle stelle.
Quel che in Focide tanto erge la fronte,
Perch' è simile a te, detto è Parnaso,
Ove han le sacre Dive, il sacro fonte:
In te Tifeo se s' incontrava a caso
Lasciato avria d' imporre monte a monte,
Se per scalare il ciel bastava un naso.

(d) *Per contrarium quod conatur ostendit.* *Donato.*

quando quel, che si dice, non conviene col già detto, o con quel, che siegue, come ben avverte Quintiliano *ibid. Ironia aut pronuntiatione intelligitur, aut persona, aut rei natura. Nam si qua earum verbis dissentit, apparet diversum esse orationi voluntatem.* Quindi facilmente si conosce esser tal Tropo in quelle parole di Cicerone: *ad sodalem tuum, virum optimum. M. Marcellum demigrasti I. in Catil. 8. Hæc dum loqueris, nos barones stupemus. De Fin. 77. Gerus. Lib. XIX. 5.*

Vienne in disparte pur tu che omicida
Sei de' Giganti solo, e degli Eroi:
L' uccisor delle femmine ti sfida.

Il più delle volte però è tal Tropo accompagnato dalle particelle *vero, scilicet, quippe*, così presso Virgilio *Æneid. IV. 379.*

Scilicet is superis labor est, ea cura quietos
Sollicitat.

ed *Æneid. I. 41.* Giunone sdegnata così parla:

. . . . Mene incepto desistere victam?
Nec posse Italia Teucrorum avertere regem?
Quippe vetor fatis.

Vi è ancora l' *Ironia* continuata, come la continuata Metafora, e vale molto specialmente nel deridere, magnificando le cose piccole oltre del dovere. Abbiamo due mirabili componimenti di due celebri Scrittori, che son capi d' opera in tale stile, uno è il *Mattino* del Perrini; e l' altro è la *Probole* del Mattei per Cordella; arringa di un nuovo genere, in cui si mettono i Maestri di Cappella al di sopra de' Re con una eloquenza sorprendente, e con un finto tuono serio, come se si trattesse di Dejotaro, o di Pompeo. Tale an-

ancora è la bella arringa di Linguet contro *Pane*, a cui il celebre Tiſſol volle riſpondere confutandola in tuono ſerio con poca ſua gloria, poichè non ſeppe conoſcere, che Linguet ſcherzava.

DELLA PERIFRASI.

V, La *PERIFRASI*, Περίφρασις, *Circumlocutio*, ſi ha, *quando ſi eſprime con molte parole quel, che potrebbe commodamente indicarſi con poche* (e).

Per due motivi ſuole ciò farſi; o per eſporre con più vaghezza una coſa ſemplice, e naturale; o per coprire la bruttezza di talun' altra (*f*). Così neſſuno ſpicco avrebbe fatto, ſe il Petrarca *Son.* 2. aveſſe detto *Era il Venerdì Santo*; per cui diſſe con più proprietà:

Era il giorno, che al Sol ſi ſcoloraro
Per la pietà del ſuo Fattore i rai.

neſſuna ſorpreſa avrebbe recata nell' animo, ſe Monſignor della Caſa aveſſe cominciato quel Sonetto, *Geloſia*; per cui architettò la bella *Periſraſi*:

Cura, che di timor ti nutri, e creſci,
E più temendo maggior forza acquiſti,
E mentre colla fiamma il gelo meſci
Tutto il regno d' amor turbi, e contriſti.

O 2 Nien-

(e) *Cum res aliqua ne propriis vocibus explicetur, idcirco verborum ambitu deſignatur. Voſ. Inſ. Orat.*

(f) *Periphraſis fit, aut ut brevitatem ſplendide producat, aut fœditatem circuitu devitet. Cariſ. IV. de R. Gram.*

Niente meno frequenti sono le *Perifrasi*, che si fanno per decenza, quando l'onestà, la modestia, o il costume non permette, che una cosa si nomini col proprio suo nome. Tali sono tutte quelle, che si fanno per indicare *i bisogni naturali*, e quelle, colle quali certi poco savj scrittori sogliono esporre degli ereticali sentimenti.

Certe altre finalmente si fanno per coprire sotto buone parole alcune proposizioni, che semplicemente dette recherebbero della dispiacenza sensibile. Tal appunto fu quella fatta da Vibio Virio, quando esortò i Senatori Capoani a bere il veleno. Non disse già, che quella bevanda loro avrebbe proccurata una pronta morte, ma nascose ad essi tutto l'orror di questa, esponendo con vaghissima eleganza le disavventure, dalle quali sarebbero andati esenti: *Satiatis vino, ciboque poculum idem, quod mihi datum fuerit, circumferetur. Ea potio corpus ab cruciatu, animum a contumeliis, oculos, aures a videndis, audientisque omnibus acerbis, indignisque, quae manent victos, vindicabit. Liv. X.II.* 13. E tali ancora sono quelle, che comunemente facciamo, quando, dir volendo, che *taluno è morto*, diciamo, *è passato agli eterni riposi*; *è andato in cielo a godere il premio di sua virtù*; *è andato in Paradiso &c.* Così ben disse Orazio ad Augusto *Od. 2. lib. I.*

Serus in cœlum redeas, diuque
Lætus intersis populo Quirini.

E Virgilio *Æneid. VI.* 866.

Sed nox atra caput tristi circumvolat umbra.

nè altrimenti far si deve in occasioni di simil

fat-

fatta. Una sola cosa intanto è d' avvertirsi, che siccome questa figura, s' è ben fatta, e con giudizio, adorna mirabilmente il discorso, così, se tale non è, lo rende freddo, e ridicolo. Quindi a ragione è dall' Apatista ripresa quella sciocchissima, nella quale nominando un certo le stelle, disse:

O del banco di Dio Zecchini ardenti.

---

§. III.

Delle Figure di Parole.

I. MOlto maggior bellezza danno all' Orazione le *FIGURE*, o siano gli *SCHEMI*; così detti dal Greco Σχῆμα, che era una sorta di sopravveste usata dagli antichi. Per *Figura* altro poi non s' intende, che *una certa maniera di parlare lontana dalla più semplice, e comunale* (a).

II. Le figure altre sono di *Parole*, ed altre di *Pensieri*. Le prime *insegnano*, *come debbano esprimersi le cose*, *acciò quel*, *che si dice*, *sia più vago*, *ed adattato*: le seconde, *come debbano concepirsi nella mente per fare maggiore impressione negli animi degli uditori*; e portarli così più facilmente alla persuasione (b).

 Noi

(a) *Conformatio quædam orationis remota a communi, & primum se offerente ratione. Quint. IX. c. 2.*

(b) Da questo ben si vede la gran differenza, che

Noi dell' une, e dell' altre parleremo partitamente.

DELL' ASINDETO, E POLISINDETO.

III. Tra le *Figure di Parole* vaghissime sono l' *ASINDETO*, e la *POLISINDETO*. La prima si ha, *quando si tolgono dal discorso le congiunzioni*; così detta dal Greco Ἀσύνδετον, *Sciolto*: la seconda; *quando ve ne sono più di quel, che bisogna*; così detta dal Greco Πολυσύνδετον, *Congiunto*. Il loro effetto è differentissimo; poichè quella ferisce altamente la Fantasia, e fa enfatico il discorso, ed è perciò attissima a spiegare gli affetti veementi; così Virgilio *Æneid. IX. 37.*

Ferte citi ferrum, date tela, scandite muros:
e Timante sdegnato presso il Metastasio *Demof. At. II. Sc. 5.*

Il ferro, il fuoco
Vo', che abbatta, consumi
La Reggia, il tempio, i Sacerdoti, i Numi.

Questa poi lo rende più lento, come se dar volesse tempo da ponderarne i sentimenti; e fa

---

che passa tra le figure di *Parole*, e quelle di *Pensieri*. Cicerone però ci fa anche riflettere, che le prime han questo ancora di particolare, che perdono ogni loro bellezza, se si cambiano, o si traspongono diversamente le parole: le seconde ritengono sempre la loro vivacità, non ostante qualunque cambiamento. *Sed inter conformationem verborum*, dice egli, *& sententiarum hoc interest, quod verborum tollitur, si verba mutaris; sententiarum permanet, quibuscumque verbis uti velis*. *III. de Orat. 199.*

è fa comparire le cose più di quelle, che sono in se stesse. Tal è questa di Orazio *Ode XXV. Lib. IV.*

. . . . . . Tua, Cæsar, ætas
Fruges & agris rettulit uberes,
Et signa nostro restituit Jovi,
Derepta Parthorum superbis
Postibus, & vacuum duellis
Janum Quirini clausit. & ordinem
Rectum, & vaganti fræna licentiæ
Injecit, amovitque culpas,
Et veteres revocavit artes.

ed il Tasso *Gerus. Lib. C. IV. St.* 5. parlando de' mostri, che son nell'Inferno giudiziosamente scrisse:

Qui mille immonde Arpie vedresti, e mille
Centauri, e Sfingi, e pallide Gorgoni;
Molte, e molte latrar voraci Scille,
E fischiar Idre, e sibilar Pitoni;
E vomitar Chimere atre faville,
E Polifemi orrendi, e Gerioni,
E a' nuovi mostri non più intesi, o visti
Diversi aspetti in un confusi, e misti.

IV. Più comuni si sono le figure di *Ripetizione*, le quali sono molto adattate ad esprimere il carattere delle passioni vive, ed impetuose, come della collera, del dolore &c., ed insistere con forza sopra qualche pruova, o sopra qualche verità. Hanno esse varj nomi, perchè ve ne sono di varie sorte.

DELL' ANAFORA.

V. L' *ANAFORA*, Ἀναφορά, *Relatio*, si ha, *quando si ripete una parola ne' principj*. Così Virgilio volendo dipingere il dolore di Orfeo per la morte di Euridice, dice *Georg. IV.* 465.

Te dulcis conjux, te solo in litore secum,
Te veniente die, te decedente canebat.

E Cicerone nello sdegno così incalza contro di Catilina *I.* 1. *Nihil te nocturnum præsidium Palatii, nihil urbis Vigiliæ, nihil consensus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi Senatus locus, nihil horum ora, vultusque moverunt*. E questa è la ragione, per cui il più delle volte si unisce questa figura coll' *Interrogazione*, o coll' *Esclamazione*. Così Metastasio nel *Regolo At. I. Sc.* 2. fa parlare Attilia:

Questi questi littori,
Ch' or precedono a te; questa, che cingi
Porpora consolar, Regolo ancora
Ebbe altre volte intorno: ed or si lascia
Morir fra' ceppi; ed or non ha per lui,
Che i pianti miei, ma senza pro versati?
Oh Padre! oh Roma! oh Cittadini ingrati!

Tal volta ancóra non si replica una semplice parola, ma un pensiero intiero, come fa il Bussi in quel suo vaghissimo Sonetto sulla *Gloria*.

Gloria, che sei mai tu? per te l' audace
Espone ai dubbj rischi il petto forte;
Su i fogli accorcia altri l' età fugace,
E per te bella appar l' istessa morte.
Gloria, che sei mai tu? con egual sorte
Chi ti brama, e chi t' ha, perde la pace;
L'acquistarti è gran pena, e all'alme accorte
Il timor di smarrirti è più mordace.
Gloria, che sei mai tu? sei dolce frode,
Figlia di lungo affanno, un' aura vana,
Che fra i sudor si cerca, e non si gode:
Tra i vivi cote sei d' invidia insana:
Tra i morti dolce suono, a chi non l' ode:
Gloria, flagel della superbia umana!

DELL' EPISTROFE.

VI. L' *EPISTROFE*, Ἐπιστροφή, *Conversio*, si ha *quando la ripetizione si fa nella fine*. Cicerone *Ph. II.* 22. con questa fortemente insiste contro di Antonio, *Doletis tres exercitus populi Romani interfectos? interfecit Antonius. Desideratis clarissimos cives? eos quoque vobis eripuit Antonius. Auctoritas hujus ordinis afflicta est? afflixit Antonius*: Ma non solo una parola suol ripetersi in forza di questa figura, ma talora ancora un pensiero intiero. Ammirabile oltremodo, e vivace riesce per questo il fine della lettera di Dejanira ad Ercole presso di Ovidio; dove per ben quattro volte si replica ogni tre distici il Pentametro: *Impia quid dubitas Dejanira mori?* Alle volte nel replicare un pensiero intiero si fa

fa qualche trasposizione nelle parole, come fece vagamente il Metastasio nel *Re Pastore At. I. Sc. I.*

. . . . Dal dì primiero,
Che ancor bambina, io lo mirai, mi parve
Amabile, gentile
Quel pastor, quella greggia, e quell' ovile;
E mi restò nel core
Quell' ovil, quella greggia, e quel pastore.

E quì è d'avvertirsi, che il pensiero, che si replica è di bene, che sta acuto; e vibrato, che altrimenti in vece di acquistarne forza il discorso, diverrà più freddo.

DELLA SIMPLOCE.

VII. La *SIMPLOCE*, Συμπλοκή, *Complexio*, comprende l' *Anafora*, e l' *Epistrofe* insieme, e si ha *quando la ripetizione si fa ne' principj, e ne' finimenti*. Così Cicerone *II. de Leg. Agrar. 9. Quis legem tulit? Rullus. Quis comitiis præfuit? Rullus. Quis tribus, quas voluit, vocavit, nullo custode sortitus, quis decemviros, quos voluit, renunciavit? idem Rullus.* E presso l'Autor della Rettorica ad Erennio *lib. IV. Qui sunt, qui fœdera sæpe ruperunt? Carthaginenses. Qui sunt, qui crudele bellum in Italia gesserunt? Carthaginenses. Qui sunt, qui Italiam deformaverunt? Chartaginenses. Qui sunt, qui sibi postulant ignosci? Carthaginenses.*

DEL-

DELL' EPANALEPSI.

VIII. L' *EPANALEPSI*, Επανάληψις, *Iteratio*, si fa *ripetendo una parola, o più, o pure un pensiero intiero, ch' è nel principio del precedente membro, nella fine del seguente.* E' stata questa familiarissima ad Ovidio, che l' ha fatta con molta grazia, come *Fas. II.*

Una dies Fabios ad bellum miserat omnes,
Ad bellum missos perdidit una dies;

e negli stessi Fasti parlando del nome di Galli dato ai Sacerdoti di Cibele:

Inter, ait, viridem Cybelem, altasque Celænas
Amnis it insana nomine Gallus aqua.
Qui bibit inde, furit: procul hinc discedite, quis est
Cura bonæ mentis; qui bibit inde furit.

Questa figura da tutto il risalto a due Quadernarj del Zappi in difesa di Lucrezia:

Che far potea la sventurata, e sola
Sposa di Collatino in tal periglio?
Pianse, pregò; ma invano ogni parola
Sparse; in vano il bel pianto uscì dal ciglio.
Come a Colomba, su cui pende artiglio
Pendeale il ferro in sull' eburnea gola;
Senza soccorso, oh Dio! senza consiglio
Che far potea la sventurata, e sola?

e 'l Conte Angiolo Sacco così comincia la sua celebre Canzone sull' Assunzione di Maria:

Aprite, aprite in ciel le porte eterne,
Principi delle sfere,

Che

Che i cardini gemmati in guardia avete:
Carca di odori alle magion superne
Dall' Arabe miniere
Porta candida nube aure più liete.
Voi ben riconoscete
Dell' innocente piè l'orme gradite.
Aprite in Ciel l'eterne porte, aprite;

DELL' ANADIPLOSI:

IX. L' *ANADIPLOSI*, Ἀναδίπλωσις, *Conduplicatio*, si ha, *quando la ripetizione si fa nella fine del membro precedente, o nel principio del seguente*. Tal è quella di Cicerone *in Catil. I. Hic tamen vivit: vivit? imo vero etiam in Senatum venit.* Mattei nella *Cantata di Davide* per la morte di Saulle.

. . . . Deh voi tacete,
Tacete per pietà!

Alle volte si replica anche un pensiero intiero; così il Tasso *Geruf. lib. IX. 23.*

Non cala il ferro mai, che appien non colga,
Non coglie appien, che piaga ancor non faccia;
Nè piaga fa, che l' alma altrui non tolga.

DELL' EPIZEUSSI.

X. L' *EPIZEUSSI*, Ἐπίζευξις, *Conjunctio*; si ha, *quando la ripetizione è continua*. Orazio *Od. 4. Lib. V.*

Carthagini jam non ego nuntios
Mittam superbos: occidit, occidit
Spes omnis, & fortuna nostri
Nominis, Asdrubale interemto:

ed

ed il Tasso *Geruf. Lib. VIII. 71.*

Arme arme freme il forsennato, e insieme
La gioventù superba arme arme freme.

Epizeussi ancor sarà, se tra le due voci, che si ripetono, si metterà qualche altra parola, basta, che non ne resti alterato il senso. Così il Mutei nella *Cantata di Davide* per la morte di Saulle:

Piangete, o d' Israello
Vaghe donne, piangete.

DELLA GRADAZIONE.

XI La GRADAZIONE, κλιμαξ, *Gradatio*, si ha, *quando qualche parola si trasporta in maniera da un senso in un altro, che si passi come per certi gradi alla conseguenza.* E' essa la compagna indivisibile del *Sorite*, come si può vedere di sopra. Tal' è quella del Santo Apostolo Paolo *ad Rom. c. III. v. 5. Tribulatio patientiam operatur; patientia probat onem; probatio vero spem; spes autem non confundit.* Ed Ovidio *Fast. III.*

Mars videt hanc, visamque cupit, potiturque cupita.

e Claudiano *Lib. III. De laudibus Stiliconis*:

. . . . Sic Medus ademit.
Assyrio, Medoque tulit moderamina Perses;
Subjecit Persen Macedo, cessurus & ipse
Romanis

ed il Tasso *Geruf. Lib. XV. 54.*

E nutre ai prati l' erba, all' erba i fiori,
Ai fior l' odor.

DELL'

DELL' ANTANACLASI.

XII. Queste altre poi rendono il discorso grazioso insieme, ed enfatico. L' *ANTANACLASI*, Ἀνταναϰλασις, *Reflectio*, detta *Dilogia* da Pediano *in Cic. Act. I. in Ver. 9.*, che si ha, *quando si ripete la medesima voce in diverso senso*. Tal è quel distico fatto contro di Nerone *Svet. in Ner.* 36.

Quis neget Æneæ magna de stirpe Neronem?
Sustulit hic matrem, sustulit ille patrem.

dove la voce *sustulit* prima significa *levar dal mondo*, e dopo *portar in ispalla*. Non è questa però così frequente, come le precedenti; nè bisogna sforzarsi per porla nel discorso, quando per se non venisse.

DELLA PARONOMASIA.

XIII. La *PARONOMASIA*, Παρονομασια, *Annominatio*, detta *Bisticcio* dagl' Italiani, si ha, *quando si ripetono nel discorso voci quasi simili nel suono, ma diversissime poi nel significato*; I Greci, ed i Latini se ne sono volentieri serviti; la nostra lingua però non n' è così facilmente suscettibile. *Erodoto lib. I.* disse: Παθηματα μαθηματα, *quel che nuoce, c' istruisce*, e Livio così fa parlare Minuzio Maestro de' Cavalieri *lib.* XXII. 30. *Plebiscitum, quo oneratus magis, quam honoratus sum, primus antiquo, abrogoque*. L' andarla però a bella posta ricercando nello scrivere sarebbe più to-

sto

sto difetto, non riuscendo questi giuochi di parole troppo grati agli orecchi. Emmanuele Tesauro nelle sue Iscrizioni, ed i nostri Secentisti se ne sono scioccamente dilettati tanto, che non vi è quasi periodo, in cui non se ne vegga alcuna; oggi però è del tutto scomparsa tal figura da' buoni componimenti, e si vede solo talvolta, che cade naturalmente.

DELLA SINONIMIA, ED ESPOLIZIONE.

XIV. La *SINONIMIA*. Συνωνυμία, *nominis communio*, e l' *ESPOLIZIONE*, Ἐξεργασία, son due figure, che volentieri tra di loro si confondono, e si prendono l'una per l' altra; ma a parlar strettamente però la prima si dice, *quando si uniscono insieme più parole dello stesso significato*, e la seconda *più sentimenti*. Son queste due figure per la loro natural vaghezza usitatissime tanto presso i poeti, quanto presso gli Oratori, e da loro rileva l' orazione quell' abbondanza, fluidità, ed energia, che ne fa tutta la lode, e per questo Cicerone *III. de Orat.* 41. 53. tanto l' inculcò; quando disse: *Orator verset multis modis eamdem rem, ut in audientium animos descendat, ac sedeat, nam commoratio una in re permultum movet*. Così il medesimo disse *I. in Catil. Non feram, non patiar, non sinam*, e *II. in eund. Abiit, excessit, evasit, erupit*. Vaghissima *Espolizione* si è poi quella del Marchese Adimari nella predica della Passione li-

riportata nel I. *tomo delle Prose Fiorentine*. *Imperocchè volendo stringere in breve compendio l'intiero numero, e grande degli avvenimenti, che lo compongono, forz' è, che io vi mostri la virtù calpestata, tradita l'innocenza, vilipesa la Maestà, l' onnipotenza avvilita, e con detestabile eccesso di non più mai udita perfidia, condotto a morte l' autore istesso della vita*. E Virgilio *Æned*. I. 550.

Quem si fata virum servant; si vescitur auræ
Ætherea, neque adhuc crudelibus occubat umbris.

ad imitazion del qual luogo par,, che avesse scritto il Tasso *Gerus*. *Lib*. XII. 75.

Io vivo? io spiro ancora? e gli odiosi
Rai miro ancor di questo infausto dì (c)?

DEL

(c) E questa è la tanto inculcata *Parafrasi* dai Maestri dell' arte. Eineccio *Fundamen. Styli. Cult*. C. I. §. XXII. ne parla con ammirabile precisione, e dà le regole più proprie per li principianti, per potersi ben addestrare in questo profittevole esercizio. La maniera più facile però per riuscirci si è di cambiare *un caso in un altro: il verbo di un reggimento in uno di un altro; il sostantivo in aggettivo, o questo in quello; il nome in verbo, o il verbo in nome, ed una espressione in un' altra equivalente &c*. Così questa sentenza: *omnes homines sunt a labore proclives ad libidinem*, potrebbe così variarsi: *ea est hominum omnino omnium indoles, ut a labore ad libidinem ruant Commune id omnibus hominibus est vitium, ut voluptatum illecebris illecti laborem aversentur &c*. Un' altra sorta di *Parafrasi* più essenziale, e degna di un Rettorico vi ha, che dilata con proprietà i concetti, della quale parleremo a suo luogo, quando tratteremo del Periodo.

DEL POLIPTOTO.

XV. Il *POLIPTOTO*, Πολυπτωτον, *che ha molte terminazioni*, detto da' Latini *traductio*, si ha allora, *quando si ripete una parola variati i casi, o i numeri, o i generi, o le persone*. Non è questo una figura particolare, ma una maniera di far le *Ripetizioni* con più vaghezza, ed un ornamento, del quale esser possono tutte capaci. E di fatti da questa rileva la sua maggior grazia quest' *Anafora* di Cicerone *pro Archia 6. Pleni omnes sunt libri, plenæ sapientum voces, plena exemplorum vetustas*. E Stazio *Theb. Lib. VIII.* di questa servissi per rendere più veemente il discorso:

Jam clypeus clypeis, umbone repellitur umbo,
Ense minax ensis, pede pes, & cuspide cuspis.

ed il Marino *Adon. I. 121.*

Oppongonsi elementi ad elementi;
Nubi a nubi, acque ad acque, e venti a venti.

Alter inhæsuro similis, jamjamque tenere
Sperat, & extento stringit vestigia rostro;
Alter in ambiguo est, an sit comprensus, & ipsis
Morsibus eripitur, tangentiaque ora relinquit.

Un' altra egualmente brillante ce ne ha data il Marino nel suo *Adone III. 70.* in materia quasi consimile.

Siccome sagacissimo segugio,
Poichè raggiunta ha pur tra fratta, e fratta
Vaga fera talor, col guardo, e'l muso
Esplorando il covil, fermo s'appiatta;
E'n cupa macchia rannicchiato, e chiuso
Par, che voce non oda, occhio non batta,
Mentre il varco, e la preda, ov' ella sia
Immobilmente insidioso spia (b).

(b) Valer però può, per quante mai recar se ne potrebbero, questa del Tasso *Geruf. Lib. XX. 50.* di un Campo di battaglia.

Così si combatteva, e in dubbia lance
Col timor le speranze eran sospese:
Pien tutto il campo è di spezzate lance,
Di rotti scudi, e di troncato arnese:
Di spade ai petti, alle squarciate pance
Altre confitte, altre per terra stese,
Di corpi altri supini, altri co' volti
Quasi mordendo il suolo, al suol rivolti.
Giace il cavallo al suo Signore appresso,
Giace il compagno appo il compagno estinto:
Giace il nemico appo il nemico, e spesso
Sul morto il vivo, il vincitor sul vinto.
Non v' è silenzio, e non v' è grido espresso,

Per ben formare simili descrizioni il mezzo più proprio si è quello, come ben insegna Quintiliano, rendersi presente per forza dell' immaginazione la cosa, che vuol descriversi, e accompagnarla con quelle circostanze, che sono le più atte a rappresentarla, ed a darle del risalto. Ben possedeva Virgilio quest' arte maravigliosa, e questo discernimento, come dimostrano le infinite descrizioni, che nelle sue opere s' incontrano. Vaglia per tutte questa del IV. Libro della sua Eneide:

At trepida, & cœptis immanibus effera Dido
Sanguineam volvens aciem, maculisque trementes
Interfusa genas, & pallida morte futura
Interiora domus irrumpit limina, & altos
Conscendit furibunda rogos, ensemque recludit.
. . . .
Illa graves oculos conata attollere, rursus
Deficit, infixum stridet sub pectore vulnus,
Ter sese attollens, cubitoque innixo levavit,
Ter revoluta toro est, oculisque errantibus alto
Quæsivit cœlo lucem, ingemuitque reperta.

DELL'

Ma qui un non so che roco, e indistinto;
Fremiti di furor, mormori d' ira,
Gemiti di chi langue, e di chi spira.
L' arme, che già sì liete in vista foro,
Faceano or mostra spaventosa, e mesta.
Perduti ha i lampi il ferro, i raggi l' oro
Nulla vaghezza ai bei color più resta.
Quanto apparìa d' adorno, e di decoro
Ne' cimieri, e ne' fregi, or si calpesta;
La polve ingombra ciò, ch' al sangue avanza,
Tanto i campi mutata avean sembianza.

DELL' ETOPEIA.

III. Se poi la descrizione *rappresentasse costumi, e le inclinazioni*, si direbbe *ETO PEIA*, Ἠθοποιΐα, *Morum expressio*, *Morum a vitæ imitatio*. E' essa adattatissima non sol ad illustrar colla sua bellezza l' orazione, m. ancora a sostenere una prova. Vaghissima è questa che ci ha data il Tasso *Gerus. Lib. C. II.* 58. dipingendoci i costumi di Alete, e di Argante (c):

 Ale-

(c) Bella al pari è questa, che ci ha data Sallustio di Catilina: *Lucius Catilina nobili genere natus, fuit magna vi & animi, & corporis, sed ingenio malo pravoque. Huic ab adolescentia bella intestina, cædes, rapina, discordia civilis grata fuere, ibique juventutem suam exercuit. Corpus patiens inediæ, algoris, vigiliæ, supra quam cuique credibile est. Animus audax, subdolus, varius, cujuslibet rei simulator, ac dissimulator, alieni appetens, sui profusus. Ardens in cupiditatibus; satis eloquentiæ, sapientiæ parum. Vastus animus immoderata, incredibilia, nimis alta semper cupiebat.* E questa di Annibale: *Plurimum audatiæ ad pericula capessenda, plurimum consilii inter ipsa pericula erat: nullo labore aut corpus fatigari, aut animus vinci poterat, caloris, ac frigoris patientia par: cibi, potionisque desiderio naturali, non voluptate modus finitus: vigiliarum somnique nec die, nec nocte discriminata tempora; id quod gerendis rebus superesset, quieti datum; ea neque molli strato, neque silentio arcessita; multi sæpe militari sagulo opertum, humi jacentem inter custodias stationesque militum conspexerunt; vestitus nihil inter æquales excellens; arma, atque equi con-*

spi-

Alete è l' un, che da principio indegno
Tra le brutture della plebe è sorto;
Ma l' inalzaro ai primi onor del Regno
Parlar facondo, e lusinghiero, e scorto;
Pieghevoli costumi, e vario ingegno:
Al finger pronto, all' ingannare accorto;
Gran fabbro di calunnie adorne in modi
Nuovi, che sono accuse, e pajon lodi.
L' altro è il Circasso Argante, uom che straniero
Sen venne alla Real Corte di Egitto,
Ma de' Satrapi fatto è dell' Impero,
E in sommi gradi alla milizia ascritto,
Impaziente, inesorabil, fero,
Nell' arme infaticabile, ed invitto,
D' ogni Dio sprezzator, e che ripone
Nella spada sua legge, e sua ragione.

DELLA PROSOPOGRAFIA.

IV. Sarebbe poi PROSOPOGRAFIA, *se ci desse una vivace, ed esatta descrizione delle fattezze*. Tal' è questa del Tasso *Gerus. Lib. C. XV.* 50.

Più suso alquanto il passo lor contende
Fero leon, che rugge, e torvo guata;
E i velli arrizza, e le caverne orrende
Della bocca vorace apre, e dilata.

E quell' altra *C. IV.* 7. in cui si descrive il Re degli abissi.

Or-

---

spiciebantur; equitum, peditumque idem longe primus erat; princeps praelium inibat, ultimis confecto praelio excedebat. Has tantas Viri virtutes, ingentia vitia aequabant: inhumana crudelitas. perfidia plusquam Punica, nihil veri, nihil sancti: nullus Deorum metus, nullum jusjurandum, nulla religio. Livi

Orrida maestà nel fiero aspetto,
Terrore accresce, e più superbo il rende:
Rosseggian gli occhi, e di veleno infetto,
Come infausta cometa, il guardo splende:
Gl' involve il mento, e sull' irsuto petto
Ispida, e folta la gran barba scende:
E in guisa di voraggine profonda
S' apre la bocca d' atro sangue immonda (d).

Gli Scrittori se ne servono frequentemente o per accendere, o per iscusare con queste vivaci descrizioni di un oggetto qualche passione amorosa, o pure per rintuzzarla, come fa il Metastasio nel *Ciclope*:

Ma qual beltà pretendi,
Ch' ami in te Galatea? Quel vasto ciglio;
Che t' ingombra la fronte?
Quelle rivali al monte
Selvose spalle? Il rabbuffato crine,
L' ispido mento, e la terribil voce,
Ch' io distinguer non so, se mugge, o tuona,
Che fa tremar, quando d' amor ragiona?

(d) Non sono men di queste vivaci quelle, che s' incontrano presso gli Oratori. Ecco come ci rappresenta Cicerone Verre, *Ver. VII. Ipse inflammatus scelere, & furore in forum venit. Ardebant oculi, toto ex ore crudelitas emicabat*: E Cornificio Tiberio Gracco: *Ipse interea scelere, & malis cogitationibus redundans, evolat ex templo Jovis, & sudans, oculis ardentibus, erecto capillo, contorta toga, cum pluribus aliis ire celerius cœpit.*

DELLA SERMOCINAZIONE.

V. Ve ne sono altre, che servono a modificare, e rappresentare un concetto in maniera, che rechi della maggior sorpresa agli uditori. Tal è la SERMOCINAZIONE, che si ha, *quando s' introduce a parlare una persona, che appartiene all' istituto del discorso*. Così il Filicaja nella Canzone 4. in lode di Giovanni III. Re di Polonia:

Tempo verrà, se tanto lunge io scorgo,
Che fin colà ne' secoli remoti
Mostrar gli Avi ai Nipoti
Vorranno il campo alla tenzon prescritto.
Mostreran lor, d' onde per calli ignoti
Scendesti al gran conflitto;
Ove pugnasti; ove in sanguigno gorgo
L' Asia immergesti. Qui, diran, l' invitto
Re Polono accampossi;
Là ruppe il Valio, e quà le schiere aperse,
Vinse, abbattè, disperse:
Quà monti, e valli, e là torrenti, e fossi
Feo d' uman sangue rossi;
Qui ripose la spada, e qui s' astenne
Dall' ampie stragi, e 'l gran destrier ritenne.

Quanta forza però abbia questa nella mozion degli affetti non è credibile. Cicerone se ne serve per destare la misericordia de' Giudici nell' Orazione per *Milone* 31. *Me quidem, judices, exanimant, & interimunt hæ voces Milonis, quas audio assidue, & quibus intersum quotidie. Valeant, inquit, valeant cives mei, sint incolumes, sint florentes, sint beati: stet hec urbs præclara, mihique patria* ca-

carissima, quoquo modo merita de me erit: tranquilla republica cives mei, quoniam mihi cum illis non licet, sine me ipsi, sed per me tamen perfruantur; ego cedam, atque abibo. Ovidio con questa fa nel *II. de' Fasti*, che Sesto Tarquinio vieppiù si accenda nella sua passione amorosa:

Carpitur attonitos absentis imagine sensus
Ille; recordanti plura, magisque placent.
Sic sedit: sic culta fuit: sic stamina nevit;
Neglectae collo sic jacuere comae.
Hos habuit vultus; haec illi verba fuerunt;
Hic color, haec facies, hic decor oris erat.

DELLA PROSOPOPEIA.

VI. Se poi s' introducessero a parlare i morti, o le cose inanimate, si direbbe *PROSOPOPEIA*, Προσωποποιία, che Cicerone traduce *fictae personae inductio*. Cose maravigliose ci dicono della forza di questa figura i Maestri dell' arte (e), e gli esempj, che se ne recano, ce ne assicurano sempre più. Egregio è quello, che ce ne dà l' Autor della Rettorica ad Erennio §. 53. introducendo a parlare il morto Lucio Bruto: *Quod si nunc Lucius ille Brutus reviviscat, & hic ante pedes vestros adsit non hac utatur oratione? Ego Reges ejeci, vos tyrannos introducitis: ego libertatem, quae non erat, peperi; vos partum servare non vul-*

(e) L' autor della Rettorica ad Erennio ci assicura, che *plurimum proficit in amplificationis partibus, & commiseratione*; e Quintiliano *IX. 2.* ci dice, che per essa *in suadendo, objurgando, querendo, laudando, miserando personas idoneas damus*.

vultis, ego capitis mei periculo patriam liberavi, vos liberi sine periculo esse non curatis.

Così anche il Metastasio nella Didone *At. I. Sc. 1.* fa parlare ad Enea il morto padre Anchise:

Enea. *Osmida, a questi lumi*
Non porta il sonno mai suo dolce oblio,
Che il rigido sembiante
Del genitor non mi dipinga innante.
Figlio, ei dice, e l'ascolto, ingrato figlio,
Quest'è d'Italia il Regno,
Ch'acquistar ti commise Apollo, ed io?
L'Asia infelice aspetta,
Che in un altro terreno
Opra del tuo valor Troja rinasca.
Tu 'l promettesti. Io nel momento estremo
Del viver mio la tua promessa intesi
Allor che ti piegasti
A baciar questa destra, e me 'l giurasti:
E tu fra tanto ingrato
Alla patria, a te stesso, al genitore,
Quì nell'ozio ti perdi, e nell'amore?
Sorgi, e de' legni tuoi
Tronca il canape reo, sciogli le sarte;
Mi guarda poi con torvo ciglio, e parte.

Più vivaci *Prosopopeie* poi sono quelle, che danno il senso alle cose inanimate, come presso Lucano *Pharf. Lib. I.* così s' introduce Roma a parlare a Cesare per distoglierlo dalla Guerra Civile (*f*).

Jam

(f) *Prosopopeie* ancor sono quelle, nelle quali s' introducono a parlare gli Angeli, e i Demonj, o altra cosa di simil fatta. Tal è questa del P. Giac-

Jam gelidas Cæsar cursu superaverat Alpes,
Ingentesque animo motus, bellumque futurum
Ceperat . Ut ventum est parvi Rubiconis ad undas ;
Ingens visa Duci Patriæ trepidantis imago
Clara, per obscuram vultu mæstissima noctem,
Turrigero canos effundens vertice crines.
Cæsaris lacera, nudisque adstare lacertis,
Et gemitu permixta loqui: quo tenditis ultra?
Quo fertis mea signa, viri? si jure venitis,
Si cives, huc usque licet (g).

DEL

Giacchi nel suo Panegirico per S. Michele Arcangelo, in cui così fa parlare Lucifero: *Il certo egli è, che ribellaron essi da Dio, furiosamente attentando al di lui onore; e a tu per tu, disputandogli sua eterna non mutabile signoria. Io salirò, diceva, in tuono altero, e feroce il lor capitano Lucifero; io salirò, malgrado chi me 'l contende, nella parte più alta del Cielo; e scavalcando sicuro le vie più arrischiate de' nembi, e delle procelle, là sul monte del Testamento a fianco dell' aquilone piantato per sempre il mio soglio, darò quindi ancor io un giorno all' universo mondo le leggi. Empierò quindi a dispetto del futuro Uomo Dio del mio nume gli altari. Disporrò a senno mio delle sorti, e tutta delle mie, e delle somme cose a me soggetta la provvidenza, non avrò io, non avrete voi, nobili e fidi commilitoni miei, di che invidiare chi ci creò, fatti in nostra ragione, e virtude simili, ed eguali all' Altissimo. Vendicherò; vendicheremo così l' ingiuria, e lo scorno del germe nostro, a vil fattura di creta, e lorda genia di fango, ad un uomo dal divin Verbo lasciato indietro, e posposto.*

(g) Avea già prima di lui Cicerone abbellito con un simile pensiero la sua prima Orazione contro

DEL DIALOGISMO.

VII. Il *DIALOGISMO*, Διαλογισμὸς, si ha *quando l' Oratore si fa da se stesso le domande, e le risposte; o pure quando s' introducono persone a parlar tra di loro*. E' esso il compagno indivisibile della *Sermocinazione*, e della *Prosopopeia*. Un vaghissimo *Dialogismo* continuato è nel celebre Sonetto del Maggi

Scioglie Eurilla dal lido. Io corro, e stolto
Grido all' onde, che fate? Una risponde,
Io, che la prima ho il tuo bel nume accolto,
Grata di sì bel dono, bacio le sponde.
Domando all' altra. Allor che il pin fu sciolto,
Mostrò le luci al dipartir gioconde?
E l' altra dice: Anzi serena il volto
Fece tacere il vento, e rider l' onde.
Viene un' altra, e mi afferma: or la vid' io
Empier di gelosia le Ninfe algose,
Men-

---

tro Catilina per rendere più forte il rimprovero: *Quæ tecum, Catilina, sic agit, & quodammodo tacita loquitur: Nullum jam tot annos facinus extitit, nisi per te: nullum flagitium sine te. Tibi uni multarum civium neces, tibi vexatio, direptioque sociorum impunita fuit ac libera. Tu non solum ad negligendas Leges, & quæstiones, verum etiam ad evertendas, perfringendasque valuisti. Superiora illa quamquam ferenda non fuerunt, tamen ut potui, tuli: nunc vero me totam esse in metu propter te unum; quidquid increpuerit, Catilinam timeri; nullum videri contra me consilium iniri posse, quod a tuo scelere abhorreat, non est ferendum. Quamobrem discede, atque hunc mihi timorem eripe: si verus, ne opprimar: sin falsus, ut tandem aliquando timere desinam.*

Mentre sul mare i suoi begli occhi aprio.
Dico a questa: e per me nulla t' impose?
Disse almen la crudel di dirmi Addio?
Passò l' onda villana, e non rispose (b).

Forse il solo però, che fra gli antichi ha fatto ottimo uso di questa Figura, è Orazio, il quale senza bisogno dell' *inquit*, *dixit*, *respondit*, quasi drammaticamente introduce gl' interlocutori, e fa capire, chi è che parla: ciò, che toglie la noja, e concilia l' attenzione. Vaglia per molti la descrizione dell' affettato, ed incivile complimento del Calabrese nell' invitare il suo ospite a mangiar pera *Epis.* 8. *Lib. I.*

Non quo more pyris vesci Calaber jubet hospes,
Tu me fecisti locupletem. Vescere, sodes.
Jam satis est, At tu, quantum vis, tolle.
Benigne.

Non

(h) Varj se ne incontrano presso Cicerone, ma questi due per la delicatezza non han pari. Il primo si ha I. *Tuscul. Cum ab amicis rogaretur Diogenes, ubi vellet inhumari; Projicite me, inquit, inhumatum: Tum amici: Volucribusne, & feris? Minime vero, inquit, sed bacillum prope me, quo abigam, ponitote. Qui poteris? non enim senties. Quid igitur mihi ferarum laniatus oberit nihil sentienti?* Il secondo si trova *lib. II. de Orat. Scipio Nasica cum ad Poetam Ennium venisset, eique ab ostio quærenti Ennium ancilla dixisset, domi non esse, Nasica sensit illam domini jussu dixisse, & illum intus esse. Paucis post diebus cum ad Nasicam venisset Ennius, & eum a janua quæreret, exclamat Nasica se domi non esse. Tum Ennius; quid? ergo non cognosce vocem, inquit, tuam? Hic Nasica: homo es impudens, ego cum te quærerem, ancillæ tuæ credidi te domi non esse: tu mihi non credis ipsi.*

Non invisa feres pueris munuscula parvis.
Tam teneor dono, quam si dimitter onustus.
Ut libet: hæc porcis hodie comedenda relinques.

DELL' APOSTROFE.

VIII. L' *APOSTROFE*, Ἀποστροφή, *Aversio*, si ha, *quando il discorso si rivolge da quelli, a cui era indirizzato, ad altri, o ancora a cose inanimate*. Ecco come il Zappi vagamente con questa conchiude un suo Sonetto in lode di una Matrona:

Dubbiando io vo', se in uman velo
Qualche Angelo a noi scese: Angeli eterni,
Siete voi tutti, o pur non tutti in Cielo (1).

Più bella, e forte poi riesce l' *Apostrofe*, quan-

(1) E' questa una delle figure più frequenti presso gli autori, perchè per la sua energia è adattatissima a scuotere fortemente gli animi: così Cicerone pro *Milone*: *Vos, vos appello, fortissimi viri qui multum pro Republica sanguinem effudistis: vos in viri, & Civis invicti appello periculo, Centuriones, vosque milites; vobis non modo inspectantibus, sed etiam armatis, & huic judicio præsidentibus, hæc tanta virtus ex hac urbe expelletur*, e nell' orazione pro *Balbo*. 5. *O nationes, urbes, populi, reges, tetrarchæ; tyranni, testes Cn. Pompeii non solum virtutis in bello, sed etiam religionis in pace: vos denique mutatæ regiones imploro, & sola terrarum ultimarum, vos maria, portus, insulæ, littoraque. Quæ est enim ora, quæ sedes, qui locus, in quo non extent hujus, cum fortitudinis, tum vero humanitatis, tum animi, tum consilii impressa vestigia?*

quando si rivolge il discorso a cose inanimate. Così Filicaja egregiamente conchiude la Canzone IV. in lode del Re di Polonia.

Secoli, che verrete, io mi protesto,
Che al ver fe ingiuria, e men del vero è quello,
Ch' io ne scrivo, e favello.

DELLA PARALEPSI.

IX. La *PARALEPSI*; Παράλειψις, *Præteritio*, si ha, *quando l' Oratore si protesta di non voler dire una cosa, ed intanto la dice*. Si fa essa dagli Oratori per esporre con una specie di modestia, e di rincrescimento le indegnità, e sozzure di taluno; e per variare i racconti di alcuna cosa, che alle volte per esser lunghi porterebbero del tedio. Frequenti ne sono gli esempj presso Cicerone; così *Verr. III. Nihil a me de pueritiæ suæ flagitiis audiet, nihil ex illa impura adolescentia sua: omnia præteribo, quæ mihi dictu turpia videbuntur; neque solum quid istum audire, sed etiam, quid me deceat dicere, considerabo*. E lo stesso *pro Lege Manilia* 16. *Itaque non sum prædicaturus, Quirites, quantas ille res domi, militiæque, terra, marique; quantaque felicitate gesserit; ut ejus semper voluntatibus non modo cives assenserint, socii obtemperarint, hostes obedierint, sed etiam venti tempestatesque obsecundarint.*

DELL'

DELL' APOSIOPESI.

X. L' *APOSIOPESI*, ἀποσιώπησις, detta dal Latini *Reticentia*, *Obticentia*, *Præcisio*, *Interruptio*, si ha *quando una parte di un sentimento si toglie troncando il discorso*. E' essa una figura adattatissima ad esprimere gli affetti. Così Virgilio nello sdegno fa parlare Nettuno. *Æneid. l.* 137.

Jam cœlum, terramque meo sine numine, venti,
Miscere, & tantas audetis tollere moles?
Quos ego . . . . sed motos præstat componere fluctus.

e Terenzio *in Eunucho Act. I. Sc. I.* il giovane Fedria.

Ego ne illam? quæ illum? quæ me? quæ non?

Nella confusione così parla Scitalce presso il Metastasio nel *Semiramide At. I. Sc.* 3.

Sem. *Fin dall' Indico clima*
Ancor tu vieni alla Real Tamiri
Il tributo ad offrir de' tuoi sospiri?
Scit. *Io . . . (che dirò?) Se venni . . . . .*
Non sperai . . . mi credea . . . ma veggo . . .
oh Dei!

E nel dolore finalmente così il Metastasio fa parlare Megacle *Olimpiade At. I. Sc.* 10.

Che dici?
Sempre . . . Sappi . . . Son io . . .
Parlar non so. (Che fiero caso è il mio!)

e nel Formione di Terenzio *At. III. Sc.* 2.

Tu mihi cognatus, tu parens, tu amicus, tu . . .

Si usa ancora con infinita eleganza questa stessa figura, quando non si vuol dire alcuna cosa dispiacevole, o poco onesta. Così Ovidio nella

nella lettera di Laodamia verſo la fine:

Me tibi venturam comitem quocumque vocaris,
Sive . . . . (quod heu timeo!) ſive ſuperſtes eris.

ove ſi ſottintende *occideris*. E Virgilio *Ecl.III.*

Novimus, & qui te . . . . tranſverſa tuentibus hircis,
Et quo, .. ſed faciles Nymphæ riſere ſacello.

ove s' intende *corruperit*.

DELL' ESCLAMAZIONE.

XI. L' *ESCLAMAZIONE*, Εκφωνησις, ſi ha, *quando per eſprimere un più gagliardo affetto dell' animo ſi alza la voce invocando una coſa qualunque* (*k*). E' eſſa l' unico linguaggio delle paſſioni, ed anima mirabilmente l' orazione colla ſua ſorprendente veemenza. E' ordinariamente accompagnata dalle particelle *oh! ah! heu! vah! proh ſuperi! &c.* ſerve ad eſprimere l' ammirazione: *Cic. pro Lig.* 2. *O clementiam admirabilem, atque omni laude, prædicatione, litteris, monumentiſque decorandam!* L'Allegrezza *Metaſtaſ. Olimp. At. I. Sc.* 10.

Ariſ. *Megacle! mia ſperanza!*
Ah ſei pur tu! Pur ti riveggo? oh Dio!
Di gioja io moro; ed il mio petto appena
Può alternare i reſpiri. Oh caro! oh tanto

Q *E ſo-*

(k) *Exclamatio eſt, quæ conficit ſignificationem doloris, aut indignationis alicujus per hominis, aut urbis, aut loci, aut rei cujuſpiam compellationem. Auc. ad Heren, IV.* 15.

E sospirato, e pianto,
E richiamato invano! Udisti alfine
La povera Aristea. Tornasti, e come
Opportuno tornasti! oh amor pietoso?
Oh felici martiri!
Oh ben sparsi sinor pianti, e sospiri!

lo sdegno *Cic. in Cat. I. O tempora! o mores! Senatus hæc intelligit, Consul videt, hic tamen vivit, vivit; immo vero etiam in Senatum venit.* Ed il Tasso *Gerus. Lib. XVI.* 57.

O Cielo! o Dei! perchè soffrir quest' empj?
Fulminar poi le torri, e i vostri tempj?

E più di tutti il dolore *Cic. pro Sulla sub finem: O miserum, & infelicem illum diem! quo consul omnibus centuriis L. Sulla renunciatus est! o falsam spem! o volucrem fortunam, o cœcam cupiditatem! o præposteram gratulationem!* e lo stesso *Phil. II. O miserum me! consumtis enim lacrymis infixus tamen pectori hæret dolor.* E Virgilio *Æneid. II.* 241.

O patria! o divum domus Ilium!

ed il Metastasio *Demof. At. I. Sc.* 3. così fa parlar Timante nella sua confusione, e dolore, mischiando egregiamente le *Apostopesi* all' *Eclamazioni*:

Confessarti ..., (che so?) Chiederti ... oh Dio!
Che angustia è questa? Il Sagrificio, o Padre ...
La legge ..., La consorte ...
Oh legge! oh sposa! oh sagrificio! oh sorte!

DELLA

DELLA INTERROGAZIONE.

XII. L' *INTERROGAZIONE*, Ἐρώτημα, si ha, *quando con una enumerazione di cose stringiamo, ed incalziamo l' avversario in maniera, che resta in certo modo abbattuto, e convinto*. E' ancora essa una figura comunissima, avendo della forza grande per esprimere qualunque affetto dell' animo. Così Virgilio *Æneid. II.* 43.

. . . quæ tanta insania, cives?
Creditis avectos hostes? aut ulla putatis
Dona carere dolis Danaum? sic notus Ulysses?

Ed il Tasso *Ger. Lib. XVI.* 63. così fa parlare Armida, dopo che rimessa da un deliquio si accorse, che Rinaldo era partito:

Poi ch' ella in se tornò, deserto, e muto,
Quanto mirar potè, d' intorno scorse,
Ito se n' è pur, disse, ed ha potuto
Me quì lasciar della mia vita in forse?
Nè un momento indugiò, nè un breve ajuto
Nel caso estremo il traditor mi porse?
Ed io pur anco l' amo? e in questo lido
Invendicata ancor piango, e m' assido.

Giova anche ad insistere con forza su di una prova, ed a caricar con veemenza l' avversario; così Cicerone *Pro Quint.* 47. *Stipulatus es? ubi? quo die? quo tempore? quo præsente spopondisse me dicit?* ed in *Verr. Piratam virum tenuisti, quem ad finem? quam ob rem? quam ob causam? quo exemplo? cur tam diu? etiamne privatus? etiamne reus? etiam pene damnatus?*

DELLA SUBJEZIONE.

VIII. Suol tavolta unirsi all' *Interrogazione* la *SUBJEZIONE*, Ἀνθυποφορὰ, che si ha, *quando alla domanda si soggiunge un'acuta risposta*. Quantunque però questa dia sorprendente grazia al discorso, pure è di bene usarne parcamente, poichè il di lei troppo patente artificio rende sospetto l' oratore. Troppo bella, e veemente è quella d' Iperide in difesa del suo decreto in tempo della guerra Cheronea attaccato da Aristogitone, come contrario alle leggi. Eccola secondo la traduzione del Gran Cesarotti *Corso di Gr. Lett. t.* I. *Non sono io, che scrissi il decreto, o Aristogitone, lo scrisse la guerra. Ma tu pur m' incalzi, e mi accusi d' aver mancato al mio uffizio, e non cessi di ripeterlo. Hai tu scritto, che si desse la libertà ai servi? Sì, perchè i liberi non fossero oppressi di servitù. Hai tu scritto, che si richiamassero gli esuli? Sì, perchè i Cittadini non fossero cacciati in esiglio. E che? non leggevi tu le leggi, che lo vietavano? no, perchè l' arme dei Macedoni me ne adombravan la vista.*

Bella egualmente è quella del Metastasio *Temis. At. II. Sc.* I.

Tem. *Ma in che dobbiam fidarci? In quei tesori?*
D' un istante son dono;
Può involarli un istante. In questi amici,
Che acquistar già mi vedi? E non son miei,

Ven-

Vengon con la fortuna, e van con lei (l).

DELLA DUBITAZIONE.

XIV. La *DUBITAZIONE*, Διαπόρησις, si ha, *quando l' Autore si mostra per una qualche cosa sospeso di animo*. Vaghissima è tra le molte questa, che Cicerone ci ha data nell' orazione *pro S. Roscio* 28. *Quid primum quæram? aut unde potissimum exordiar? aut quod,* Q 3 aut

(l) Nè è da tralasciarsi quell' altra del medesimo Metastasio *Reg. At. I. Sc.* 2,

. . . . Ah come
Chi quest' aure respira
Può Regolo obbliar? Qual parte in Roma
Non vi parla di lui? Le vie? quelle
Ei passò trionfante. Il foro? A voi
Provvide leggi ivi dettò. Le mura
Ove accorre il Senato? I suoi consigli
Là fabbricar più volte
La pubblica salvezza. Entra ne' tempj,
Ascendi, o Manlio, il Campidoglio, e dimmi,
Chi l' adornò di tante
Insegne pellegrine
Puniche, Siciliane, e Tarentine?

E Cicerone *pro Leg. Manil.* 22 parlando delle doti di Pompeo: *Quid tam novum quam adolescentulum privatum exercitum difficili reipublicæ tempore conficere? confecit: huic præesse? præfuit: rem optime ductu suo gerere? gessit. Quid tam præter consuetudinem, quam homini peradolescenti, cujus a senatorio gradu ætas longe abesset, imperium atque exercitum dari? Siciliam permitti atque Africam, bellumque in ea administrandum? fuit in his provinciis singulari innocentia, gravitate, virtute bellum in Africam maximum confecit: victorem exercitum deportavit.*

aut a quibus auxilium petam? Deorumne immortalium? populine Romani? vestramne qui summam potestatem habetis hoc tempore, fidem implorem?

E miglior di quante mai riportar si potrebbero è questa di Virgilio *Æneid. IV.* 534.

En quid agam? rursusne procos irrisa priores
Experiar? Nomadumque petam connubia supplex,
Quos ego sum toties jam dedignata maritos?
. . . .
An Tyriis, omnique manu stipata meorum
Insequar, & quos Sidonia vix urbe revelli,
Rursus agam pelago, & ventis dare vela, jubebo?

DELLA SUSTENTAZIONE.

XV. E' talvolta la *Dubitazione* accompagnata dalla *SUSTENTAZIONE*, che si ha, *quando al dubbio si soggiunge una risposta, che in vece di scioglierlo, vieppiù lo promuove*. Vaghissima è questa di Livio *Dec. III.* 8. *Apud vos quemadmodum loquar, nec mihi consilium, nec oratio suppeditat? quos, ne quo nomine quidem appellare debeam scio. Cives? qui a patria vestra descivistis: An milites? qui imperium, auspiciumque abnuistis. Hostes? ora, vestitum, habitum civium agnosco: facta, dicta, consilia, animos hostium video.* E Cicerone *pro Quint.* 56. *Quo te nomine appellemus? Improbum? leve est pro tanta scelere. Fraudolentum? jam id quidem ar-*

arrogas tibi, & praeclarum putas, Audacem? Impudicum? perfidiosum? vulgaria, obsoleta hæc sunt, res autem nova, & inaudita (m).

(m) Un esempio però senza pari ne abbiamo presso il Metastasio nel *Tito Att. III. Sc. 7.*

E dove mai s' intese
Più contumace infedeltà? Poteva
Il più tenero Padre un figlio reo
Trattar con più dolcezza? Anche innocente
D' ogni altro error, saria di vita indegno
Per questo sol. Deggio alla mia negletta
Disprezzata Clemenza una vendetta.
Vendetta! Ah Tito! E tu sarai capace
D' un sì basso desio, che rende eguale
L' offeso all' offensor? Merita in vero
Gran lode una vendetta, ove non costi
Più, che 'l volerla. Il torre altrui la vita
E' facoltà comune
Al più vil della Terra; il darla è solo
De' Numi, e de' Regnanti. E viva.. In vano
Parlan dunque le leggi? Io lor Custode
L' eseguisco così? Di Sesto Amico
Non sa Tito scordarsi? Han pur saputo
Obbliar d' esser Padri, e Manlio, e Bruto.
Seguansi i grandi esempj. Ogni altro affetto
D' amicizia, e pietà taccia per ora.
Sesto è reo: Sesto mora. Eccoci al fine
Su le vie del rigore. Eccoci aspersi
Di Cittadino sangue. E s' incomincia
Dal sangue di un amico. Or che diranno
I Posteri di noi? Diran, che in Tito
Si stancò la Clemenza,
Come in Silla, e in Augusto
La crudeltà: forse diran, che troppo
Rigido io fui: ch' eran difese al reo
I natali, l' età: che un primo errore

Pu-

DELLA CORREZIONE.

XVII. La *CORREZIONE*, Επανόρθωσις, è una figura meno frequente delle accennate finora. *Toglie essa una parola, o anche un pensiero, come poco espressivo, e ne sostituisce un altro più significante*; ed ha grandissima vaglia tanto per muovere gli animi degli uditori, quanto per esaggerare una cosa. Così Cicerone *Phil. III. Quæ convivia fieri putatis in hujusmodi domo? si domus hæc habenda est potius, quam officina nequitiæ, & diversorium flagitiorum omnium?*

DELLA PERMISSIONE, E DEPRECAZIONE.

XVIII. La *PERMISSIONE*; e la *DEPRECAZIONE*, sono due figure troppo veementi per muovere la compassione nel cuore di una persona. La prima si ha, *quando si permette di fare una cosa*, e di questa si servì Sinone per intenerire i Trojani *Virg, Æn. II.* 101.

Sed quid ego hæc autem nequidquam ingrata revolvo?
Quidve moror? si omnes uno ordine habetis Achivos,
Idque audire sat est; jamdudum sumite pœnas.

e Tancredi presso il Tasso *Gerus. Lib. III.* 28. per eccitare l'amore insieme, e la compassione in Clorinda:

Ecco io chino le braccia, e t' appresento

Sen-

Senza difesa il petto: or che nò 'l fiedi?
Vuoi, che agevoli l' opra? io son contento
Trarmi l' usbergo or or, se nudo il chiedi.

La seconda, *quando s' implora l' ajuto di alcuno, pregandolo per la cosa, che ha più cara*. Così il Tasso *Geruf. Lib. IV. 62.*

Per questi piedi, onde i superbi, e gli empj,
Calchi: per questa man, che 'l dritto aita:
Per l' alte tue vittorie; e per quei Tempi
Sacri, cui desti, e cui dar cerchi aita:
Il mio desir tu, che puoi solo adempi.

e Virgilio così fa parlare Palinuro ad Enea *Æneid VI. 363.*

Quod te per Cæli jucundum lumen, & auras,
Per genitorem oro, per spem surgentis Juli,
Eripe me his, invicte, malis, aut tu mihi terram
Injice: namque potes, portusque require Velinos (n).

DEL-

(n) Maravigliosa è quella, che s' incontra nel principio dell' Orazione per Dejotaro di Cicerone. *Quamobrem hoc nos primum metu, C. Cæsar, per fidem, & constantiam, & clementiam tuam libera, ne residere in te ullam partem iracundiæ suspicemur. Per dexteram te istam oro, quam Regi Dejotaro hospes hospiti porrexisti; istam, inquam, dexteram, non tam in bellis, & in præliis, quam in promissis, & fide firmiorem. Tu illius domum inire, tu vetus hospitium renovare voluisti: te ejus Dii penates acceperunt: te amicum, & placatum Dejotari Regis aræ, focique viderunt.*

DELLA DIGRESSIONE.

XIX. La *DIGRESSIONE*, *Digressio*, si ha, *quando lo Scrittore si allontana dall' intrapreso discorso per dir qualche cosa, che sia aliena sì, ma non contraria al suo proposito*. Per esser buona tre doti aver deve. 1. *Deve esser breve* (o), acciocchè non si perda di mira il punto del discorso. Presso i Poeti però se ne incontrano moltissime assai lunghe, come nell' *Epitalamio* di Catullo, nella *Georgica IV.* di Virgilio, nell' *Ode* 3. del I. libro di Orazio; ma queste non sono da imitarsi.

2. *Non deve esser troppo lontana dal proposito*, poichè quantunque sia bella in se stessa, pure perchè posta fuor di tempo non può affatto piacere; come ben avvertì Orazio *Art. Poet. v.* 14.

Inceptis gravibus plerumque, & magna professis
Purpureus, late qui splendeat unus, & alter,
Assuitur pannus, cum lucus & ara Dianæ,
Aut properantis aquæ per amœnos ambitus agros,
Aut flumen Rhenum, aut pluvius describitur arcus:

(o) Così ben avverte Teone *in Progimn. cap.* 4. Αλλα την τηλικαυτην το μηκος, ητις απαλλοτριοι την διανοιαν των αχροωμενων, ωστε δεισθαι παλιν υπομνησεως των προειρημενων, ως Θεοπομπος εν ταις Φιλιππικαις, *ma bisogna scansare quelle Digressioni, che sono così lunghe, che allontanano in maniera dal punto gli animi, ch' è necessario richiamare a memoria quel che prima si è detto: tali sono quelle di Teopompo nelle Filippiche.*

Sed nunc non erat his locus (p).

3. *Dev' essere ben unita con tutta l' Orazione*. Onde ben riflettere si deve alla maniera di ritornare dalla *Digressione* al filo del discorso. L' espressioni *sed hoc agamus*: *sed illuc revertor*: *verum ut cœpi dicere*: *nunc ad rerum ordinem venio*; sono per questo adattatissime; ma vi sono certe maniere proprie, e particolari, che nascono dalla cosa medesima, le quali riescono perciò più soddisfacenti. Troppo ben osservò il Tasso questi precetti in quel-

(p) Quindi mal farebbe colui, il quale per sembrare erudito in ogni piccola cosa facesse sentire favole, o storie antiche, o altra cosa di simil fatta. Per questo difetto taccia Marziale *Ep. 19. lib. VI.* un certo Postumo;

Non de vi, neque cæde, nec veneno,
Sed lis est mihi de tribus capellis,
Vicini queror has abesse furto:
Hoc judex sibi postulat probari.
Tu Cannas, Mitridaticumque bellum,
Et perjuria Punici furoris,
Et Sullas, Mariosque, Muciosque
Magna voce sonas, manuque tota.
Jam dic, Postume, de tribus capellis.

E Luciano nel suo Ρητορων διδασκαλω gli Oratori di Atene: Καν περι υβριστου τινος, η μοιχου λεγης Αθηνησι, τα εν Ινδοις, και τα εν Εκβατανοις, λεγεσθω. Επι πασι, ο Μαραθων, και ο Κυναιγειρος, ων ουκ αν τι ανευ γενοιτο. Και αει Αθως πλεισθω, και ο Ελλησποντος πεζευεσθω, και ο ηλιος υπο Περσικων βελων σκεπεσθω: *Che se parlar dovrai in Atene di un qualche impertinente, o dissoluto, racconta ciò, che si fa nell' India, o in Ecbatana. Per tutto sia Maratona, o 'l Cinegiro, senza de' quali nulla si faccia. Sempre si navighi l' Ato, si passi a piedi l Ellesponto, e si adombri il sole dalle saette de' Persiani*.

quella ſua bella *Digreſſione*, in cui ci deſcriſſe la morte di Dudone *Ger. Lib. III.* 55.

Freme in se ſteſſo Argante, e pur talvolta
Si ferma, e volge, e poi cede pur anco,
Al fin così improvviſo a lui ſi volta,
E di tanto roveſcio il coglie al fianco,
Che dentro il ferro vi s' immerge, e tolta
E' dal colpo la vita al duce Franco;
Cade, e gli occhi, ch' appena aprir ſi ponno,
Dura quiete preme, e ferreo ſonno.
Gli aprì tre volte, e i dolci rai del Cielo
Cercò fruire, e ſovra un braccio alzarſi,
E tre volte ricadde, e foſco velo
Gli occhi adombrò, che ſtanchi alfin ſerrarſi;
Si diſſolvono i membri, e 'l mortal gelo
Irrigiditi, e di ſudor gli ha ſparſi.
Sovra il corpo già morto il fero Argante
Punto non bada, e via traſcorre innante (q).

DELL'

(q) Ed il Mureti nella ſua Orazione II. *de laudibus litterarum*, deſcrivendoci la preſa di Siracuſa; *Prodeat*, dice egli, *ſolertiſſimus ille cœleſtium orbium non perſcrutator tantum, ſed etiam imitator, Syracuſanus Archimedes, qui non modo earum rerum, quas natura fert, præ ea, quam capiebat e ſtudiis, oblectatione memor non erat; ſed in illa Syracuſanæ urbis direptione ita defixus erat in ſtudio; ut prius hoſtili gladii cuſpidem corpore exceperit, quam urbem in hoſtium poteſtatem veniſſe ſentiret. O rem omnium ſæculorum admiratione digniſſimam?! Diripiebatur urbs ea tempeſtate omnium opulentiſſima: effuſi per vias milites, ut in quemque inciderant, ſine ullo ſexus, ætatis, ordinis diſcrimine obvios contrucidabant; undique gladiorum fulgor perſtringebat oculos; undique cadentium tectorum fragor audiebatur; puerorum ejulatibus, mulierum lamentis, morientium gemitibus,*

mi-

DELL' ANTITESI.

XX. Adattatissima è ancora sì per provare, come per amplificare una cosa l' *ANTITESI*, Ἀντίθεσις, *Contentio*, *Contropositum*; si ha essa, *quando si oppongono parole a parole, o concetti a concetti*. Dell' una, e dell' altra ne abbiamo due bellissimi esempj presso Cicerone: *Ex hac parte pudor pugnat, illinc petulantia; hinc pudicitia, illinc stuprum; hinc fides, illinc fraudatio: hinc pietas, illinc scelus; hinc honestas, illinc turpitudo; hinc continentia, illinc libido. Denique æquitas, temperantia, fortitudo, prudentia, virtutes omnes certant cum iniquitate, cum luxuria, cum ignavia, cum temeritate, cum vitiis omnibus; postremo copia cum egestate, bona ratio cum perdita; mens sana cum amentia: bona denique spes cum omnium rerum desperatione confligit. Catil. II.*

L' altro è dell' Orazione per *Murena* 9., in cui paragona l' arte Militare colla cognizione del dritto Civile: *Vigilas tu de nocte, ut tuis consultoribus respondeas: ille ut eo, quo intendit, mature cum exercitu perveniat. Te gallorum, illum buccinarum cantus exsuscitat. Tu actionem instituis: illic aciem instruit. Tu caves, ne tui consultores, ille ne urbes aut castra capiantur: ille tenet & scit,* ut

militum clamoribus, privata publicaque omnia circumsonabant; ipsa urbs portæ dimota & convulsa sedibus suis, suorum civium in cæde ac sanguine natabat: cum unius hominis mens in media civitate civitatis ipsius casum ac ruinam non sentiebat.

ut hoſtium copiæ , tu ut aquæ pluviæ arceantur . Ille exercitatus eſt in propagandis finibus : tu in regendis , Ed il Metaſtaſio nella *Semiramide Att. II. Sc.* 12.

Sem. *Io prego , egli m' inſulta ;*
Io tutta umile , egli di sdegno acceſo ;
La colpevole io ſembro , ed ei l' offeſo .

DELLA TRANSIZIONE.

XXI. La *TRANSIZIONE* , Μετάβασις , ſi dice da Quintiliano *Interfatio* , e fa quello ufficio nell' Orazione , che fanno i nervi nel corpo umano . Ne uniſce inſieme le parti tra loro per modo , che formano un ſol corpo ; ed attacca bene le *Digreſſioni* con tutto il reſto del diſcorſo . Ben vero però , che non è da imputarſi a difetto una certa maniera di ſcrivere ſciolta , e priva di ſimili conneſſioni ; ma non par che convenga , che noi tanto ce ne dilettiamo , particolarmente ſcrivendo Orazioni . E' frequentiſſima preſſo Orazio nelle Odi , nelle quali il detto Autore ſi è contentato unire il ſenſo del componimento , ſenza punto brigarſi di queſta unione materiale delle parole , ma queſt' eſempio non ſuffraga a chi ſcrive Orazioni , al quale conviene , che non ſi apparti dall' uſo de' grandi Oratori .

Varie ſono le maniere di far le *Tranſizioni* , ed il volerle reſtringere tra regole determinate ſarebbe lo ſteſſo , che preſcrivere termini alla mente umana . Baſtar potrà per norma de' principianti queſto eſempio variamente formato . Se alcuno aveſſe parlato dell' Eloquenza di S. Giovan Criſoſtomo , paſſar

po-

potrebbe alle virtù del di lui animo così: *Hactenus Chrysostomi eloquentiam suspexistis; agite nunc, mentis aciem ad incomparabiles ejus virtutes advertite... Jam vero si tanto Chrysostomi eloquentiæ debetur laus, quantum ejus virtutibus impertiri necesse erit.... Sed jam satis de eximia, qua Chrysostomus claruit, dicendi facultate; incredibilem nunc virtutum amplitudinem perlustremus... Æstimate, si potestis, auditores, Chrysostomi virtutum præstantiam singularem.... At quid de virtutibus dicam, quæ Chrysostomi animum mirifice condecorarunt.... Quantum autem fuisse creditis, Auditores, virtutum splendorem, quo Dei Ecclesiam Chrysostomus illustravit.*

DELL' EPIFONEMA.

XXII. L' *EPIFONEMA*, Επιφωνημα, *si è una sentenza grave, e giudiziosa, colla quale suol conchiudersi l'esposizione di un fatto*. Dà molta grazia al discorso usato con giudizio, ed in que' luoghi, ne' quali par che la qualità del racconto il richieda. Gli esempj giovano moltissimo a far vieppiù conoscere la bellezza di questa figura. Cicerone *de Senec.* 2. *Senectutem ut adipiscantur, omnes optant, eamdem accusant adepti. Tanta est inconstantia stultitiæ, atque perversitas.* Lucrezio dopo aver esposto il fatto di Agamennone, che immolò la sua figlia Ifigenia, conchiude con questo bello *Epifonema*:

Tan-

Tantum relligio potuit suadere malorum (r).

XVIII. Sono queste le principali, e più importanti figure di *Parole*, e di *Pensieri*, non avendo stimato di parlare di tante altre, che s' incontrano presso i Maestri dell' Arte, di pochissimo, o di nessun uso. Ben vero è però, che anche queste bisogna adoperare a tempo, e luogo, e con somma cautela: poichè avendo forza d' illustrar l' Orazione, di eccitar gli affetti, e di rappresentar con vivaci colori le cose, non è di bene seminarle per tutto, ma adoperarle, dove par, che naturalmente cadano, e che la qualità dell' argomento le richieda. A qual proposito scrisse Quintiliano *Lib. VIII. Ego hæc LUMINA orationis velut oculos quosdam esse eloquentiæ credo. Sed neque oculos esse toto corpore velim, ne cetera membra suum officium perdant: & si necesse sit; veterem illum horrorem dicendi malim, quam istam novam licentiam.*

Quindi se noi ne abbiamo parlato con tanta lode, e precisione, non è stato per de-

(r) Ed il Tasso *Gerus*. *Lib. II.* 2. così parla del Mago Ismeno presentatosi a consigliare Aladino:

Ed or dalle spelonche, ove lontano
Dal vulgo esercitar suol l' arti ignote,
Vien nel pubblico rischio al suo Signore,
A Re malvaggio Consiglier peggiore.

E Virgilio così termina vagamente il racconto di Polimnestore Re di Tracia *Æneid. III.* 53.

Ille, ut opes fractæ Teucrum, & fortuna recessit.
Res Agamemnonias, victriciaque arma secutus,
Fas omne abrumpit. Polidorum obtruncat; & auro
Vi potitur. Quid non mortalia pectora cogis
Auri sacra fames?

terminare i giovani a caricarne le loro orazioni, ma per dar loro, come una strada da ben farle, e concepirle, dove naturalmente loro si presentassero (*s*).

§. IV.

Della Disposizione delle Parole, e propriamente della di lei Eleganza.

I. Altro fonte di *Ornamenti* per l' Orazione si è la buona *DISPOSIZIONE*. Questa non solamente contribuisce moltissimo alla nobiltà del discorso, ma ancora alla persuasione degli uditori. Perciocchè siccome una composizione fluida, e dolce lusingando piacevolmente l' orecchio, discende a muovere il cuore; così per lo contrario una dura, ed aspra offendendone la delicatezza, sarà rigettata; e chiusa così ogni strada al conseguimen-

(s) Ecco come maravigliosamente ne parla il Signor Rollin *Belle Lett. tom. II. Art. 5. Elle servono*, ci dice, *come di sale, e di condimento al discorso, per dar risalto allo stile, per evitare una maniera di parlare volgare, e comune; per prevenire il disgusto, che cagionerebbe una noiosa uniformità: e perciò debbono esser impiegate con misura, e discrezione. Poichè se l' uso ne diviene troppo frequente, perdono la stessa grazia della varietà, che fa il loro merito principale: e quanto più sono brillanti, tanto più offendono, e stancano con un' affettazione viziosa, la quale mostra, che non sono naturali, ma ricercate con troppo studio, e come tirate a forza.*

mento del nostro intento; *Nihil intrare potest in affectum, quod in aure, velut quodam vestibulo, statim offendit*, lasciò scritto Quintiliano *Lib. IX. c.* 4. Hanno avuta quindi ben ragione i più illustri Scrittori di badare più a questa nel comporre, che alla stessa scelta delle parole (*a*).

(a) Demostene era così attento a questa, ch' Eschine non ebbe difficoltà di paragonar la sua orazione alle voci delle Sirene: *Dion. Alic.* *περι του Δημοσθενους δεινοτ*. Platone, Isocrate, e Cicerone per questa più, che per altro rapiscono i loro Lettori. Il P. Giacchi ne' nostri tempi arrivava a misurar sul cembalo un Periodo per veder, se avea tutte le giuste cadenze. E chi voglia per poco riflettere vedrà, che questa è l' unica dote, per cui tanto piacciono il Tasso, e 'l Metastasio, i quali par, che sempre abbiano avuto avanti agli occhi il precetto di Orazio:

Non satis est pulchra esse poemata, dulcia sunto,
Et quocumque volent animum auditoris agunto.

Non v' è dubbio però, che il troppo raffinamento è andato in alcuni Scrittori all' eccesso circa la sonorità del Periodo o del verso, che poi fa una monotonimia, o una insensata tumidezza. I versi di Lucano, di Stazio, di Claudiano son più sonori di quei di Virgilio, e di Omero: i versi di Achillini, non che del Marini, sono più armoniosi di quei dello stesso Tasso, ma sovente sono *nugæ canoræ*, e sovente fanno del rumore importuno. I grandi autori qualche volta sono negletti ad arte, e perciò n' è venuto un eccesso in contrario in certi viventi Scrittori, i quali per rendersi singolari, se scrivono in Latino, evitano la fluidità di Virgilio, Ovidio, Tibullo, e vogliono il verso duro per

II. Or definendosi essa *per una elegante, ed atta collocazione delle parole nel discorso* (*b*), ben vede ognuno, che per esser buona la *Disposizione* esser deve *elegante, ed adattata alla cosa, che vuol esprimersi*. E queste sono le di lei due doti, delle quali partitamente per la miglior intelligenza dei giovani noi parleremo.

III. Tutta l' *Eleganza* della *Disposizione* è riposta ne' *Periodi* (*c*) ben formati. Il ***PERIODO***, *Periodus*, come dice Cicerone *III. de*

---

dirsi Lucreziani, e Catulliani, e se scrivono in Italiano, van togliendo gli accenti ai versi per dimostrarsi robusti, e Danteschi.

Dum vitant stulti vitia, in contraria currunt.

(b) *Elegans, & apta quædam verborum in sermone collocatio. Quin.*

(c) Veramente ne' primi tempi della lingua Greca non si sapeva affatto cosa fosse il *Periodo*; poichè gli orecchi di quei, che la parlavano, rozzi, e barbari, non erano sensibili al diletto, che arreca un discorso dolce, ed armonioso; per cui la loro orazione altro non era, che un verboso, uniforme, e perpetuo corso di lunghe clausole, simile al garrito delle cicale, come ne afficura Aristotile *Rhet. Lib. III. 19.* Trasimaco di Calcedonia, e dopo lui Gorgia Leontino furono i primi, che cominciarono a dividere la materia in varie piccole porzioni, ed a dare ad ognuna di queste una tal quale armonia. *Voss. Inst. Orat. IV. cap. 4. §. 2.* Lo stesso ci dice Cicerone de' Romani, presso de' quali esso il primo ridusse a quel grado di delicatezza, e di rotondità l'orazione, che non si era intesa giammai prima di lui. Cosa che far non dee meraviglia, poichè lo stesso accade a tutte le lingue nella prima loro introduzione.

de Orat. *è un' orazione, che corre come chiusa in un certo giro, finchè si fermi, compiti ed esposti tutti i pensieri* (d).

Dal che ben si rileva, che due sono le doti, che aver deve necessariamente per esser buono: *I. Deve avere un certo giro di parole, che lo renda sonoro, ed armonioso. II. Deve congegnarsi in maniera, che il senso non si capisca prima di giungere alla fine.* Quindi semplice proposizione Logica sarebbe il dire: *utor Q. Fabio.* Si aggiunga un giusto giro di parole, e si disponga in maniera, che non si capisca prima di giungere alla fine, e sarà *Periodo*: *Quinto Fabio viro optimo, & homine doctissimo familiarissime utor.* Tali ancora sarebbero queste altre due: *Dii magis sanctitate lætantur*: *gratiores sunt illis innocentes*, che così potrebbero ben ridursi a formare un *Periodo*: *Si verum est etiam Deos ipsos non tam accuratis adorantium precibus, quam innocentia, & sanctitate lætari: dubium esse non potest, quin gratiores existimentur ii, qui delubris eorum puram, castamque mentem, quam qui meditatum carmen intulerint.*

IV. Parti del *Periodo* poi sono i *Membri*, e de' *Membri* gl' *Incisi*. Il *MEMBRO*, Κῶλν, *è una proposizione, che contiene un pensiero in-*

(d) *Est oratio in quodam quasi orbe inclusa procurrens, quoad persistat in singulis perfectis; absolutisque sententiis.* Poco da questa differente si è la definizione, che ce ne dà Aristotile *Rhet. III. 9.* Λεγω δε ΠΕΡΙΟΔΟΝ λεξιν εχουσαν, και τελευτην καθ' αυτην, και μεγεθος ευσυνοπτον *chiamo PERIODO quell' Orazione, che ha il principio, e la fine da sestessa, ed una sensibile rotondità.*

intiero, *ed in se stesso completo*, come questi di Cicerone *ad Q. Fratrem III. Ep. 9. Pomponius abest : Appius miscet : Hirrus parat : multi intercessores numerantur : populus non curat : principes nolunt : ego quiesco*.

L' *INCISO*, Κομμα, è una piccola porzione di un Membro, che da se non forma alcun senso, come *nihil est*, *mihi crede*, *virtute formosius*, *nihil pulchrius*, *nihil amabilius*; ove si veggono tre *incisi*, che concorrono a formare un sol membro. *Sine sensu*, *sine sapore*, *elinguem*, *tardum*, *inhumanum*, *neglectum*, *Cappadocem modo abreptum de grege venalium diceres*, altro membro composto da sette *Incisi* (e).

V. Inoltre il *Periodo* o è *Semplice*, o è *Composto*. *SEMPLICE* si dice quello, *che costa di un solo membro*, che i Greci chiamano Μονοκωλον, il quale acciò distinguer si possa da una proposizione Logica, bisogna che abbia il giro delle parole, che lo impingui, e lo renda armonioso (*f*), che senza stento po-

(e) E questa è la vera idea, e giusta del *Membro*, e dell' *Inciso*, che noi abbiamo spiegata sulla scorta di Eineccio *Fund. Stil. Cult. C. II.* Poiche gli altri, che han trattata tal materia per la maggior parte hanno confusa in maniera la cosa, che ben si vede, che non ne hanno avuta un' idea adeguata, e distinta.

(f) Convien però, che quel, che vi si aggiunge non sembri intruso a forza, ma che ci cade naturalmente, e come Prodotto della materia medesima; come ben avvertì il Caussino *Lib. VIII. de Eloquent. c. 5. Cavendum est vehementer, ne justæ Periodi explendæ gratia, quo melius cadat, aut vol-*

potrà darsegli aggiungendoci la considerazione di qualche circostanza. Così questa semplice proposizione Logica, *Verum decus obscurari non potest*, potrebbe così variamente ridursi ad un Periodo di un membro: *Verum Decus contumeliis, quibus ad obtrectatoribus impetitur, obscurari non potest... Verum Decus nec obtrectatorum contumeliis, nec adversæ fortunæ impetu potest obscurari... Verum decus assiduo litterarum studio, aut multis in omne genus hominum meritis felicissime partum obtrectatorum malevolentia obscurari non potest.*

VI. Il *Periodo COMPOSTO* ha due parti la *Protasi*, e l' *Apodosi*. La *PROTASI*, Πρότασις, *Proposizione*, è la prima, che sospende il senso; l' *APODOSI*, Ἀπόδοσις, *Reddizione*, è la seconda parte, nella quale comincia a declinare il *Periodo*, ed il senso a conchiudere. Per quanti membri mai abbia un *Periodo* composto, a queste due parti sempre si riducono tutti, le quali si uniscono tra loro per mezzo di certe particelle. Queste sono di tal natura, che necessariamente si chiamano l' una l' altra per modo, che posta una nel principio della *Protasi*, naturalmente cada la corrispondente nel principio dell' *Apodosi*. Tali sono: *Quemadmodum .... sic. Si ..... profecto. Quantum .... tantum. Cum ...*

 tum.

---

vatur oratio, inania quædam verba inculcemus, quasi complementa numerorum. Nihil enim frigidius esse, puerilius; & a vera germanaque eloquentia magis alienum, quam ubi materia non patitur, sed res est presse, & rotunde efferenda, periodorum tractu inanem distendere orationem.

tum . Tum . . . cum . Qualis . . . . talis . Quamvis . . . tamen ; Ut . . . ita . Unde . . . inde . Quo . . . . eo . Non minus . . . quam , ed altre molte , che si apprendon coll' uso . Non mi distendo in esempj , dovendo da quì a poco recarne parecchi (*g*).

VII. Ciò posto avendo il *Periodo bimembre* , Δικωλον , due membri , ben vede ognuno , che un membro sarà nella *Protasi* , ed uno nell' *Apodosi* . Questo poi facilmente si formerà se alla semplice proposizione Logica si aggiunga la *Causa* , la *Condizione* , il *Contrario* , un *Paragone* , o altra cosa di simil fatta .

Qualunque cosa prender si voglia a formar questo *Periodo* bimembre , anderà sempre avanti nella *Protasi* , e si conchiuderà colla proposizione , che si ha per le mani l' *Apodosi* . Così la di sopra enunciata proposizione *Verum decus obscurari non potest* , aggiunta la *Causa* , o sia la *Ragione* darà un *Periodo* di tal fatta :

Quoniam verum decus omnibus obtrectatorum calumniis majus est:
Nemini mirum esse debet , si iis nullatenus potest obscurari .

Aggiunta la *Condizione* , che si spiega sempre colla particella *Si* , si avrà quest' altro :

Si

(*g*) Tutte le regole del punteggiare sono su queste cognizioni del *Periodo* fondate . Poichè suol mettersi *punto fermo* in fine del *Periodo* : *due punti* in fine della *Protasi* : *punto e virgola* in fine de' *Membri* , che contengono un concetto intiero ; *e virgola* in fine di quelli , il di cui concetto non è compito , e tra gl' *Incisi* per dividerli l' uno dall' altro .

Si certum est, quod in virtute verum decus est positum:

Dubitandum non est, quin nullis obtrectatorum calumniis possit obscurari.

Si formerà il *Periodo* dal *Contrario* poi facendo una proposizione totalmente opposta a quella, che si ha per le mani. E quì è d' avvertirsi, che di tutti i Periodi, che far si possono dai *Contrarj*, quei sono i migliori, nei quali a ciascuna parola del secondo membro, se ne oppongono altrettante nel primo; come

Ut exiguum ac inane falsi decoris jubar quibuscumque obtrectatorum calumniis obumbratur, & frangitur:

Ita illustris, & præstans veri decoris splendor nec malevolentia, nec ullis adversæ fortunæ casibus opprimi potest, aut obscurari.

Ecco finalmente la stessa proposizione ridotta ad un *Periodo* bimembre con un *Paragone*.

Sicut immortale supremi sideris jubar nullum vel minimum suæ lucis detrimentum pati potest:

Ita veri decoris splendor nullo casu, aut malevolentia potest.

Facilissimamente poi far si possono di una proposizione semplice de' *Periodi* bimembri *Copulativi* aggiungendo qualche altro pensiero unito per mezzo di Congiunzioni: de' *Disgiuntivi* per mezzo delle particelle, che disgiungono &c.

VIII. Dai *Periodi Bimembri* si formano i *Trimembri*, Τρίμεμβροι, se si aggiunga un membro,

bro, o alla *Protasi*, o all' *Apodosi* (h).

IX. Della stessa maniera si fanno i *Quatrimembri*, Τετράκωλοι, o accrescendo di due membri la *Protasi*, o l'*Apodosi*; o pure mettendo un membro per ciascheduna, ch' è la miglior maniera, riuscendo così più rotonda, e soddisfacente all' orecchio la cadenza del *Periodo*.

X. Questa maniera però di moltiplicare così una semplice proposizione Logica, che se ne facciano fino a quattro membri, sembrerà difficile a prima vista, ma riuscirà facile, o *esponendo in Perifrasi il Soggetto della proposizione*, o *dividendo il tutto nelle sue parti*, o *aggiungendo qualche circostanza*. Nella prima maniera il *Soggetto* formerà il primo membro, e del resto se ne farà un altro, come:

INDOCTI... Qui naturæ, aut educationis vitio in turpi bonarum artium ignoratione versantur,

CON-

(h) Così il Periodo *Condizionale* di sopra recato, si può far di tre membri duplicando la *Protasi*:

Si certum est, quod in virtute verum decus est positum,
Quæ nec malevolentia labefactari, nec vi ulla potest extingui;
Dubitandum non est, quin nullis obtrectatorum calumniis possit obscurari.

e duplicando l' *Apodosi*:

Si certum est, quod in virtute verum decus est positum;
Dubitandum non est, quin nullis obtrectatorum calumniis possit obscurari;
Aut adversæ fortunæ incursibus miserrime infringi.

CONTEMNUNTUR. . . . . *Ii apud omnes contenti vulgo jacent.*

Diviſo poi *il Soggetto della propoſizione nelle ſue parti* ſi potrebbe dire nel riportato eſempio.

Qui naturæ vitio nunquam ad bonarum artium acquiſitionem animum intendere potuerunt,
Aut educationis incuria eas perpetuo neglexerunt &c.

e dividendoſi la *vera gloria* del ſolito noſtro eſempio in gloria, che naſce dalla *letteratura*, e dalla *probità*, potrà così altrimenti formarſi il *Periodo quatrimembre*.

Quoniam illa, quam ad præclara litterarum ſtudia conciliant exiſtimationem,
Vel optimo cuique aſſerit veræ, probatæque pietatis cultus;
Omnibus obtrectatorum calumniis major eſt;
Nemini mirum eſſe debet, ſi iis nullatenus poteſt obſcurari.

lo ſteſſo ſarà, ſe ſi aggiunge alcuna circoſtanza.

XI. Più intereſſanti *Periodi*, e di maggior conſiderazione ſono quelli, che ſi fanno dai *CONTRARJ*. Si formano eſſi aggiungendo alle due Contrarie Propoſizioni, due ragioni anche contrarie, dalle quali ſe ne formano i primi due membri della *Protaſi*, e le due propoſizioni formeranno altri due membri dell' *Apodoſi*. Così Cicerone *pro A. Cæcina I.* di queſte propoſizioni, e ragioni:

PROP.

PROP. A. Cæcina cessit audaciæ Æbutii.
RATIO... Audacia valet in locis desertis.
PROP. In causa non cedet ejusdem impudentiæ.
RATIO... Impudentia nil valet in foro.

forma questo bel Periodo:

Si quantum in agro, locisque desertis audacia potest,
Tantum in foro, atque in judiciis impudentia valeret:
Non minus in causa cederet A. Cæcina S. Æbutii impudentiæ,
Quam in vi facienda ejus cessit audaciæ.

XII. Possono anche farsi da un *SILLOGISMO*, della di cui *Maggiore* si formano i due membri della *Protasi*; e della *Minore*, e *Conseguenza* gli altri due dell'*Apodosi*. Tal è questo dell'Orazione *XXII. Par. I.* di Mureti. In essa questo è il Sillogismo, che vi si contiene.

MAJ. Qui plus pro Pontifice periculi subiit,
Is plus lætitiæ ex ejus felicitate percepit.
MIN. Carolus IX. pius periculi subiit pro Pontifice
CONS. Plus ergo lætitiæ ex ejus felicitate percepit.

così esposto:

Si pro cujus quisque propugnatione, ac defensione plura pericula subiit, plus excepit acerbitatum, pluribus quasi procellis ac tempestatibus agitatus est.

Eo

Eo plus gaudii ex iis, quæ ad retinendam, atque amplificandam illius dignitatem pertinent, ad eum pervenire credendum est:

Dubitare non potes, Beatissime Pater, quin Carolus Rex, te Pontifice creato, tanto ceteros Reges eximia quadam percepta ex ea re gaudius magnitudine superavit.

Quanto non hujus modo memoriæ, sed omnium ætatum, ac sæculorum Reges gravi, an diuturna susceptorum pro Sedis Apostolicæ auctoritate laborum, ac discriminum perpessione superavit.

XIII. Alle volte non vuol dividersi la *Maggior Proposizione* del Sillogismo per farne due membri, ed allora si troverà la di lei *Ragione*, e di questa si formerà il primo membro del Periodo, ed il resto anderà coll' ordine suo. Questo però accade, quando questa *Maggiore* contiene un concetto solo, e non già quando è per se stessa divisa in due parti, come nel Sillogismo di Mureti poco fa recato.

XIV. Possono alla fine ancor farsi da un *ENTIMEMA* dilatato colla giunta di altre *Ragioni*, o di altre *Circostanze*, ch' è la cosa migliore, ed anche la più facile. Così potrebbero trovarsi due *Ragioni* dell' *Antecedente*, delle quali si formerebbero i due membri della *Protasi*, e l' *Antecedente* medesimo colla sua *Proposizione* sarebbe l' *Apodosi*. Tal è questo del P. Buongiochi nel suo Panegirico per S. Giuseppe Calasanzio:

Cum puerorum institutioni, ad quam divinitus rapiebatur, ita se dederit, ut in ea ad extremam usque senectutem actiones omnes, cogitationesque defixerit;

Cum-

Cumque novi Ordinis auctor & Parens ad illam partem Reipublicæ sublevandæ, quæ gravissima erat, & quæ maxime laborabat, primus omnium accesserit:
Jam videtis omnium ordinum studii sibi adeo devinxisse,
Ut uno hoc nomine Calasanctii virtus prope ad immortalitatem, & memoria, & religionem sit consecrata.
formato da queste proposizioni:

ANTEC. Calasanctius omnes ordines sibi devinxit.
RAT. Quia puerorum Institutioni se impense dedit.
RAT. II. Quia primus omnium se dedit:
CONSEQ. Ergo immortalis est.

Potrebbero ancora i due membri della *Protasi* formarsi da due *Circostanze*, e l' *Apodosi* dall' *Antecedente*, e dal *Conseguente* (i). Tal è quest' altro di Mureti *Orat. I. Part. I.*

AN.

(i) Più comuni poi sono quelli, che nella *Protasi* hanno l' *Antecedente* con qualche *Circostanza*, e nell' *Apodosi* il *Conseguente* della stessa maniera dilatato. Tal è quello, col quale Giacchi comincia il suo Panegirico di S. Francesco di Paola. Volea dire:
ANTEC. . . *La Croce oggi da per tutto si onora;*
CONS. . . . . *Dunque dalla Croce prender deggio l' elogio di S. Francesco,*
e così si espresse:
Poichè in questi per noi, e per la Chiesa tutta misteriosissimi giorni, posta in divota malinconia la Religione, e tutte coverte a bruno le Sagre Immagini;
La Croce soltanto dell' insegna adorata del nostro riscatto, e sanguinoso trofeo del Dio Redentore
con

ANTEC. Theologia nos Deo devincit.
CIRCUM. I. Quæ res nos ad perfectionem deducit.
CIRCUM. II. Quam tantopere optamus:
CONSEQ. Ergo est præstantissima.

che così espresse:

Si eorum omnium, quæ in immensa hac rerum Universitate cernuntur, unumquodque naturali perficiendi sui desiderio tenetur,
Et animus noster ad similitudinem divinita- tis

---

con solenne, e magnifico culto in ogni tempio ed altare si riverisce, ed onora:
Lontano pur troppo dal mio intento, e dalla vostra espettazione io anderei questa volta, piissimi Ascoltanti;
Se nel far l'elogio del Santissimo Patriarca de' Minimi Francesco di Paola, altronde che dalla Croce istessa l'argomento io cercassi della sua lode.

E tale ancora è quello, col quale cominciò il P. Buongiochi l'orazione in lode di S. Giuseppe Calasanzio;

Cum de virtutibus plurimis, quarum gradibus etiam homines in cælum videntur ascendere,
Nulla fortasse sit gratior, nulla admirabilior beneficentia:
Ita non causam mihi, sed me causæ defuisse arbitrarer,
Si in hoc tanto splendore, atque frequentia de Sanctissimo Viro Josepho Calasanctio dicturus, alio potius, quam ad perpetua illius in Christianam Rempublicam merita, oratio mea converteretur.

Dove quello Entimema si contiene:

ANTEC. *Beneficentia est gratior plurimis virtutibus.*
CONS.... *Ergo Calasanctium laudaturus de illa dicam.*

tis effictus tanto perfectior est, quanto propius ad illud, ex quo ductus est, exemplar accedit:

Dubitari profecto non potest, quin ea sit omnium præstantissima facultas,

Quæ, quoad ejus fieri potest, cum humanis Divina copulando, mortalitatem nostram, quantum illius imbecillitas patitur, divinæ naturæ arctissima colligatione devincit,

nel qual *Periodo* non so come l' Eineccio abbia creduto ravvisarvi un Sillogismo fornito di *Ragione* nella *Maggior Proposizione*.

XV. Se l'Orazione poi avesse più di quattro membri, e mantenesse non pertanto la giusta rotondità, e divisione di *Protasi*, e di *Apodosi*, si direbbe *ORAZIONE PERIODICA*, e non già *Periodo* (*k*). Tal è questo, col quale comincia l' Orazione di Cicerone per *Archia*.

Si quid est in me ingenii, Judices;
Quod sentio, quum sit exiguum;
Aut si qua exercitatio dicendi;
In qua me non inficior mediocriter esse versatum;
Aut si hujusce rei ratio aliqua ab optimarum artium studiis, & disciplina profecta;
A qua ego nullum confiteor ætatis meæ tempus abhorruisse:
Earum rerum omnium vel in primis hic A. Li-

(k) Come ben si legge nel libro *de Elocutione* attribuito a Demetrio Falereo: *αι μεγισται δε εκ τετταρων τα δε υπερ τεσσαρα, ουκ ετ' αν εντος ειη Περιοδου συμμετρως: Periodi più grandi sono quelli, che hanno quattro membri: quei, che ne hanno più, escono fuori della giusta misura del Periodo.*

Licinius fructum a me repetere prope suo jure debet.

Se poi i membri fossero tanti, che appena un valido dicitore potesse pronunciarli ad un fiato si direbbe *PNEUMA*, Πνεῦμα, *Spirito*. Differisce questo dall'*Orazione Periodica*, che non ha la distinzione di *Protasi*, ed *Apodosi*, come quella. Tal è questo di Cicerone *pro Milone* 35.

Polluerat stupro sanctissimas religiones:
Senatus gravissima decreta perfregerat:
Pecunia se palam a judicibus redemerat:
Texerat in tribunatu Senatum:
Omnium ordinum consensu pro salute reipublicæ gesta resciderat:
Me patria expulerat:
Bona diripuerat:
Domum incenderat:
Liberos, conjugem meam vexaverat:
Gn. Pompejo nefarium bellum indixerat:
Magistratuum, privatorumque cædes effecerat:
Domum mei fratris incenderat:
Vastarat Hetruriam:
Multos sedibus, ac fortunis ejecerat:
Instabat, urgebat:
Capere ejus amentiam civitates, Italia, provinciæ, regna non poterant:
Incidebantur jam domi leges, quæ nos nostris servis addicerent:
Nihil erat cujusquam, quod quidem ille adamasset, quod non hoc anno suum fore putaret:

Se i membri poi fossero in tal maniera moltiplicati, che in nessun conto potessero da ve-

runo pronunciarsi ad un fiato, si direbbe *TASI*, Τάσις, *Continuazione*; ma questo è più tosto un difetto, che una dote del discorso. Un ammasso sì mostruoso di membri si trova in Cicerone *Ver. ult. sub finem*: *Nunc te, Juppiter, &c.* e *pro Milone* 27. *Occidi, occidi &c.*

XVI. Acciò però i *Periodi* di qualunque sorta siano ben fatti, bisogna badare 1. *a fare i membri quanto più si possono eguali tra loro.*

2. *A scansare l' incontro delle Sillabe simili, e la moltiplicità delle stesse Sillabe.* Quindi cattivo suono sarebbe all' orecchio *Dorica castra, adverso sole &c.* è peggiore ancora quel verso di Cicerone riportato da Giovenale:

O fortunatam natam me Consule Romam.

e quei due versi di Ennio:

Machina multa minax minitatur maxima muris.

O Tite tute Tati tibi tanta tyranne tulisti.

3. *Omioptoto*, Ὁμοιόπτωτον, *la Cadenza simile*, *e l' Omioteleuto*, Ὁμοιοτέλευτον, *la Desinenza simile*. Il primo si ha, *quando i membri di un Periodo terminano tutti collo stesso caso, o collo stesso tempo*; il secondo *quando rimane tra loro*. Di questi veramente se ne incontra taluno in Cicerone, ma nella maturità dell' età se ne guardò; e non vi è dubbio, che sia meglio scansarli, come ben avverte l' Autor della Rettorica ad Erennio *IV.* 22. (*l*).

4. I

(*l*) *Hæc genera exornationum, quorum unum in* SI.

4. *I versi, che innavvedutamente scappano tra la prosa scrivendo*. In questo bisogna esser tanto più attento, quanto ch' è certo che ai primi Scrittori occorrono simili svifte' come nota il Fabricio *Bibl. Lat. tom. II. pag.* 746. Anzi lo stesso Cicerone nel *Lib. III. de Orat.* 16. ove insegnò, che *versus sæpe in Oratione per imprudentiam dicimus, quod vehementer est vitiosum*, ci diede un distico intero:

At mihi quidem veteres illi majus quiddam animo
Complexi, plus multo etiam vidisse videntur,
Quam quantum nostrorum ingeniorum acies intueri potest.

5. *Finalmente a disporre in maniera le parole tra loro, che facciano il suono quanto più si può rotondo, ed armonioso*. E questo è quel, che si dice *Numero Oratorio*, *Numerus Oratorius*; nelle scuole, su del quale hanno i Rettorici scritto tanto, che sono giunti a prescrivere i piedi, che entrar devono in un *Periodo*, come se fosse un verso. Noi però, lasciate da parte tutte queste regole, che in vero poi sono tante inette seccature, ci rimettiamo in tutto, e per tutto agli orecchi, *quarum est judicium superbissimum. Cic.*

SIMILITER CADENTIBUS, *alterum in SIMILITER DESINENTIBUS verbis positum est, perraro sumenda sunt, cum in veritate dicimus*; e ne dà per ragione, che *fides, & gravitas, severitas oratoria minuitur his exornationibus frequenter collocatis; & non modo tollitur auctoritas dicendi, sed offenditur, quoque in ejusmodi oratione auditor*.

Orat. n. 150., *& sensus fastidiosissimus*; *Auc. Ad Heren. IV.* 31. Essi *perfecto, completoque verborum ambitu gaudent, & curta sentiunt, nec amant redundantia. Orat.* 168. Onde con ragione li dichiara Cicerone *Orat.* 49. *unicos vocum, & numerorum judices*. Solo diciamo, ch' è bene terminar sempre i *Periodi* con parole di quattro, o cinque sillabe, che li rendono più completi, come *comprobavit, videatur, audeamus &c.* Per riguardo poi a mezzi, che usar si possono per acquistare una buona rotondità di orecchio; il primo è di leggere a voce alta, e con giusta cadenza i *Periodi* migliori di Mureti, e Giacchi, che in rotondità non han pari, ed anche quelli di Cicerone; il secondo è di scomporre l' ordine, e la struttura de' *Periodi* più numerosi per rilevarne la differenza, come insegnò Quintiliano *lib. IX. cap.* 4. E questo basta a far acquistar agli orecchi de' giovani quel numero dolce, ed armonioso tanto necessario per allettare gli uditori.

§. VI.

§. VI.

Riguardi, che aver ſi devono, acciò la Diſpoſizione delle parole ſia adattata alle coſe da eſprimerſi.

I. Quantunque belli ſiano per ſua natura i Periodi, pure tedioſiſſimo ſi renderebbe colui, che di queſti penſaſſe teſſere un intiero diſcorſo (*a*). Biſogna, che l' orazione per eſſer grata agli orecchi ſia giudizioſamente or *concinna*, ed or *fuſa* (*b*) ſecondo la qualità della coſa richiede.

II. Generalmente dir poſſiamo, che per *Membri*, per *Inciſi*, e per *piccioli Periodi* ſi ſcrivono i *Dialoghi*. le *lettere familiari*, le *Narrazioni*, e le *Digreſſioni* delle Orazioni, ed altre coſe di ſimil fatta. Il *Pneuma* ſi adopra nelle *invettive*, e nell' *eſprimere gli affetti veementi*. I *Periodi quadrimembri* poi, o troppo maeſtoſi hanno luogo negli *Eſordj*, *Epilogi*, ed *Amplificazioni*, dove ancora eſſer devono interrotti con qualche Interrogazione, ed Eſclamazione. Nei reſto poi ſi uſerà quel-

(a) Queſto difetto notò Plinio *Hiſt. VII* 30. in Iſocrate; e l' Autor del libro *de Elocutione* 15. nel di lui diſcepolo Gorgia.

(b) *Concinna*. *Verſa*, *Dimenſa*, *Circumducta*, e da' Greci κατεστραμμενη, ſi dice l' orazione formata tutta di Periodi; alla quale ſi oppone la *Fuſa*, ειρομενη, quella, ch' è fatta di *Membri*, ed *Inciſi*.

la maniera di esprimersi, che sembrerà più adattata.

III. Un altro riguardo aver si deve, acciò la *Disposizione* sia in tutto, e per tutto *adattata alla cosa da esprimersi*, conviene, che in maniera si uniscano tra loro le parole, e le frasi, che si saranno scelte, che lo stesso suono, che ne risulta sia *Soave*, o *Aspro*; *Sublime*, o *Tenue* secondo la diversa qualità delle cose, che si descrivono (c).

IV. Tutto questo però dipende principalmente dal vario suono delle lettere, il quale quanta forza abbia a rappresentare, ed esprimere la natura di ciascuna cosa, facilmente si rileverà da varj esempj de' più illustri Scrittori, sottoposti al delicato giudizio degli orecchi. E' vero, che i Maestri dell' arte ci hanno con somma fatica per questo dati de' ben lunghi trattati sul vario suono di ciascheduna lettera, ma questi oltre l' immensa fatica, che ci vuole per apprenderli, sono totalmente inutili, non essendo in istato chi scrive di andar facendo queste minute riflessioni sulle lettere, delle quali è una parola composta.

V. Non solo questo può fare la scelta, e giusta disposizione delle parole. I gran Maestri han saputo farla servire per dipingere per così dire la natura delle cose, e per rendere come sensibili i loro movimenti. E di fatti chi

(c) Non sarà fuor di proposito, che facciamo cogli esempj vedere, come la disposizione è capace di sostenere qualunque suono ajutata dalle scelte parole.

suo-

chi non vede la velocità de' cavalli, e non ſente gli ſtrepiti delle loro zampe in queſto verſo di Ennio:

Quadrupedante putrem ſonitu quatit ungula campum,

Chi l' impeto della gragnuola in queſt' altro di Virgilio *I. Georg.* 349.

Jam multa in tectis crepitans ſalit horrida grando.

Chi lo ſtento de' ferrari nel muovere i mar-

SUONO SOAVE, E TENERO.

Ego vero tibi locum oſtendam, ubi nec ſmaragdinum pratorum virorem, nec gemmeam florum varietatem, nec lenes aquarum ſuſurros, nec ſuaviſſimos avicularum concentus deſiderabis. Ed Ovidio *Epiſt. Heroid. Canaces.*

Nate dolor matris, rapidarum præda ferarum,
Hei mihi natali dilacerate tuo!
Nate, parum fauſti miſerabile pignus amoris:
Hæc tibi prima dies, hæc tibi ſumma fuit.
Non mihi te licuit lacrymis perfundere juſtis;
In tua nec tonſas ferre ſepulchra comas.
Non ſuper incubui, non oſcula frigida carpſi;
Diripiunt avidæ viſcera noſtra feræ.

ed il Marini *Adone III.* 14.

Il gorgheggiar de' garruletti augelli,
A cui da' cavi alberghi Eco riſponde;
Il mormorar de' placidi ruſcelli,
Che van dolce nel margo a romper l' onde;
Il ventilar de' tremoli arboſcelli,
Dove fan l' aure ſibilar le fronde,
L' allettar sì, che in ſu le ſponde erboſe
In un tranquillo oblio gli occhi compoſe.

telli nel leggere *Æneid. VIII.* 449.

Illi inter se se multa vi brachia tollunt.

Chi il cadere d'un bue ferito sentendo *Æneid. V.* v. 481.

Sternitur, exanimisque tremens procumbit humi bos.

Chi finalmente non vede la lentezza. colla quale escon dal porto le navi, e la celerità, colla

---

SUONO ASPRO.

. . . . . . postquam discordia tetra
Belli ferratos postes, portasque refregit. Enn.

e Virgilio similmente descrivendo i fracassi dell' Etna *III. Æn.* 170.

Portus ab accessu ventorum immotus, & ingens
Ipse, sed horrificis juxta tonat Ætna ruinis:
Interdumque atram prorumpit ad æthera nubem
Turbine fumantem piceo, & cadente favilla;
Attollitque globos flammarum, & sidera lambit,
Interdum scopulos, avulsaque viscera montis
Erigit eructans, liquefactaque saxa sub auras
Cum gemitu glomerat, funduque exæstuat imo.

ed Ovidio *Epis. Heroid. Medeæ.*

Pervigil ecce Drago squamis crepitantibus horrens
Sibilat, & torto pectore verrit humum,

e così ancora il Tasso *Ger. Lib. XIX.* 42.

Egli ferrata mazza a due man prende,
E si ripon la fida spada al fianco,
E stassi al varco intrepido, e difende
Il chiuso delle strade al Popol' Franco.
Eran mortali le percosse orrende;
Quella, che non uccide, atterra al manco:
Già fugge ognun dalla sbarrata piazza,
Dove vede appressar l' orribil mazza.

SUO-

colla quale corrono poi in alto mare *Æneid. l.* 38.

Vix e conspectu Siculæ telluris in altum
Vela dabant læti; & spumas salis ære ruebant.

L' unico mezzo però da ottener tutto questo si è quello di accendere, ed agitare scrivendo la fantasia, e di destar nel cuore quei movimenti, che sono proporzionati alla cosa, che

---

SUONO SUBLIME, E ROTONDO.

Soleo sæpe ante oculos ponere, idque libenter crebris usurpare sermonibus, omnes nostrorum Imperatorum, omnem exterarum gentium, potentissimorumque populorum, omnes clarissimorum regum res gestas cum tuis nec contentionum magnitudine, nec numero præliorum, nec varietate regionum, nec celeritate conficiendi, nec dissimilitudine bellorum posse conferri . . . Domuisti gentes immanitate barbaras, multitudine innumerabiles, locis infinitas, omni copiarum genere abundantes, ea tamen vicisti, quæ & naturam, & conditionem, ut vinci possent habebant. Cic. pro Marc.
Ed Orazio così ci descrive lo strepito de' tuoni. *Od. l.* 36.

. . . Namque Diespiter
Igni corusco nubila dividens
Plerumque per purum tonantes
Egit equos. volucremque currum.

Ed Ariosto *Orl. Fur. IX.* 75. il rumore dell' Archibuggio.

Dietro lampeggia a guisa di baleno,
Dinanzi scoppia, e manda in aria il tuono;
Treman le mura, e sotto i piè il terreno,
Il Ciel rimbomba al paventoso suono.

SUO-

che vuol esprimersi, che quando l'interno è vivamente mosso non può essere a meno, che le parole non siano corrispondenti.

§. VII.

De' Pensieri.

I. ECcoci finalmente ai PENSIERI. Sono essi la parte più interessante di un discorso, poichè ne formano l' anima, quando le parole ne sono come la veste: ond' è, che l' espressioni più scelte, e brillanti, se sono sprov-

SUONO TENUE, E DELICATO.

Sæpe greges inter requievimus arbore tecti;
Mistaque cum foliis præbuit herba torum.
Sæpe super stramen, fœnoque jacentibus alto
Defensa est humili cana pruina casa.
Quis tibi monstrabat saltus venatibus aptos,
Et tegeret catulos qua fera rupe suos;
Retia sæpe comes maculis distincta tetendi,
Sæpe citos egi per juga longa canes.

Ovid. Epist. Heroid. V. ed il Tasso *Can. VII.* 29.

Sovente allor, che su gli estivi ardori
Giacean le pecorelle all' ombre assise,
Nella scorza de' faggi, e degli allori
Segnò l' amato nome in mille guise:
E de' suoi strani, ed infelici amori
Gli aspri successi in mille piante incise,
E in rileggendo poi le proprie note
Rigò di belle lagrime le gote.

SUO-

ſprovvedute di queſti ad altro non ſervono; che a dare un ſuono ridicolo, ed inſenſato: *Compoſite, & apte*, diceva Cicerone *Orat.* 136., *ſine ſententiis dicere, inſania eſt: ſententioſe autem ſine verborum & ordine, & modo, infantia*. Oltre di che quando il penſiero è ben conceputo nella mente non mancano le parole proprie ad eſprimerlo, giuſta l'inſegnamento di Orazio *de Art. Poet.* 311.

Verbaque proviſam rem non invita ſequentur.

Quindi per iſcrivere bene, con energia, e ſenza ſtento, biſogna prima faticar ben bene ſul *Penſiero*, che quando queſto è ben ordinato

---

SUONO GRAVE.

Chiama gli abitator dell' ombre eterne
Il rauco ſuon della tartarea tromba,
Treman le ſpazioſe atre caverne,
E l' aer cieco a quel rumor rimbomba:
Nè sì ſtridente mai dalle ſuperne
Regioni del cielo il folgor piomba,
Nè ſi ſcoſſa giammai trema la terra,
Quando i vapori in ſen gravida ſerra.

Taſſo *Ger. Lib. IV.* 3. e nel *XIX.* 1.

Già la morte, il conſiglio, e la paura
Dalle difeſe ogni Pagano ha tolto;
E ſol non s' è dall' eſpugnate mura
Il pertinace Argante anco rivolto;
Moſtra ei la faccia intrepida, e ſicura,
E pugna pur fra gli avverſarj avvolto,
Più, che morir, temendo eſſer reſpinto,
E vuol morendo ancor parer non vinto.

nato, non si avrà da stentare per esprimerlo (a):

. . . : cui lecta potenter erit res,
Nec facundia deseret hunc, nec lucidus ordo.

II. Il PENSIERO, *Sententia*, detto dai Greci διάνοια, è l' *esposizione di una cosa vera,*

(a) Il Pensiero è la base del discorso, e chi crede di potere ben scrivere improvisando s' inganna. *Senza il piano*, dice il Sig Buffon, *il migliore Scrittore travia, scorre la sua penna senza guida, e getta a caso tratti irregolari, e figure discordi . . . Un uomo ingegnoso si trova spesse volte impacciato per aver tralasciato un tal piano, e per non aver bastevolmente meditato il suo soggetto. Egli non sa da qual parte cominciare a scrivere: se gli presenta a un tempo stesso una folla d' idee; ma per non averle paragonate insieme, nè subordinate le une alle altre, niente il determina alla preferenza, ed irresoluto rimane. Ma quando avrà fatto il piano, quando avrà raccolte, e ordinate tutte le idee essenziali al suo soggetto, conoscerà facilmente l' istante di dar di piglio alla penna. sentirà il punto di maturità della produzion del suo ingegno, e sarà stimolato a farla sbucciare, e non proverà che piacere in iscrivere: i pensieri succederannosi agevolmente, e sarà facile e naturale lo stile; da sì fatto piacer nascerà il calore animatore, e spargerassi per tutto. e darà vita a tutte l' espressioni; tutto s' animerà sempre più. solleverassi il tuono, gli oggetti acquisteranno colore, ed accoppiandosi il sentimento alla luce l' accrescerà, spingneralla più lungi, e la farà scorrere da ciò, che si dice, a ciò, che si vuol dire, e lo stile diverrà allettante, e luminoso . . . . . Per ben scrivere convien dunque posseder pienamente il suo soggetto, convien meditarlo assai, per veder chiaramente l' ordine de' proprj pensieri, e formarne una serie, una catena continua, di cui ciascun punto rappresenti un' idea.*

ra, *o verisimile*, *atta ad istruirci*, *o a dilettarci colla sua novità*, *ed inaspettata sorpresa*. Si dice l' *Esposizione di una cosa vera*, per far vedere, che la prima, e principal dote, che aver deve ogni *Pensiero* per non essere difettoso, e cattivo, si è la *VERITA'*, sulla quale, come sul più saldo fondamento, si appoggia per modo, che se questa manchi non può essere, che ridicolo, ed insensato. Poichè essendo il nostro spirito naturalmente portato al *Vero*, e di questo solo dilettandosi, e compiacendosi, non può essere che non abborra, ed odii sommamente il *Falso*. Sarà poi *Vero*, si esporrà fedelmente quel, che in fatti è nelle cose, di cui esso è l' immagine: *Falso*, se le farà vedere altrimenti di quel, che sono in se stesse. La maggiore, o minore bellezza poi di un *Pensiero* si ripete dalle *Verità* più recondite, e peregrine, o più comuni, e triviali, che scopre in una cosa.

III. Ma poichè per la brevità del nostro intendimento appena di pochissime cose sappiamo noi la verità, e della maggior parte non si hanno, che opinioni probabili, e verisimili, ne siegue, che la nostra mente anche del *VERISIMILE* si diletta, ed appaga, e che belli, e buoni anche sono que' *Pensieri*, che sul *VERISIMILE* sono appoggiati. Onde disse Quintiliano *lib. II.* 18. *Rhetorice non utique propositum habet semper VERA dicendi*, *sed semper VERISIMILIA*.

IV: Ciò posto per ben giudicare di un *Pensiero*, bisogna che a questo principio si abbia ricorso. Quindi a torto è citato per difettoso quel pensiero di Seneca *Troad. At. I. Sc.* I.

ille

. . . . . ille tot regum parens
Caret sepulcro Priamus, & flamma indiget
Ardente Troja.

poichè veramente Priamo non poteva essere bruciato secondo l' uso nella gran confusione dell' eccidio di Troja, e veramente Troja era tra le fiamme.

Vaghissima è l' invenzione del Tasso, quando dice *Ger. Lib. XIX.* 26.

Moriva Argante, e tal morìa qual visse:
Minacciava morendo, e non languìa;
Superbi, formidabili, e feroci
Gli ultimi moti fur; l' ultime voci.

poichè vi è tutta la verisimilitudine, che un uomo per sua natura disperato, da disperato sia morto.

Pessimo è poi per la mancanza di questi necessarj requisiti quel sentimento detto in lode di un Generale:

A' bronzi tuoi serve di palla il mondo.

e quell' altro di quel Poeta, che scrisse, che Rinaldo s' inoltrò col cavallo nella bocca di un Rospo, che gli attraversava la strada:

E corre a tutta briglia l' alta pancia,
E pel cul gli esce il Paladin di Francia.

quì manca la *Verità*, ed ogni *Verisimilitudine*, non altrimenti, che in quello, che a tal proposito riporta l' autore del trattato περι ερμηνειας di un certo, che descrivendo la pietra scagliata da Polifemo contro la nave di Ulisse, φερομενου, disse, του λιθου αιγες ενομοντο ος αυτω, *correndo la pietra vi pascean sopra le Capre.*

V. Fissato, che nulla di falso esser deve ne' *Pensieri* per esser buoni, passiamo a vedere, quali sono quelli, che hanno dell' ele-

va-

vazione, e rappresentano all' intelletto cose grandi, e sublimi. Questi sono tutti quelli, che ci presentano *Nobili*, e *felici concetti*, *grandi idee*, *ed una certa elevatezza di Fantasia*, *e finezza di giudizio*, *per cui scorgesi in chi ragiona una generosa magnanimità* (b). Sublimissima è per questo la risposta di Muzio Scevola al Re Porsenna presso Livio: *Romanus sum civis*, *C. Mucium vocant Hostis hostem occidere volui: nec ad mortem minus animi est*, *quam fuit ad necem. Et facere & pati fortia Romanorum est.*

Anche Poro Re dell' Indie arditamente così parla al vincitore Alessandro presso l' impareggiabile Metastasio *Aless. nell' Indie Att. I. Sc.* 5.

. . . . . Nacqui sul Gange;
Vissi fra l' armi: Asbite ho nome. Ancora
Non so, che sia timor: più della vita
Amar la gloria è mio costume antico:
Son di Poro seguace, e tuo nemico.

Sorprendente è poi per le *grandi idee*, e per l' *elevatezza della Fantasia* questo Sonetto del gran Frugoni sull' esilio di Scipione:

Quando il gran Scipio dall' ingrata terra,
Che gli fu patria, e il cener suo non ebbe,
Esule egregio si partì qual debbe
Uom, che in suo cuor maschio valor rinserra;
Quei, che seco pugnando andar sotterra,
Ombre famose, onde sì Italia crebbe.

Ar-

(b) Πρωτου μεν και κρατιστον τυ περι τας νοησεις αδρεπηβολον *la prima, e principal dote de' Pensieri è una certa grandezza di animo. Longino del Subl IX. 8.*

Arser di sdegno , e il duro esempio in-
crebbe
Ai Genj della pace , e della Guerra .
E seguirlo fur viste in atto altero
Sull' indegna fremendo ingiuria atroce
Le virtù antiche del Latino impero .
E allor di Stige sulla nera foce
Di lui , che l' Alpi superò primiero ,
Rise l' invendicata ombra feroce .

Per ottener questo, come ne insegna Longino, bisogna scrivendo sceglier soltanto le cose più grandi , tralasciando tutte le inutili e frivole circostanze , e quei concetti atti solo ad eccitar idee basse , e troppo comuni.

VI. L' altra inesausta sorgente de' *Pensieri grandi* , e *sublimi* sono le Scienze tutte . Le *Verità* , ch' esse ci presentano , e le *Opinioni* de' Dotti su di un punto qualunque , sono il capitale migliore per chi scrive. Tutte le massime , e i riti , che la Religion ci presenta ; tutti i fatti della Storia , ed i detti de' gran Personaggi ; tutti i principj del Dritto Naturale , e le sue varie derivazioni , ed applicazioni, che formano il Dritto Civile ; tutte le parti della Filosofia ; tutte le massime formate sulla quotidiana osservazione della vita , o sui costumi degli uomini ; tutte le gran descrizioni di battaglie , vittorie , trionfi , di pubblici spettacoli, d' insigni opere pubbliche *&c.* ben somministrano ad un giudizioso Scrittore immensa materia da illustrare , ed adornar di sublimi pensieri il suo discorso . Ecco come un sentimento della Religione dà del mirabile risalto ad un sentimento comune di Plinio *in Paneg.* : *Ac ne illud quidem vereor , ne gratus,*

tus, ingratusve videar, prout satis, aut parum dixero. Animadverto enim etiam Deos ipsos non tam accuratis adorantium precibus, quam innocentia & sanctitate lætari: gratioremque existimari, qui delubris eorum puram castamque mentem, quam qui meditatum carmen intulerit (c).

Una proposizione sulla Provvidenza di Dio conciliata colla prosperità degli empj, propria della Metafisica, è quella, che fa la grande, e maravigliosa sorpresa nel principio del componimento *in Rufinum* di Claudiano, colla quale questo dotto Autore si apre la strada al resto dell' opera;

Sæpe mihi dubiam traxit sententia mentem,
Curarent Superi terras, an nullus inesset
Rector, & incerto fluerent mortalia casu.
Nam cum dispositi quæsissem fœdera mundi,
Præscriptosque mari fines, annisque meatus,
Et lucis noctisque vices: tunc omnia rebar
Consilio firmata Dei, qui lege moveri
Sidera, qui fruges diverso tempore nasci,
Qui variam Phœben alieno jusserit igni
Compleri, solemque suo: porrexerit undis
Litora: tellurem medio libraverit axe.
Sed cum res hominum tanta caligine volvi
Adspicerem, lætosque diu florere nocentes,

(c) Allo stesso fonte ricorre Didone presso Ovidio per riprendere con più forza Enea *in Heroid.*

Pone Deos, & quæ tangendo sacra profanas,
Non bene cœlestes impia dextra colit.
Si tu cultor eras elapsis igne futurus;
Pœnitet elapsos ignibus esse Deos.

Vexarique pios, rursus labefacta cadebat
Relligio, caussæque viam non sponte sequebar
Alterius, vacuo quæ currere semina motu
Affirmat, magnumque novas per inane figuras
Fortuna, not arte, regi; quæ Numina sensu
Ambiguo vel nulla putat, vel nescia nostri.
Abstulit hunc tandem Rufini pœna tumultum,
Absolvetque Deos. Jam non ad culmina rerum
Injustos crevisse queror. Tolluntur in altum,
Ut lapsu graviora ruant.

Ecco ancora lo stesso Plinio *in Paneg.* 45., che buon uso sa fare di alcuni principj della vita Civile; *Flexibiles quamcumque in partem ducimur a Principe, atque, ut ita dicam, sequaces sumus. Huic enim cari; huic probati esse cupimus: quod frustra speraverint dissimiles; eoque obsequii continuatione pervenimus, ut prope omnes homines unius moribus vivamus.... nam vita Principis censura est, eaque perpetua: ad hanc dirigimur, ad hanc convertimur; nec tam imperio nobis opus est, quam exemplo* (d).

Chi

(d) Di simili pensieri adorna Agamennone nelle *Trojane* di Seneca *Act. II. Sc.* 2. il suo discorso.
Violenta nemo imperia continuit diu;
Moderata durant. Quoque fortuna altius
Evexit, ac levavit humanas opes,
Hoc se magis supprimere felicem decet;
Variosque casus tremere, metuentem Deos;
Nimium faventes. Magna momento obrui,
Vincendo didici.

Chi finalmente non sente la forza, e gravità di certi *Pensieri* tolti dalla disciplina de' Costumi, e che di tratto in tratto s' incontrano presso degli Scrittori. Così Virgilio *Æneid. X.* 500.

Turnus ovat spolio, gaudetque potitus,
Nescia mens hominum fati, sortisque futuræ,
Et servare modum rebus sublata secundis.

molto più sensibile è la maestà di questi altri, che s' incontrano presso Ovidio nel principio *De remedio Amoris*;

Principiis obsta: serò medicina paratur,
Cum mala per longas convaluere moras.
Sed propera: nec te venturas differ in horas,
Qui non est hodie, cras minus aptus erit.
Verba dat omnis amor; reperitque alimenta morando;
Optima vindictæ proxima quæque dies.

Nulla dico della Storia, e del Dritto Naturale, non essendovi cosa più triviale, che sia, che da questi fonti non prenda di che illustrarsi. Un semplice sentimento di dire *Atene vuol Temistocle*, ecco come con lumi di Dritto Naturale ha saputo renderlo grande il Metastasio nel suo *Temistocle At. I. Sc. 8.*

Lisim. *L' opprimer chi disturbi*
Il pubblico riposo, è de' Regnanti
Interesse comun. Debbon fra loro
Giovarsi in questo anche i nemici. A tutti
Nuoce chi un reo ricetta;
Che la speme di asilo ai falli alletta.
Temistocle (Ah perdona
Amico sventurato!) è il delinquente,
Che cerca Atene: in questa Regia il crede;
Pretenderlo potrebbe, e in dono il chiede.

VIII. Di tutti quelli però, che da questi fonti si prendono per adornare, come di tanti fiori, il discorso; i migliori sono quelli, che rappresentano qualche verità *Nuova*, e *Maravigliosa*; poichè questi nell' atto, che c' istruiscono, solleticano piacevolmente l' innata vanità dell' uomo di penetrare sempre in cose ignote, e peregrine. Si dicono *Verità nuove*, e *maravigliose* quelle, che rappresentano qualche fatto o raro; o straordinario; come sarebbe il fatto di Leonida Re degli Spartani, che sagrificò la sua vita combattendo per la Patria; il combattimento degli Orazj coi Curiazj; la morte di Cesare *ec.* Questi per quanto triviali, o comuni siano le immagini, che l' accompagnano, sempre mirabili riusciranno, nascendo la novità, e la sorpresa dal fatto medesimo. Credo di far cosa troppo utile agli studiosi riportando quì la *Scena 9.* dell' *Atto I.* del *Temistocle* del Metastasio. La generosità, che in essa si presenta, i sublimi sentimenti, che l' accompagnano, mettono in impegno, ed interessano lo spirito di chi legge, e meglio si conosce ad un colpo d' occhio, unito in un tutto, quanto finora su de' *Pensieri* si è detto.

Ser-

Serse, Sebaste, Temistocle, e Neocle.

Sers. *Temistocle fra' Persi
Credon, Sebaste, i Greci? Ah cerca, e spia
Se fosse vero: il tuo Signor consola.
Questa vittima sola
L' odio, che il cor mi strugge,
Calmar potrebbe.*
Neoc. (*E il genitor non fugge!*)
Tem. (*Ecco il punto: all' impresa.*)
Neoc. (*Ah padre, ah senti!*)
Tem. *Potentissimo Re.*

La franchezza di spirito di Temistocle, il suo nobil coraggio fanno quì la più bella impressione sull' animo de' Lettori col nuovo, e maraviglioso, che contengono.

Seb. *Che ardir! Quel folle
Dal trono s' allontani.*
Tem. *Non oltraggiano i Numi i voti umani.*

Bel pensiero preso dalla Religione.

Seb. *Parti.*
Sers. *No, no; s' ascolti.
Parla, stranier, che vuoi?*
Tem. *Contro la sorte
Cerco un asilo, e non lo spero altrove:
Difendermi non può, che Serse, o Giove.*

Quì tutto è grande, e sublime. Un pensiero preso dalla vita civile, ed un altro dalla Religione; entrambi esposti con vivezza, e precisione.

Sers. *Chi sei?*
Tem. *Nacqui in Atene.*
Sers. *E Greco ardisci*
Di presentarti a me?
Tem. *Sì. Questo nome*
Quì è colpa, il so; ma questa colpa è vinta
Da un gran merito in me. Serse, tu vai
Temistocle cercando, io tel recai.

Ecco un' altra verità nuova, ed inaspettata, ch' empie di stupore i circostanti.

Sers. *Temistocle! Ed è vero?*
Tem. *A' Regi innanzi*
Non si mentisce.

Altra verità presa dalla vita civile.

Sers. *Un merito sì grande*
Premio non v' è, che ricompensi. Ah dove,
Quest' oggetto, dov' è, dell' odio mio?
Tem. *Già su occhi ti sta.*
Sers. *Qual' è?*
Tem. *Son io.*

Quì non ha più dove giungere il nuovo, e maraviglioso rappresentato con un artificio singolarissimo.

Sers. *Tu?*
Tem. *Sì.*
Neoc. (*Dove m' ascondo?*)
Sers. *E così poco*
Temi dunque i miei sdegni?
Dunque . . . .
Tem. *Ascolta, e risolvi. Eccoti innanzi*
De'

De' giuochi della sorte
Un esempio, o Signor. Quello son io,
Quel Temistocle istesso,
Che scosse già questo tuo soglio; ed ora
A te ricorre, il tuo soccorso implora.
Ti conosce potente,
Non t'ignora sdegnato, e pur la speme
D'averti difensore a te lo guida:
Tanto, o Signor, di tua virtù si fida.
Sono in tua man: puoi conservarmi, e puoi
Vendicarti di me. Se il cor t'accende
Fiamma di bella gloria, io t'apro un campo
Degno di tua virtù: vinci te stesso,
Stendi la destra al tuo nemico oppresso.
Se l'odio ti consiglia,
L'odio sospendi un breve istante, e pensa,
Che vana è la ruina
D'un nemico impotente, util l'acquisto
D'un nemico fedel; che Re tu sei,
Ch'esule io son, che fido in tè, che vengo
Vittima volontaria a questi lidi;
Pensaci, e poi del mio destin decidi.

Quì la sublimità de' pensieri, la vivacità dell' espressioni, l'artificio della disposizione, la costante intrepidezza di Temistocle, danno il più nobile assalto al cuore. Anche uno stupido resterebbe commosso da tante bellezze insieme unite, che si rapiscono; ma spiegar non si possono. Questo passaggio, anche mille volte letto, nuovo parrebbe.

VIII. Tutti i *Pensieri* di questa fatta sono sublimi, e belli per loro natura, e capaci per conseguenza di dilettare da per se stessi gli uditori in qualunque maniera loro si rappresentino, ancor che si adoprino parole, ed

 im-

immagini volgari, e triviali, e non vi sia alcun particolare artificio. Di questo lavoro è l' *Apologia* di Platone *per Socrate*, per cui Montagne con espressione la più profonda la chiama *Arringa puerile di un altezza inimmaginabile*. I pensieri sono sublimissimi, proposti con semplicità, e senza verun artificio. Basta sentirne l'Epilogo per giudicare, di che nerbo ella sia. *Ma egli è ormai ora* (dice Socrate a' suoi Giudici), *che ce ne andiamo ciascheduno dal suo canto al nostro destino, io a morire, voi a continuare nella vita. Chi di noi vada al suo meglio, non ci è uomo al mondo, che 'l sappia, nol sa che Iddio*. Non vi è dubbio, che i sublimi pensieri proposti coi giusti ornamenti sorprendano moltissimo, come moltissimo sorprenderebbe una donna, che ad una naturale rara bellezza accoppiasse i proporzionati ornamenti; ma la sola gravità de' pensieri, ancor che proposti con semplicità, basta a rapir gli uditori, come una donna di rara bellezza, che in abito utile, e negletto anche piace.

IX. Or poichè non sempre aver si posso- no cose nuove, e verità maravigliose da rappresentare, ma il più delle volte non si hanno, che cose triviali e comuni, è bene di avvertire, che anche queste possono divenire importanti, e belle per una maniera di rappresentarle vaga, e peregrina, ed unicamente per un artificio particolare in esporle (e).

X.

(e) Onde ben diceva il gran Muratori, che de' *Pensieri* certi sono belli per la *materia*, certi per l' *artificio*, che si usa in esporli, osservandosi in es-

si

X. Questo generalmente far si può vestendole di un vago, e nuovo ornamento, con *farne delle vivaci dipinture*, ajutate da immagini proprie, ed adattate a far vedere come presente agli occhi le cose. Sono queste generalmente parlando la cosa, che più commenda uno Scrittore; ma quando si adoprano per animare un sentimento comune, divengono necessarie (*f*). Ecco come vaga ci ren-

si quel, che tutto giorno si vede, che alcune donne, a cui la natura è stata scarsa de' suoi doni, soccorrono al lor difetto colla ricchezza, novità, e pompa degli ornamenti; e vien loro fatto di piacere, ed essere apprezzate non per li doni della natura, ma per l' arte usata in ornarsi.

(f) Infiniti sono gli esempj di tal fatta presso gli Scrittori; ed il soggiungerne quì due altri non sarà certo discaro. Il primo è il ritratto, che ci dà Ovidio del ratto delle Sabine *I. Art. Amat.* L' altro è un passaggio dell' Olimpiade di Metastasio *Att. II. Sc. 4.*

In medio plausu (plausus tunc arte carebat)
Rex populo prædæ signa petendæ dedit.
Protinus exiliunt, animum clamore fatentes,
Virginibus cupidas injiciuntque manus.
Ut fugiunt aquilas timidissima turba columbæ,
Utque fugit visos agna novella lupos;
Sic illæ timuere viros sine lege ruentes,
Constitit in nulla, qui fuit ante, color.
Nam timor unus erat, facies non una timoris,
Pars laniat crines: pars sine mente sedet:
Altera mæsta silet, frustra vocat altera matrem:
Hæc queritur; stupet hæc: hæc manet; illa fugit.

Alc. *Or mentre al tempio*
Venia fra' suoi custodi
La sagra pompa a celebrar Clistene;

Per-

rende Ovidio *I. Art. Amat.* 127. un' azione, che non ha alcun particolare requisito, che la renda importante, solo perchè animata in maniera, che si giurerebbe mirarsi cogli occhi proprj. Si rappresenta in essa Ulisse, che racconta a Calipsone le avventure di Troja:

Hæc Trojæ casus iterumque, iterumque rogabat:
Ille referre aliter sæpe solebat idem.
Litore constiterant: illic quoque pulchra Calypso
Exigit Odrysii fata cruenta Ducis.

Ille

Perchè non so, nè da qual parte uscito
Licida impetuoso
Ci attraversa il cammin. Non vidi mai
Più terribile aspetto: armato il braccio,
Nuda la fronte avea, lacero il manto,
Scomposto il crin. Dalle pupille accese
Uscia torbido il guardo; e per le gote
D' inaridite lagrime segnate
Traspariva il furore. Urta, rovescia
I sorpresi custodi. Al Re s' avventa;
Mori, grida fremendo, e gli alza in fronte
Il sacrilego ferro.

. . . . . .

Nel cangia
Il Re sito, o color. Severo il guardo
Gli ferma in faccia, e in grave suon gli dice:
Temerario che fai? Vedi, se 'l Cielo
Veglia in cura de' Re. Gela a que' detti
Il giovane feroce: il braccio in alto
Sospende a mezzo il colpo: il regio aspetto
Attonito rimira: impallidisce:
Incomincia a tremar: gli cade il ferro,
E dal ciglio, che tanto
Minaccioso parea, prorompe il pianto.

Ille levi virga (virgam nam forte tenebat),
Quod rogat, in spisso litore pingit opus.
Hæc, inquit, Troja est, (muros in litore fecit).
Hic tibi sit Simois: Hæc mea castra puta.
Campus erat (campumque facit), quem cæde Dolonis
Sparsimus, Hæmonios dum vigil optat equos.
Illic Sithonii fuerant tentoria Rhesi:
Hac ego sum captis nocte revectus equis.
Pluraque pingebat: subitus quum Pergama fluctus
Abstulit, & Rhesi cum duce castar suo.

XI. Si può inoltre un pensiero comune rendere interessante *animandolo colle figure di Parole, e di Pensieri le più veementi*, come sono le *Ripetizioni*, la *Sermocinazione*, la *Prosopopeja*, l' *Aposiopesi*, l' *Interrogazione*, l' *Esclamazione*, e l' *Apostrofe*, delle quali di sopra abbiam fatta parola. E di fatti non era gran novità, che Verre avesse fatto morire un Cittadino Romano, e pure ecco come anima coll' *Esclamazioni* un tal fatto Cicerone *Verr. V. 67. & nomen dulce libertatis! o jus eximium nostræ civitatis! o lex Porcia, legesque Semproniæ! o graviter desiderata, & aliquando reddita plebi Romanæ tribunitia potestas! Huccine tandem omnia reciderunt, ut civis Romanus in provincia populi Romani, in oppido fœderatorum, ab eo, qui beneficio populi Romani fasces, & secures haberet, deligatus in foro virgis cæderetur?* Ed Ovidio nella lettera di Enone a Paride:

Incisæ servant a te mea nomina fagi;

Et legor Œnone falce notata tua.
Et quantum trunci, tantum mea nomina crescunt:
Crescite, & in titulos surgite rite meos.
Populus est, memini, fluviali consita ripa,
Est in qua nostri littera scripta memor.
Populo, vive precor; quæ consita margine ripæ;
Hoc in rugoso cortice carmen habes:
Cum Paris Œnone poterit spirare relicta;
Ad fontem Xanti versa recurret aqua.
Xante, retro propera; versæque recurrite lymphæ;
Sustinet Œnonem deseruisse Paris.

Quante *Apostrofi* ha saputo quì unire quel talento ammirabile per dar del brio ad una cosa comune. Altri esempj veder si potranno ne' luoghi proprj, dove di questo si è parlato.

Giova molto ancora a dar dell' elevazione a' sentimenti comuni, l'attribuire alle cose inanimate il senso; così Cicerone *pro Marcello 3. Parietes . . . hujus curiæ tibi gratias agere gestiunt*. Con una simile immagine arricchita da una *Similitudine* fa Cleonide il più bel complimento ad Alessandro presso il Metastasio nell' *Alessandro II. Sc. 5.*

Cleof. *Signor, l'India festiva*
Esulta al tuo passaggio; e lieta tanto
Non fu, cred' io, quando tornar si vide
Dall' ultimo Oriente
Trionfator del Gange, infra l'adorna
Di pampini frondosi allegra plebe,
Sulle tigri di Nisa il Dio di Tebe.

XII. L'ultimo mezzo finalmente di rendere importante le verità anche triviali si è

l'ador-

l' adornarle colla forza, e vivacità degli Affetti più gagliardi, ed efficaci. Tale si è la parlata, colla quale si scaglia Regolo presso il Metastasio *Att. I. Sc.* 4. contro Licinio, e la sua figlia Attilia:

Taci: non è Romano,
Chi una viltà consiglia:
Taci, non è mia figlia,
Chi più virtù non ha.

Chi poi volesse un vero quadro animato dalle più vivaci *Figure*, ed Affetti insieme, potrebbe averlo nell' *Antigono* del Metastasio *Att. III. Sc.* 7.

Berenice, che fai? Muore il tuo bene,
Stupida, e tu non corri?.. Oh Dio! vacilla
L' incerto passo; un gelido mi scuote,
Insolito tremor tutte le vene,
E a gran pena il suo peso il piè sostiene.
Dove son? Qual confusa
Folla d' idee tutte funeste adombra
La mia ragion? Veggo Demetrio, il veggo,
Che in atto di ferir... Fermati, vivi;
D' Antigono io sarò. Del core ad onta
Volo a giurargli fe. Dirò, che l' amo;
Dirò... Misera me, s' oscura il giorno;
Balena il ciel! L' hanno irritato i miei
Meditati spergiuri. Ahimè! Lasciate,
Ch' io soccorra il mio ben, barbari Dei,
Voi m' impedite, e intanto
Forse un colpo improvviso....
Ah sarete contenti? eccolo ucciso.
Aspetta, anima bella: ombre compagne
A Lete andrem. Se non potei salvarti,
Potrò fedel... Ma tu mi guardi, e parti.
Non partir, bell' idol mio,

Per

Per quell' onda all' altra sponda
Voglio anch' io passar con te.
Voglio anch' io . . . Me infelice!
Che fingo? che ragiono?
Dove rapita io sono
Dal torrente crudel de' miei martiri?
Misera Berenice, ah tu deliri (g)!

XIII.

(g) La Favola di Biblide presso Ovidio è di questo lavoro *Met. lib. IX F.* 11. Vi si vede un gran combattimento di affetti contrarj; così vivacemente dipinti, che non può farsi cosa migliore:

Hei mihi quæ male sum, quos tu, sortita parentes!
Nil nisi frater eris? Quod obest, id habebimus, unum.

Quid mihi significant ergo mea visa? quod autem
Somnia pondus habent? an habent & somnia pondus,
Dii melius! Dii nempe suas habuere sorores.
Sic Saturnus Opim junctam sibi sanguine duxit,
Oceanus Tethyn, Junonem rector Olympi.
Sunt superis sua jura. Quid ad cœlestia ritus
Exigere humanos, diversaque fœdera tento?
Aut nostro vetitus de corde fugabitur ardor,
Aut, hoc si nequeo, peream precor ipsa, toroque
Mortua componar, positæque det oscula frater.
Et tamen arbitrium quærit res ista duorum.
Finge placere mihi: scelus esse videbitur illi.
At non Æolidæ thalamos timuere sororum,
Unde sed has novi? cur hæc exempla paravi?
Quo feror? Obscœnæ procul hinc discedite flammæ;
Nec, nisi qua fas est germanæ, frater ametur,
Si tamen ipse mei captus prior esset amore,
Forsitan illius possem indulgere furori.
Ergo ego, quæ fueram non rejectura petentem,
Ipsa petam? Poterisne loqui, poterisne fateri?
Coget amor, potero: vel si pudor ora tenebit,
Littera celatos arcana fatebitur ignes.

Hoc

XIII. Negar però non si deve, ch' egualmente lodevole è l' esporre pensieri comuni, e volgari con una cert' aria naturale, e con una semplicità facile, elegante, e delicata, che non mette in applicazione l' ingegno, nè gli presenta altro, che immagini comuni, ma vive, ed adattate, e movimenti proporzionati alla cosa. Tal è questo Sonetto sulla Decollazione di S. Giovan Battista:

Giunta del Precursor l' alma severa
Nel sen di Abramo, ove la speme è vita,
Tinta di sangue, e pallida, com' era
Di mano allor del manigoldo uscita:
Narrò l' infame incesto, e la mogliera
Dal Re tiranno al suo fratel rapita;
E la danza, e l' inchiesta, onde la nera
Colpa fu poi nel riprensor punita.
Accigliaron le fronti atre, e rugose
Ai neri modi di sì orribil fallo
Le ascoltanti de' Padri ombre famose.
E si udì per la cieca aria segreta

Ma-

Hæc placet: hæc dubiam vincit sententia mentem.
In latus erigitur: cubitoque innixa sinistro,
Viderit, infanos, inquit; fateamur amores.
Hei mihi! Quo labor; quem mens mea concipit ignem,
Et meditata manu componit verba trementi.
Dextra tenet ferrum: vacuam tenet altera ceram.
Incipit; & dubitat: scribit, damnatque tabellas:
Et notat, & delet; mutat, culpatque, probatque;
Inque vicem sumptas ponit, positasque resumit.
Quid velit, ignorat: quidquid factura videtur,
Displicet: in vultu est audacia mixta pudori.
Scripta soror fuerat: visum est delere sororum,
Verbaque correptis incidere talia ceris.

Maledir la lasciva arte del ballo;
Che valse il capo di sì gran Profeta.

XIV. Vi è un' altra sorta di *Pensieri*, che con voce più propria, ed adattata si chiamano, piuttosto RIFLESSIONI. Queste sono certe verità nobili, pellegrine, leggiadre, e nuove, che l'intelletto fa cavare, come conseguenze, riflettendo ad altre verità prima esposte. Si dicono comunemente *Acutezze*, *Concetti*, e da' Latini *Lumina*, e νοήματα dai Greci; e danno una inesplicabile vaghezza al discorso; e sono tanto più sorprendenti che non possono apprendersi coll' arte, essendo un effetto di un acume naturale, e questo non così comune. Piacevolissimo era per simili vaghezze il parlar familiare di Cicerone, come ne dice Plutarco: e que' luoghi dei Scrittori, dove s' incontra qualche concetto di tal fatta, riesce vaghissimo, come quell' Epigramma di Ausonio su di una Venere Armata:

Armatam vidit Venerem Lacedemone Pallas,
Nunc certemus, ait, judice vel Paride.
Cui Venus: Armatam cur me, temeraria, temnis,
Quae, quo te vici tempore, inermis eram?

di simil lavoro è questo di Madrigale del Zappi (h).

Man-

(h) Cose sorprendenti abbiamo in questo genere ne' componimenti del Zappi. Basti per tutta questo nobilissimo Sonetto in lode di due Donzelle:

Due Ninfe emule al volto, e alla favella,
Muovon del pari il piè, muovono il canto,
Vaghe così, che l' una all' altra accanto
Rosa con rosa par, stella con stella.

Non

Manca al Acon la destra, a Leonilla
La sinistra pupilla;
E ognun d' essi è bastante
Vincere i Numi col gentil sembiante.
Vago fanciul, quell' unica tua stella
Dona alla Madre bella:
Così tutto l' onore
Ella avrà di Ciprigna, e tu d' Amore.

e quel del Guarini:

Donò Licori a Batto
Una rosa, cred' io, di Paradiso;
E sì vermiglia in viso
Donandola si fece, e sì vezzosa,
Che parea rosa, che donasse rosa.
Allor disse il Pastore
Con un sospir dolcissimo di amore:
Perchè degno non sono
Di aver la rosa donatrice in dono?

XV. A tre cose però badar si deve nel farle 1. *che siano concepite con chiarezza, e brevità*, perchè un lungo giro di parole ne farebbe perder la forza, come ha ben osservato Orazio *Lib. I. Sat. 10.*

Est brevitate opus, ut currat sententia, neu se
Impediat verbis lassas onerantibus aures.

V 2. Che

Non sai, se quella a questa, o questa a quella
Toglia, o non toglia di beltade il vanto,
E puoi ben dir: null' altra è bella tanto;
Ma non puoi dir di lor: Questa è più bella.
Se innanzi al Pastorello in Ida assiso
Simil coppia giugnea, Vener non fora
La vincitrice al paragon del viso.
Ma qual di queste avrebbe vinto allora?
Nol so: Paride il Pomo avria diviso,
O la gran lite penderebbe ancora.

2. *Che non siano così frequenti*; poichè la vera, e soda Eloquenza è nemica di questi troppo ricercati raffinamenti, i quali quanto più palesano di artificio, tanto scemano di pregio (*i*).

3. *Finalmente che non si allontanino dal Vero, o Verisimile*, che altrimenti darebbero in *insulse sottigliezze*, e *ridicoli sofismi*. Qual difetto hanno avuto i nostri Marinisti, e quei, che hanno scritto nel decadimento della lingua Latina. Un pensiero di tal fatta trova il Muratori nell' Epigramma del Gro- zo

---

(i) Questo è l' insegnamento di tutti i Maestri antichi, e moderni, e questo anche mostrano le opere de' grandi Scrittori, presso de' quali sono ben rare simili bellezze, come ci dice Quintiliano *Lib. VIII* 5. *Consuetudo jam tenuit, ut lumina praecipue in clausulis posita, sententias vocaremus, quae minus crebra apud antiquos, nostris temporibus modo carent*. Onde ben scrisse a questo proposito il Cardinal Pallavicino *nel Trattato dello Stile Cap. 6. Io per me generalmente parlando lauderei lo stile, che di sentenze* (sotto il qual nome comprende egli tutti i Pensieri di Riflessione) *fosse adorno, ma non tessuto. Quell' effetto, che porta all' ingegno il vino tra gli alimenti del corpo, gli portano le sentenze nelle composizioni, che sono alimento dell' animo: in picciola copia il sollevano, in soverchia l' aggravano*. Ed il Buffon nel suo aureo discorso sullo stile; *Niente ancora è più opposto alla vera Eloquenza, quanto l' uso di quei Pensieri acuti, e la ricerca di quelle idee leggiere, minute, ed inconsistenti, che a guisa de' fogli di Metallo battuto non acquistano splendore, che perdendo la solidità: onde quanto più saravvi in uno scritto di quest' ingegno sottile, e brillante, tanto meno saravvi di nerbo, di luce, di calore, di stile*.

zio per Giovanna d' Arc, detta comunemente la *Pulzella d' Orleans*, condannata alle fiamme:

Nec fas est de morte queri; namque ignea tota,
Aut nunquam, aut solo debuit igne mori.

Il Sonetto poi del Veniero sulla morte del Bembo è pieno quanto mai di simili concetti:

Per la morte del Bembo un sì gran pianto
Piovve dagli occhi dell' umana gente,
Ch' era per affogar veracemente
Come diluvio il Mondo in ogni canto;
Se non traeva insieme il dolor tanto
Per bocca fuor d' ogni anima vivente,
D' alti sospiri un Mongibello ardente,
Ch' asciugò d' ogni parte, ove fu pianto.
Nè schivò meno il lagrimar profondo,
Che 'l fuoco de' sospiri anche non fosse
Arder tutta la macchina del mondo.
Dio fu, che l' un coll' altro mal corresse,
Perchè il primo miracolo, e 'l secondo,
Non sorbisse la terra, e non l' ardesse.

§. VIII.
Dell' Amplificazione.

I. E' Questo il luogo opportuno di parlar dell' AMPLIFICAZIONE. E' essa l' *esposizione di un fatto accompagnata in maniera dalla mozion degli affetti, che acquista tutta la credenza presso gli Uditori* (a).

(a) *Gravior quædam affirmatio, quæ motu animorum conciliat in dicendo fidem.* Cic.

II. E' essa di due sorte, altra di *Parole*, altra di *Cose*, o sia di *Pensieri*. La prima dipende, ed è riposta nelle figure di *Parole*, e può farsi, servendoci delle *Metafore*, delle *Iperboli*, degli *Epiteti proprj*, ed *enfatici*, delle Figure di *Ripetizione*, delle *Perifrasi*, e delle *Sinonimie*, ed *Espolizioni*. Di questo genere è quella di Cicerone nell' Orazione per Ligario: *Quid enim, Tubero, districtus ille tuus in acie Pharsalica gladius agebat? cujus latus ille mucro petebat? qui sensus erat armorum tuorum? quæ tua mens? oculi? maus? ardor animi? quid cupiebas? quid optnabas?*

III. La seconda si trae da quei fonti medesimi, donde si prendono le *Prove*, e le *Illustrazioni* per modo, che quegli stessi argomenti, che servono a provare, ed illustrare una cosa, sono, ammassati insieme, adattatissimi anche ad amplificare.

IV. Oltre queste maniere però due altre ce ne danno ancora i Maestri dell' arte. La prima si dice per *Incremento*, e si ha, quando per far vedere la grandezza di una cosa, se ne portano altre di minor momento, facendo vederle grandissime; o quando nell' esporre un fatto si mettono gradatamente circostanze sempre maggiori. Dell' una, e dell' altra maniera di amplificare abbiamo presso Cicerone due nobilissimi esempj. Il primo descrivendo la morte di Croce data da Verre ad un Cittadino Romano: *Ver. Ult. 66. Facinus est vincire civem Romanum: scelus verberare: prope parricidium necare: quid dicam in crucem tollere? verbo satis digno tam nefaria*

nar *faria*

faria res appellari nullo modo potest. La seconda esaggerando un vomito di M. Antonio, dove il discorso cresce insensibilmente per la nuova giunta di circostanze sempre più gravi: *Philip. II. 25. Tu istis faucibus, istis lateribus, ista gladiatoria totius corporis firmitate tantum vini in Hippiæ nuptiis exhauseras, ut tibi necesse esset in populi Romani conspectu vomere postridie. O rem non modo visu fœdam, sed etiam auditu! Si inter cœnam in ipsis tuis immanibus illis poculis hoc tibi accidisset, quis non turpe diceret? in cætu vero populi Romani, negotium publicum gerens, magister equitum, cui ructare turpe esset, is vomens, frustis esculentis, vinum redolentibus gremium suum, & totum tribunal implevit.*

V. La seconda maniera dicesi per *Raziocinazione*, e si fa, quando per far vedere la grandezza di una cosa, se ne amplifica un' altra, che va con quella unita, e congiunta. Così per dimostrare la grandezza di una vittoria, potrebbe innalzarsi la moltitudine, e forza de' nemici; artificio usato da Mureti nell' orazione per la vittoria riportata da M. Antonio Colonna sull' esercito Turco; e da Cicerone *pro lege Manilia* 12. per far vedere il valor di Pompeo. E della stessa maniera ingrandir si potrebbe l' atrocità de' ministri, ed altre cose di simil fatta, per far rilevare la fortezza di un Martire. Così Armida presso del Tasso *Geruf. Lib. IV.* 46. coonesta il rifiuto del matrimonio, che fece del figlio del suo zio, ingrandendone i cattivi costumi:

. . . . . *E mai nè stile*

Di Cavalier, nè nobil arte apprese:
Nulla di pellegrino, o di gentile
Gli piacque mai, nè mai troppo alto intese.
Sotto difforme aspetto animo vile,
E in cor superbo avare voglie accese.
Ruvido in atti, ed in costumi è tale,
Ch' è sol nei vizj a se medesmo eguale.



CAPO

Della Congruenza.

I. **R**Esta adesso, che parliamo della quarta dote dell' *Elocuzione*, la *CONGRUENZA*. Richiede questa, che il nostro Stile sia differente secondo le cose, ch' esprimer si devono. Poichè come non può la stessa veste adattarsi con proprietà ad ogni persona, così non può il medesimo Stile esser senza difetto adattato a differenti materie.

II. Per *ISTILE* altro poi non s' intende, che *la maniera di spiegare i proprj sentimenti scrivendo, o parlando*. Si dice altrimenti *Habitus orationis, dicendi Character &c.*

§. I.

Prima divisione dello Stile considerato secondo la Quantità.

I. LO *Stile* secondo i varj aspetti, sotto de' quali si considera, è soggetto a varie divisioni. E primieramente se si ha riguardo alla *quantità delle parole*, che lo compongono, si divide esso in *Laconico*, *Asiatico*, *Attico*, e *Rodio*.

II. Il *LACONICO*, così detto dai *Laconi*, o *Spartani*, gente sospettosa, ed ambiziosa, si è quello, ch' è spiritoso, ed ha i pensieri con tanta brevità concepiti, che riescono di difficilissima intelligenza (a). Si oppone perciò diametralmente alla *Chiarezza* tanto inculcata dai Maestri dell' arte, per cui ben vede

(a) Considerabile è a questo proposito la risposta degli Spartani fatta ad una lunga, e minacciosa lettera di Filippo Re di Macedonia; Διονύσιος ἐν Κορίνθῳ: *Dionisio in Corinto*. Volendo dirgli, *che non occorrevano tante minacce; che gl' imperj de' tiranni non sogliono esser di lunga durata; che Dionisio gran Re di Siracusa si trovava già ridotto a tanta miseria, che faceva il Maestro di Scuola in Corinto per vivere; che forse potrebbe pentirsi di sua alteriggia, se non divenisse più cauto &c.* Di simil fatta è la lettera di Archidamo agli Elei, che apparecchiavano la guerra: *Archidamus Eleis: Bonum est, quiescere:* e la risposta di Cleomene General degli Spartani ai Sami, *eorum quae dixistis, prima non memini; media non intelligo; ultima non probo.*

de ognuno quanto sia vizioso, e da fuggirsi. Sol potrebbe aver luogo in qualche lettera familiare, scrivendosi ad un amico cose segrete, e che non piacesse, che altri capissero in caso, che intercettata si aprisse. E questa è la ragione, per cui parecchi passaggi delle Lettere di Cicerone ad Attico, par che sieno scritti su questo stile. Nè altra cagione in fuori di questa potrebbe giustificarci servendocene.

III. Tutto a questo opposto si è lo stile *ASIATICO*. Contiene esso pochissimi concetti espressi con moltissime parole, e con un' abbondanza incredibile per modo, che tolta questa, niente vi rimane degno di stima. E' paragonato per questo da Seneca ad un albero, che fosse carico di fiori, e di fronde, ma sprovvisto poi di frutti.

Si è così detto dagli *Asiatici* molli, e per lor natura ciarlatani. Poichè l' Eloquenza di Atene passata a loro, da soda, e robusta qual' era, cambiò costume, e si adattò all' indole della nazione. Cominciata a poco a poco a piacere quest' abbondante loquacità, s'introdusse in Atene, e dopo ancora in Roma con tanto pregiudizio della vera Eloquenza.

E' esso quindi egualmente, che il precedente vizioso, e perciò da fuggirsi colla stessa premura. Si potrebbe però talvolta senza difetto adoprare, e ciò sarebbe, quando dar si volesse del risalto maggiore a qualche principio di Filosofia Morale, o a qualche massima, di cui far si volesse sentire la verità con più forza, ed energia (*b*).

IV.

(b) Così Cicerone nell' Orazione *pro Milone c.* 4.

IV. Niente che fare cogli anzidetti ha lo Stile *ATTICO*; il quale è lontano dall' *Asiatica* loquacità, e siegue la brevità senza cadere nella *Laconica* oscurità. Si serve quindi esso di tante parole, quante ne occorrono per ispiegare i suoi sentimenti, ed è pieno di giudizio, e di scelti pensieri espressi con maraviglioso eleganza. Per cui è a ragione di tutti il più stimabile, ed adattato ad ogni genere di scrittura, ed il più usato da' sensati Scrittori. Si è detto *Attico* da *Atene*, dove fu in fiore.

V. e

4., volendo dire *jus naturæ permittit moderamen inculpatæ tutelæ*, perchè su questo principio era appoggiata tutta la difesa del suo cliente, non si contentò accennarlo semplicemente, ma lo pose nel più luminoso aspetto dicendo Asiaticamente: *Est hæc non scripta, sed nata lex, quam non didicimus, accepimus, legimus; verum a natura ipsa arripuimus, hausimus, expressimus, ad quam non docti, sed facti, non instituti, sed imbuti sumus, ut si vita nostra in aliquas insidias, si in vim, si in tela aut latronum, aut inimicorum incidisset, omnis honesta ratio esset expediendæ salutis*. Ed il Canonico Borgherini nel suo Panegirico per S. Filippo *Prose Fioren. pag.* 38., con simile stile vivacemente ci dipinse la Cristiana Santità secondo l' idea, che ne hanno taluni sciocchi, dicendo: *Deplorabile, perniciosο inganno si è degli uomini, che essi vadano disegnandosi nel pensiero la Cristiana santità di forma aspra, e spaventevole, e per avventura s' avvisano, che essendo nata dalle pene, e dal Sangue del Salvadore, tra gli orrori del Calvario, fra i deliquj dell' afflitta natura, accolta in grembo della più cruda, spietata barbarie, nutrita del sangue de' Martiri, cresciuta in esilio tra i dolori*,

V. Più abbondante dell' *Attico* è il *RODIO*, lodevolissimo sì perchè si mantiene tra i termini di una giusta mediocrità, come perchè può con proprietà usarsi in ogni genere di scrittura. Dall' Isola di *Rodi* ebbe esso il suo nome, dove Eschine introdusse nel tempo del suo esilio gli studj di Eloquenza, che vi si coltivarono, ma sempre però vestiti alla moda del paese. Ha esso luogo particolarmen-

te

---

ri, e gli affanni, rinvigorita ne' boschi più folti, e nelle più alpestri solitudini, ella debba riuscire di costumi rozzi, e rincrescevole, avara di conforto, nemica ai tutti i teneri diletti, solo intenta a' rigori, austera, inclemente, insoffribile verso la nostra inferma, e fiacca natura. Onde da sì fatta immaginazione ingannati prendono di lei sospetto, e quantunque volte si para loro d' avanti, sbigottiti in dietro si ritraggono, e non vogliono ad alcun patto seco addimesticarsi. E vien questa dannosa opinione accresciuta, e accreditata si, e pigliando piedi negli animi più vezzosi e molli, mentre veggono la Santità quasi sempre comparire ne' Chiostri, e ne' Romitorj, tutta timida, e lagrimosa, e foggiasca, d' abito squallida, nel viso smunta, e coperta d' un mesto pallore, nelle parole, negli atti, e ne' modi spirante ruvidezza, e severità. Un tale stile ancora si osserva nella prima delle lettere di Cicerone a Quinto suo Fratello. E' essa bensì lunga, e pure poteva esser almeno due terzi più breve. Ma ben si vede, che Cicerone la scrisse, non perchè quella maniera avesse creduta la migliore, che così avrebbe scritte tutte le altre, che di lui ci sono rimaste, e si fosse così avvisato, ma perchè andando in Asia, dove questi si trovava da Proconsole, volea lusingare gli orecchi di quei, che l' avrebbero letta, con uno stile tanto loro gradito.

te nelle Orazioni, nelle quali piace moltissimo una certa varietà, ed abbondanza di dire (c).

VI. Di tutti questi Stili però si può fare buon uso a tempo, e luogo. E di fatti Cicerone ha saputo servirsene con tal giudizio, e discernimento, che nulla più. I nostri Italiani, e particolarmente il Boccaccio han tentato superarlo nella prolissità, e rotondità de' Periodi, ma con poco criterio; poichè non han saputo riflettere alla diversità de' tempi, de' gusti, de' costumi, e delle materie, alle quali cose particolarmente badar si deve scrivendo.

Per li giovani solamente può esser utile l' *Asiatica* prolissità, sì perchè essendo ordinariamente sterili di espressioni, con questa ma-

---

(c) Per vedere in una certa maniera la varietà di questi stili, e la loro differenza, non sarà male riportar quì un esempio datoci dall' Einecçio, *Fund. Styl. Cul.* c. 2. §. 41. *Studia optimarum artium perpetuo nobis prosunt*. Ecco come Plinio ha espressa Atticamente questa proposizione: *Reliqua rerum tuarum post te alium, atque alium dominum sortientur; hoc numquam tuum desinet esse, si semel coeperit*. Nello stile Rodio dir si potrebbe: *Cum reliquarum rerum omnium non admodum sit diuturna possessio; sola optimarum artium studia omnium temporum, ac locorum esse videntur*. Nell' Orazione poi pro *Archia* c. 7. Cicerone così ce l' ha data Asiaticamente: *Nam cæteræ res neque temporum sunt, neque ætatum omnium, neque locorum: hæc studia adolescentiam aluat, senectutem oblectant, secundas res ornant, adversis perfugium, ac solatium præbent; delectant domi, non impendiunt foris, pernoctant nobiscum, peregrinantur, rusticantur.*

maniera di dire, che l' età matura poi farà per moderar certamente.

---

§. II.

Altra divisione del medesimo considerate secondo la Qualità.

I. L' Altra divisione dello *Stile* molto più importante, perchè atta a farci conoscere le varie maniere di dire, nasce dalla *Qualità* dell' Orazione. Questo, secondo quest' altra considerazione, è o *Tenue*, o *Mediocre*, o *Magnifico*.

II. Il *TENUE*, si dice *Tenuis*, *Infimus*, *Simplex* dai Latini, ed Αφελης dai Greci, qual parola al vivo esprime la qualità di questo *Stile*. Poichè Αφελεια altro non significa presso loro, che un genere di vita semplice, frugale, modesto, umile, e senza fasto, e senza lusso. Orazio il denominò *Simplex munditiis*; e si è quello, che ha una semplicità elegantissima, una maniera chiara, e lontana da qualunque disposizione di parole lunga, o intrigata, ed una inesplicabile precisione. E' quindi nemico de' maestosi periodi, delle figure troppo veementi, e di tutto ciò, che si allontana dal parlar familiare (a).

Per

(a) Ecco come ne parla il Signor Rollin, *Belle Lett. t. II. suo carattere principale*, dic' Egli: *è la chiarezza, la semplicità, la precisione. Non è nemico degli ornamenti, ma non può ammetterne, che* de'

Per sì fatte qualità sembra questo *Stile* a prima vista il più facile ad imitarsi, ma in effetto poi è il più difficile (*b*), per cui volentieri s' incorre nell' *ARIDITA'*; qual vizio si ha, quando si usano *Pensieri* più sublimi di quel, che questo *Stile* comporta, e degeneranti in fanciullesche sottigliezze; o finalmente non espressi con parole, che ben l' adeguino.

III. S' innalza sul *Tenue* lo Stile *MEDIOCRE*. Si dice questo *Mediocrius*, *Medius*, e *Temperatus* da' Latini: perchè *medium quemdam locum obtinet sublimem inter, & infimum*, in maniera che, come dice Cicerone, *nec acumine inferioris, nec fulmine utitur superioris, vicinus amborum, in neutro excellens, utriusque, si verum quærimus, potius expers*. *In Orat.* 26. Ammette esso qualunque sorta di ornamenti, la bellezza delle fi-

---

de' semplici, e rigetta tutto ciò, che sente di affettazione, e di liscio. Non consiste questo in una bellezza viva, e pomposa, ma in una bellezza dolce, e modesta, accompagnata alle volte da certa negligenza, che ne rinnalza anche il pregio. La naturalezza de' pensieri, la purità del linguaggio, e una non so quale eleganza, che si fa più sentire, di quello comparisca, ne sono tutto l' ornamento. Non vi si vedono quelle figure studiate, che mostrano l' arte allo scoperto, e sembrano annunziare, che l' Oratore cerca di piacere. La somma questo genere di scrivere è come quelle mense disposte con proprietà, e semplicità, nelle quali tutti i cibi sono di un sapore eccellente, ma da essi è esiliato ogni affinamento, ogni delicatezza studiata, ed ogni ricercato condimento.

(b) *Imitabilis quidem videtur esse existimanti, sed nihil est experienti minus. Cic. de Orat. III. 76.*

figure, la pompa delle Metafore; il brillante de' Pensieri, la grazia delle Digressioni, e l'armonia del Numero, e della Cadenza; ma tutto però con un discernimento, ed una sobrietà tale, che nell'atto, che ha più forza, ed abbondanza del *Tenue*, ha minore elevazione del *Sublime* (c)

Ma se taluno poi con poco giudizio facesse un miscuglio indigesto di cose ben fatte, e mal fatte; troppo semplici, e sublimi, darebbe nello stile *INEGUALE*, ed *ONDEGGIANTE*, detto da' Latini *Inæqualis*, *Inconstans*, *Fluctuans*, *Dissolutus*.

IV.

(c) Ecco un bel passaggio del *Satirico* di Petronio *cap.* 3. che ben palesa l'indole di questo stile: *Adolescens quoniam sermonem habes* NON PUBLICI SAPORIS. *&, quod rarissimum est, amas bonam mentem, non fraudabo te arte secreta. Minimum in his exercitationibus doctores peccant, qui necesse habent* CUM INSANIENTIBUS FURERE. *Nam nisi dixerint, quod adolescentuli probent, ut ait Cicero, soli in Scholis relinquentur: sicuti* FICTI ADULATORES *quum cœnas divitum captant, nihil prius meditantur, quam id, quod putant gratissimum auditoribus fore, nec enim aliter impetrabunt, quod petunt, nisi quasdam* INSIDIAS *auribus fecerint: sic eloquentiæ Magister, nisi, tamquam* PISCATOR, EAM *imposuerit hamis* ESCAM, *quam scierit adpetituros esse pisciculos, sine spe prædæ moratur in scopulo. Et cap.* 4. *Quid ergo est? parentes objurgatione digni sunt, qui nolunt liberos suos* SEVERA LEGE *proficere. Primum enim, sicut omnia, quoque suas* AMBITIONI *donant: deinde, quum ad* VOTA *properant,* CRUDA *adhuc* STUDIA *in forum* PROPELLUNT, *& eloquentiam, qua nihil esse majus confitentur,* PUERIS *induunt adhuc nascentibus.*

IV. Molto poi sopra entrambi questi Stili s' innalza il *MAGNIFICO*, *Magnificus*, *Sublimis*, *Grandis*, *Altus*, detto da' Greci Ὕψος, Ὑψηλὸς, Ἁδρὸς, Μεγαλοπρεπὴς, *&c.* Poichè quelli piacciono soltanto, e lusingano, e tutte le loro grazie, e bellezze non toccano, per così dire, che la superficie dell' anima, e la lasciano nella sua situazione tranquilla, e naturale. Questo poi scuote fortemente gli animi per rapirne l' ammirazione, e gli applausi: mette in opera un nobil vigore: una forza invincibile, un tuono di maestà, e di grandezza animato da vivi affetti, e quanto vi è di più elevato, di più forte, ed acconcio a far impressione nell' uditore, e lasciarlo come abbattuto ed abbagliato, per così dire, da' suoi tuoni, e da' suoi baleni (*d*).

V. Or effetti sì grandi in questo Stile non provengono altronde, che da' *Pensieri*, dalle *Parole*, e dalla loro *Disposizione* (*e*).

VI. I

(d) Molto giova a formarne una giusta idea quel, che ne dice Quintiliano, che lo paragona ai tuoni, e fulmini, che abbattono, e struggono quanto lor si presenta; e nel *Lib. XII. Cap.* 10. ad un rapido, ed impetuoso fiume, che strascina, e rovescia tutto ciò, che gli fa resistenza: *At ille*, dic' egli, *qui saxa devolvat, & pontem indignetur, & ripas sibi faciat, multus, & torrens judicem, vel nitentem contra feret, cogetque ire, qua rapit.*

(e) Einеccio nel suo libro *de Fundam. Styl. Cult.* non ha avuta difficoltà dire, che Longino, e quanti mai han trattata questa materia, non han saputo capire in che consistesse la vera *Sublimità* dello stile. Ma è un' assettiva questa troppo avanzata,

zata;

VI. I *Pensieri* essendo l' anima dello Stile, è di bene, che sieno i più sublimi, e grandi, che mai si possano, ed i più atti a destare delle grandi immagini nella mente. Le *Parole*, che la natura ha destinate a spiegare i concetti dell' anima, tanto sono migliori, quanto con maggior proprietà, forza, e vivacità rappresentano le cose concepite. Quindi nello Stile *Magnifico* le più adattate sono I. *Le più lunghe, e che hanno un suono più rotondo*. II. *Le più enfatiche, ed espressive; e le traslate da cose grandi*. III. *Finalmente gli Epiteti più vivaci, e ben adattati*.

Ecco un passaggio di Bucnero *Paneg. III.*, ove sono a meraviglia osservati tutti questi precetti: *Neque ignoras, Providentissime Principum, quæ inimici fati truculentia, quæ impotentis turbinis vis incubuerit adhuc, quantumque malorum invexerit nobis contumacissimus belli furor. Ergo cum jam redire vobiscum in gratiam iratum videatur Numen, cum evanescere incipiant nubes, quæ paulo ante tot tristia circum fulmina ejaculabantur, tranquilliorque fulgere serenitas &c.* Ed Ovidio nella lettera di Penelope ad Ulisse *Heroid. I.*

Jam seges est ubi Troja fuit, resecandaque falce;
Luxuriat Phrygio sanguine pinguis humus.
Semisepulta virum curvis feriuntur aratris
Ossa: ruinosas occulit herba domos.

VII.

---

zata; o basta aprire qualunque libro degli antichi per restarne disingannato, insegnando tutti coll' Autor περὶ ἑρμηνείας, che *in tribus positum est, quod MAGNIFICUM est, SENTENTIA, LOCUTIONE, VERBORUM CONSTRUCTIONE*.

VII. Per riguardo alla *Disposizione* poi bisogna, ch' essa sia adattata ad esprimere col suo tuono la cosa, che si vuole; al che molto contribuiscono i lunghi membri, i Periodi più intrigati, e la varietà delle costruzioni (*f*). Si veggono di tutto gli esempj di sopra recati ne' proprj luoghi.

VIII. Si oppone allo Stile *Magnifico* il *FREDDO*, o sia *GONFIO*, detto ψυχρὸν dai Greci, e dai Latini *Frigidus*, e *Tumidus* per Metafora presa, come crede Cornificio, dalla gonfiezza del corpo, malattia, che ha molta affinità colla buona, e valida complessione. S' incorre in esso quante volte si difetta ne' *Pensieri*; o pure si esprimono cose tenui in una

 ma-

(f) Siccome le figure veementi, e le passioni forti si espongono mantenendo sempre la stessa costruzione, il che dà loro molto maggior forza, così fuor di queste occasioni le costruzioni simili, e i pensieri esposti sempre cogl' istessi casi deturpano, ed avviliscono lo stile. Così chi può soffrire Lucrezio *Lib. IV.* in questa descrizione di una peste.

Nec tamen omnino temere illis solibus ulla
Comparebat avis: nec noctibus ulla ferarum
Exibat silvis: languebant pleraque morbo,
Et moriebantur: cum primis fida canum vis
Strata viis animam ponebat in omnibus ægram.

molto meglio l' espresse Virgilio parlando mirabilmente l' orazione così, *Georg. III. 494.*

Hinc lætis vituli vulgo moriuntur in herbis.
Et dulces animas plena ad præsepia reddunt.
Hinc canibus blandis rabies venit; & quatit ægros
Tussis anhela sues, & faucibus angit obesis.
Labitur infelix studiorum, atque immemor herbæ
Victor equus.

maniera grande, e maestosa (g), o si usano parole; che l' *Eleganza* dello Stile non comporta in alcuna maniera; o finalmente si mettono nel discorso *Epiteti* oziosi, che non accrescono, nè adornano la cosa, come *albi dentes*, *taciturna silentia*, *pavidus metus*, *sonitum sonantem*, ed altri molti, che sfregiano grandemente l'orazione; quantunque ai Poeti poi non si disdicono.

IX. Per riguardo poi all' uso di questi tre Stili avvertir si deve, che il *Tenue* ha luogo nelle cose *tenui*, come nelle *Lettere Familiari*, nelle *Storie*, nelle *Commedie*, e negli *Scritti Didattici*: il *Mediocre* nelle cose più *elevate*, come nelle *Lettere a Persone ragguardevoli*, nelle *Declamazioni*, e ne' *Dialoghi più rilevanti*: il *Magnifico* finalmente nelle cose *grandi*, e *sublimi*, come ne' *Panegirici*, ne' *Poemi Epici*, nelle *Odi*, e nelle *Tragedie* (h).

X.

(g) E' questo il gran difetto, in cui sono incorsi gli Scrittori, che fiorirono nel decadimento della lingua Latina. Sorpresi dalla vaghezza delle Metafore, ed il più delle volte anche troppo ardite, e da uno stile rimbombante, se ne sono serviti anche dove la materia, no 'l comportava. Così Floro in una Storia si è dilettato di certe espressioni, che appena sarebbero state tolerate in un' Orazione sublime, come anche i nostri Italiani Poeti del seicento.

(h) E questa è appunto la regola lasciataci dall' Autor del trattato περὶ ἑρμηνείας. num. 120. τὸ δὲ ΠΡΕΠΟΝ ἐν παντὶ πράγματι φυλακτέον τοῦτ' ἐστι, προσφόρως ἑρμηνευτέον τὰ μὲν μικρὰ μικρῶς, τὰ δὲ μεγάλα μεγάλως: *Si deve in tutto conservare la PROPRIETA'.*

X. Non basta, che il nostro Stile sia adattato alla *Materia*, bisogna, che si adatti ancora alle *Persone* per non difettare; vale a dire, che altrimenti si faccia parlare un Letterato, ed un Contadino; un Principe, ed un Servo; una Matrona, ed una Serva &c. Onde i *Pensieri*, le *Parole*, e la *Disposizione* esser devono tali, quali è verisimile, che gli abbia ognun atteso il suo stato, come ben insegnò Orazio *Arte Poet. v.* 112.

Si dicentis erunt fortunis absona dicta,
Romani tollent equites, peditesque cachinnum,
Intererit multum, Davusne loquatur, an heros:
Maturusne senex, an adhuc florente juventa
Fervidus: an matrona potens, an sedula nutrix:
Mercatorne vagus, cultorne virentis agelli:
Colchus, an Assyrius; Thebis nutritus, an Argis.

Ecco con quanta proprietà seppe egli stesso osservare questo precetto nella Satira III. del Libro II. introducendo Agamennone a parlar con Damasippo:

DAM. *Ne quis humasse velit Ajacem, Atrida, vetas cur?*
AG. *Rex sum.*
DAM. *Nil ultra quæro plebejus.*
AG. *Et æquam*

TA', cioè tutte le cose esper si devono con parole atte, e proprie, le Tenui con tenuità, le grandi con Grandezza.

Rem imperito: ac si cui videor non justus
inulto
Dicere, quæ sentis, permitto.

Così anche Lucano *Pharf. IV.* ci rappresenta con i sentimenti più nobili Afranio, uomo coraggioso, che vinto si rende a Cesare:

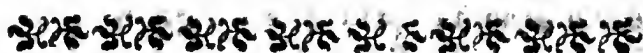
Victoris stetit ante pedes: Servata precanti
Majestas, non fracta malis; interque priorem
Fortunam, casusque novos, gerit omnia victi,
Sed ducis, & veniam securo pectore poscit.
Si me degeneri stravissent fata sub hoste,
Non deerat fortis rapiendo dextera letho.
At nunc sola mihi est orandæ causa salutis,
Dignum donanda, Cæsar, te credere vitâ.

XI. Quindi mal la discorrono quelli, che credono, che scrivendosi una cosa, che richiede lo Stile *Tenue*, non possa mischiarsi qualche passaggio, che s' innalzi al *Magnifico*, e così anche al contrario; errore tanto più imperdonabile, quanto che è contraddetto da tutti i primi Scrittori; e che porterebbe seco il più vergognoso disordine. Che sarebbe, se Virgilio ci avesse collo stesso Stile della tempesta descritto l' apparecchio, e 'l pranzo di Enea nel primo dell' Eneide; ed il Tasso avesse portato lo Stile, col quale espone i combattimenti, negli Errori di Erminia, o nel giardino di Armida? I *Pensieri* sono la regola delle *Parole*, ed a proporzione, che quelli s' alzano, o abbassano, s' alzano ed abbas-

bassano anche queste; poichè la veste si adatta alla persona, e non questa a quella (*i*).

(i) Ecco come egregiamente Orazio, *Lib. II. Sat. I.* in un discorso familiare con Trebazio dallo Stile *Tenue* salta al *Magnifico* accennandosi le lodi di Augusto:

. . . . HOR. *Trebati*,
Quid faciam præscribe.
TRE. *Quiescas*.
HOR. *Ne faciam*, *inquis*,
Omnino versus.
TRE. *Aio*.
HOR. *Peream male: si non*
Optimum erat: verum nequeo dormire.
TRE. *Ter uncti*
Transnanto Tiberim. somno quibus est opus alto,
Irriguumque mero sub noctem corpus habento.
Aut si tantus amor scribendi te rapit, aude
Cæsaris invicti res dicere; multa laborum
Præmia laturus.
HOR. *Cupidum*, *pater optime*, *vires*
Deficiunt. ,, *neque enim quivis horrentia pilis*
,, *Agmina*, *nec fracta pereuntes cuspide Gallos*,
,, *Aut labentis equo describat vulnera Parthi*.
e così ancora Virgilio nel principio dell' Eneide:
Ille ego, *qui quondam gracili modulatus avena*
Carmen, *&* *egressus sylvis vicina coegi*,
Ut quamvis avido parerent arva colono,
Gratum opus agricolis: ,, *At nunc horrentia Martis Arma*, *virumque cano*.



CAPO V.

Della Maniera di ben rappresentare l' Orazione.

I. TErminati già tutti i precetti, che abbiamo creduti necessarj a ben iscrivere un' Orazione, rimane adesso, che diciamo qualche cosa della maniera di ben rappresentarla, la quale è di tanta forza, che, al dir di Cicerone, *infantes, actionis dignitate, eloquentiæ sæpe fructum tulerunt: & diserti, deformitate agendi, multi infantes putati sunt: ut jam non sine causa Demosthenes tribuerit & primas, & secundas, & tertias actioni* (a).

II. Si dice essa da Latini *Pronuntiatio*, ed *Actio*, perchè nella modulazion della Voce,

---

(a) L' Istrione Satiro al riferir di Plutarco si fu quello, che fe col fatto vedere al Greco Oratore la forza dell' azione. Fe sentirgli alcuni versi recitati con un' inflessione di voce, e con una maniera la più acconcia al sentimento: τοσουτα δε ουος εκ της ΥΠΟΚΡΙΣΕΟΣ τω λογω κοσμου, και χαριτος προσεστι, μικρον ηγησασθαι και ται το μηδεν ειναι την ασκησιν, αμελουντι της ΠΡΟΦΟΡΑΣ, και ΔΙΑΘΕΣΕΟΣ των λεγομενων: *il quale avendo così ben compreso, quanto di ornamento, e di grazia si apporti al ragionar dall' AZIONE, e dalla PRONUNCIA, tenne quindi per cosa piccola, anzi di nulla l' esercitarsi in quella facoltà, quando si trascuri la PRONUNCIA, e l' AZIONE corrispondente a quel, che si dice.*

ce, e nel movimento del corpo è riposta. Aggiungono altri ancora la *MEMORIA* (b), come una parte necessaria a ben rappresentare un' Orazione; ma questa è più tosto una facoltà dell' anima, che una proprietà del corpo capace di esser dall' arte modificata.

III. Le doti poi della *PRONUNCIA* sono l' essere *Chiara*, *Ornata*, ed *Atta*. Sarà *CHIARA*, se tutte le lettere, e le sillabe si esprimeranno con quella proprietà, che si deve, facendole sentir tutte, e dando a tutte il proprio lor suono; se si osserveranno le debite pause, se non si anderà troppo lentamente, come se si volessero compitar le lettere, o così velocemente, che non resti tempo agli Uditori da riflettere.

IV. Sarà *ORNATA*, se sarà soave, graziosa, lieta, e come suol dirsi, pastosa; e non già debole, e molle, come la voce di una donna: se sarà simile piuttosto al parlar familiare, e naturale, esente da qualunque maniera sforzata, o rappresentante come una specie di canto (c).

 V. Sa-

(b) I Precetti, che per questa si danno, non sono certo da tanto, che meritino la nostra attenzione. Quel tanto però, che è osservato di qualche vantaggio per apprendere, e ritener facilmente una cosa si è 1. il rendersi padrone di tutta la materia, e dell' ordine, col quale è essa disposta: 2. il ricopiare la cosa più volte di proprio pugno: 3. il leggerla tre, quattro volte con attenzione la sera, prima di andare a letto; e dopo appena levato la mattina riandarla di nuovo in luogo ameno, e lontano dai fracassi, e ripeterla ad alta voce.

(c) E' questa la pronuncia propria di un Oratore;

V. Sarà finalmente *ATTA* la *Pronuncia*; se sarà convenevole, e proporzionata alle cose, che si dicono, alle circostanze, ed agli Affetti, che si rappresentano. Negli *Esordj*, se non cominciano con indignazione, deve tenersi una voce modesta, e dimessa, che si alza poi a poco a poco: Nella *Narrazione* si richiede una voce chiara, e posata, simile al parlar familiare. Nella *Confermazione*, e *Confutazione* una voce piuttosto forte, e vivace. Nella *Perorazione* deve essere adattata agli Affetti, che si maneggiano, vale a dire, tenera, ed affettuosa, se si tocca l'Amore; flebile, se la Misericordia, ed in tutto varia secondo i varj affetti, che devono esprimersi. Nel che per potere ben riuscire, bisogna che prima desti nel suo cuore l'Oratore la passione, che vuol muovere negli Uditori, e poi si avanzi alle parole (*d*).

VI.

---

tore. Ma la plebe però, come ben osservò Cicerone, è in questo di gusto così depravato, che altro non sa gradire nella voce, e nel gesto, che quello, ch' è il più strepitoso, e nimico. Una voce aspra, orribile, ed affannosa, battimenti di piedi, stralunazioni di occhi, contorcimenti di capo, dimenamenti di braccia, ed altro di questa fatta, sono per essa le cose più dilettevoli, e proprie; ma un uomo di giudizio non bisogna, che per piacere ai rozzi, e sciocchi si allontani dal retto sentiero, in cui è tutto il contegno, e l'onestà.

(d) Per questo non dovrà egli molto stentare, nè occorrono tanti insegnamenti. Ognuno da quel, che prova in se, ed osserva negli altri, può facilmente giudicare qual voce si convenga per le cose liete, per le meste, per le disgustose, ed irritanti

Ecc.

VI. Passiamo al movimento del corpo, o sia al *Gesto*, dal quale esser deve la voce accompagnata, mentre esprime i sentimenti del cuore. Il *GESTO*, secondo Quintiliano, *è il movimento di tutto il corpo corrispondente al sentimento, che si dice*.

VII. E per cominciare con ordine, parliamo in prima del *Sedere*, e dello *Stare in piedi*. *SIEDE* l'Oratore sempre nelle Orazioni Accademiche, eccetto quando nel primo periodo dell'Esordio nomina gli Ascoltanti, che si alza, e modestamente gl'inchina. *STA IN PIEDI* nelle cause giudiziarie per tutto il corso dell'Orazione; e quasi sempre nelle Sagre Concioni, eccetto quando giunge a qualche passaggio più placido, che siede. Il *PASSEGGIARE* è sempre indecente: nel Pulpito però sogliono i Sagri Oratori moderatamente muoversi.

VIII. La *TESTA* non deve tenersi piegata avanti, nè indietro, ma dritta sul corpo; nè ferma, ed immobile, ma flessibile, ed adattata al resto dell'azione.

IX. Il *VOLTO*, che nell'azione ha grandissima parte, deve con proprietà uniformarsi alle cose, che si dicono in maniera, che sia mesto nelle meste, lieto nelle gioconde, grave nelle serie, irato nelle indegne *&c.*; come ben avvertì Orazio *in Arte Poet.*

Tri-

&c. La natura e quella, che internamente muove il cuor dell'uomo, onde scrisse Orazio *in Arte Poet.*
Format enim natura prius nos intus ad omnem
Fortunarum habitum: juvat, aut impellit ad iram:
Aut ad humum mœrore gravi deducit, & angit.

. . . . *Tristia mæstum*
Vultum verba decent, iratum plena minarum,
Ludentem lasciva, severum seria dictu.

X. Al Volto si uniformano anche gli *OCCHI*, e la *FRONTE*. Essendo quelli, come una certa immagine dell' anima, saranno accesi nello sdegno, rivoltati altrove nel disgusto; fissi nello stupore. Questa poi sarà spiegata nell' allegrezza, ristretta nella tristezza, e severità.

XI. Le *SPALLE* devono essere immobili, essendo troppo sconcio qualunque lor moto. Le *BRACCIA* possono rivoltarsi ad ogni parte qualunque secondo richiederà la cosa, che si esprime. Le *MANI*, *sine quibus trunca esset oratio, ac debilis*, al dir di Quintiliano, devono muoversi moderatamente (e), e con proprietà, ed accompagnando sempre le parole. Quindi sconcia cosa sarebbe alzarle tanto, che passino la testa, o abbassarle più sotto dello stomaco, batterle fortemente, dimenarle, o muoverle nell' atto, che nulla si dice. Nel principio dell' Esordio però staranno ferme per un poco, finchè non si avanza il discorso. La *sinistra* non gestisce mai sola, ma accompagna sempre la *destra*. Questa è quasi sempre in azione, ed ajuta colla sua grazia le parole. Delle *DITA* l' indice della drit-

---

(e) Il frequente, e troppo ricercato moto delle mani è bastantemente indecente. Fu tale difetto troppo famigliare al grande Ortensio: onde scrisse di lui Gellio, che *cum manus ejus inter agendum essent argutæ admodum & gestuosæ maledictis, compellationibusque probrosis jactatus est: multaque in eum quasi in histrionem in ipsis, atque judiciis dicta sunt*.

dritta si muove solo nel mostrar qualche cosa, e le altre quattro si ritirano nella palma della mano: alle volte si unisce l'*Indice*, e 'l *Pollice*, e le altre tre allora si tengono distese senza muoversi. Mal farebbe però chi volesse servirsene per mostrare i punti dell'Orazione, arguendo questo ignoranza negli Uditori, come se non sapessero conoscerli.

XII. In tutta l' Azione finalmente deve mantenersi un certo che di dignità, e di contegno, sfuggendo giudiziosamente ogni affettatura, ed ogni nimico movimento (*f*).

Epi-

(f) Non vi è cosa, che tanto spiaccia in un Oratore, quanto l' imitare i movimenti, e gli atti proprj de' Comedianti, i quali avendo per iscopo di dilettar gli spettatori possono ben servirsi di una certa caricatura nel rappresentare. Ond'è, che van zoppicando, volendo rappresentare un zoppo; nell' allegrezza ridono, batton le mani; saltano, si toccano il polso, come un medico, si contorcono, come uno, che sia percosso &c. Cose, che sono tutte grandemente vietate all' Oratore. Quindi molto male fece quel tal Predicatore, che nominando i Pigmei si ritirò abbassandosi dentro del Pulpito, e dopo si alzò sulle punte de' piedi nominando i Giganti. Ma di simili ridicoli mimi non ne mancano tutto giorno su i Pulpiti.

Epilogo di tutta l' Opera.

IL *BELLO* dunque, di cui è un discorso suscettibile, ed al quale tendono tutte queste nostre Istituzioni, è un tutto, che sorge dalla perfezione di tutte le parti, che lo compongono. Se non sono queste tutte egualmente ben lavorate non potrà farsi allo spirito quell' impressione, di cui esso è capace. Dovrà quindi mettersi tutta l' anima in azione per ben riuscire in un impegno di tanta importanza; esser la persona tutta occhi per non perder di vista alcuna minima cosa, che concorre alla perfezione dell' opera. L' ingegno dovrà profondarsi nella più acuta meditazione per trovar gli argomenti più sodi, i pensieri più proprj, e le più atte illustrazioni per dar forza, e risalto ad una cosa. La fantasia accendersi del fuoco più vivo per spargere per tutto lo splendore più chiaro, e per dare i più vivaci colori ai sentimenti. L' entusiasmo armarsi di tutta la sua forza per animare ogni concetto, ogni parola, e comunicargli un'impressione penetrante, ed attiva. A tutto questo poi deve accoppiarsi ancora il *GIUDIZIO*, senza del quale sarebbe tutto perduto. Questo sovrano lavoratore dei parti della mente, deve colla sua bilancia pesar tutto, aver tutto presente, scegliere, rifiutare, come più a lui sembrerà opportuno per la perfezione dell' opera, e disporre tutto in maniera, che formi un corpo sodo, robusto, consistente, colorito, e per ogni sua parte perfettamente compito. Non ha egli regole, che lo dirig-

gano,

gano, non precetti, a cui sia soggetto, ma è il giudice supremo di ogni regola, e di ogni precetto.

Per far tutto questo però vi vuol del tempo; la fretta pregiudica infinitamente. La Natura, di cui è figlia l' Eloquenza, lavora lentamente i suoi parti, ed ella per far bene, far non deve altrimenti. Non si può nella fretta aver tutto presente, riflettere a tutto; e la mente volentieri si abbandona all' impeto della Natura, senza dar luogo al *Giudizio* di far le sue riflessioni.

Grande ajuto per riuscire in tutto questo somministrano i grandi Originali, che perciò aver si devono di continuo tra le mani, sì per impinguare la mente, come anche per imitarne i tratti, dove si presenterà l' occasione. Sono tutti, è vero, tra di loro differenti, ma da tutti troverà che ricopiare il giudizioso Scrittore. Demostene si sollevò sopra tutti nell' Eloquenza, perchè proccurò con giudizio investirsi del patetico di Antifonte, della chiarezza, e semplicità di Andocide, della soavità d' Isocrate, dell' acume di Lisia, della magnificenza d' Iseo, dell' abbondanza di Eschine, della tenerezza di Dinarco, ed unire in se in una parola tutte quelle doti, che separatamente si ammiravano in tanti.

L' osservanza di questi precetti, unita ad un ingegno naturalmente felice, è la sorgente inesausta delle opere maravigliose, e la formatrice di quel buon Gusto quanto raro, tanto comunemente ricercato.

IL FINE.

LIB. III. DELL' ELOCUZIONE.





